



Francesco Jovine  
**Tutti i miei peccati**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutti i miei peccati

AUTORE: Jovine, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tutti i miei peccati / Francesco Jovine.  
- [Torino] : Einaudi, 1948. - 195 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 aprile 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Tutti i miei peccati.....	7
Uno che si salva.....	82

# Tutti i miei peccati

Francesco Jovine

# **Tutti i miei peccati**

Reverendissimo Padre,

Ero passata ieri a Santa Maria sopra Minerva. Erano le cinque; c'erano forse dieci persone ad attendere il loro turno; dopo mezz'ora, soltanto due donne erano riuscite a confessarsi. Mi sono accorta che avrei dovuto attendere troppo a lungo.

Sono rientrata a casa dopo esser passata da alcuni amici dove la mia figliola era stata invitata a ballare. Dolores a quest'ora dorme; è rientrata stanca e malinconica dal suo pomeriggio; mio marito è a Milano da una settimana. Io sono sola e non riuscirei certamente a dormire se non le scrivessi quello che avrei dovuto dirle al confessionale. Sarei dovuta tornare da lei oggi; ma, riflettendo, penso che ho piú bisogno del suo consiglio che della sua assoluzione di sacerdote. Non interpreti male la mia affermazione. Aspiro veramente alla pace della coscienza, vorrei veramente avere il perdono di Dio, ma capisco che non è possibile ottenerlo fino a quando le condizioni attuali della mia esistenza non potranno modificarsi.

Mi scusi se questa lettera, che prevedo lunga, le sembrerà affastellata e incoerente; ho bisogno di dirle tutto e non posso farlo in poche parole come nella mia prima confessione, venticinque anni fa. Allora le mie colpe

erano ricavate lentamente dalla mia prima seria meditazione infantile; oggi si affollano e si accavallano nella mia coscienza, pesantemente, e non sono accompagnate dall'onesto riconoscimento della mia responsabilità in tutto quello che è accaduto.

Talvolta, risalendo la catena dei fatti che mi hanno portato a questa insostenibile situazione, sono portata ad avere pietà di me, a ritenere che tutti i miei peccati dipendano dalla sciagura che mi sorprese a quindici anni. Le racconterò anche quel primo doloroso avvenimento della mia vita che lei ha appreso da mia madre e cercherò di narrarglielo come soltanto io posso farlo.

Lei, che era amico di mio padre, sa che nel 1927 venimmo a stabilirci a Roma; mio padre, allora ingegnere capo del Genio Civile, era stato promosso e assegnato al Ministero dei Lavori Pubblici. Mia madre accolse senza gioia la promozione e il trasferimento; io ne fui felice.

Arrivammo a Roma alla fine di ottobre; io avevo fatto la prima liceale a Chieti e mi iscrissi al «Tasso» in via Sicilia.

Abitavamo nel primo tratto di via Nomentana e facevo la strada a piedi tutte le mattine.

Fin dai primi giorni mi accorsi che la mia preparazione era insufficiente; le mie compagne erano tutte più brave di me. Il fatto di abitare per la prima volta in una grande città, l'ignoranza degli usi cittadini, la rozzezza dei miei abiti, il mio stesso accento duro, dialettale furono, per i primi mesi di vita romana, una vera sofferenza.

Invidiavo la scioltezza, la grazia delle mie compagne,

la loro caustica monelleria, l'affiatamento franco, disinvolto che c'era fra loro, tutto quello che di levigato, urbano esse possedevano e che io non sarei mai riuscita a conquistarmi.

A scuola, perduta in questi fastidiosi pensieri, non potevo seguire le spiegazioni dei professori; non riuscivo, tornata a casa, a dare ordine alle mie scarse nozioni. Perdevo terreno ogni giorno e mi facevo sempre piú angolata e forastica. Ero triste, abbattuta, ma mi rifiutavo di dare spiegazioni ai miei genitori del mio strano contegno.

Li ritenevo incapaci di venirmi in aiuto. Mio padre, lei lo ricorda, era un uomo semplice, quasi rozzo; lavoratore valentissimo nella sua professione, attaccato alla sua piccola famiglia. A Roma aveva conservato le sue abitudini; non usciva mai di sera, stava in ufficio anche al di là dei suoi obblighi di orario; il suo unico svago era quello di discorrere interminabilmente con mia madre delle persone care che erano stati costretti a lasciare trasferendosi, o dei luoghi della loro infanzia, delle loro case abbandonate in Abruzzo, delle loro terre. E ridevano ricordando tipi, macchiette di compaesani che io non avevo mai conosciuto. Non facevano neanche il tentativo di assimilarsi alla nuova vita. Non ne parlavano quasi mai, ma io capivo che entrambi avevano un inesorabile disprezzo per i costumi della gente che stava loro intorno.

Erano religiosissimi, come lei sa, e praticanti. La messa, la comunione, i digiuni sacramentali, le feste di

precetto, tutto osservavano con una gioia e una serenità che raramente ho visto in uomini non interamente dedicati alla vita religiosa.

Anche io li seguivo alla messa, mi confessavo di tanto in tanto; ma non sono stata mai lontana da Dio come in quel periodo. Ero invasa addirittura da pensieri profani.

Ero diventata donna, da qualche mese; mi era fiorita addosso una carne splendente di salute. Ero, anche allora, piuttosto alta di statura, di forme piene, ma snodata ed elastica; allo specchio mi trovavo gli occhi lucenti e la carnagione vivida; e, talvolta, mi provavo ad imitare atteggiamenti ed espressioni delle mie compagne più belle ed ammirate.

Scusi, Padre, se le racconto delle cose frivole, in apparenza; ma lei saprà, per la lunga esperienza del confessionale, che tutta la vita di una donna può dipendere da queste prime manifestazioni della vanità. Dunque, atteggiandomi come le mie compagne, mi provavo a vincere la mia scorza. Ma bastava che uscissi dalla mia camera, che mi infagottassi nei miei brutti vestiti, per sentire la mia angusta educazione come una corazza infrangibile.

Non riesco a fare amicizia con nessuna delle mie compagne; le rare volte che scambievo qualche parola con qualcuna di loro, mi pareva di avvertire nel loro contegno qualcosa di canzonatorio che aumentava la mia nativa diffidenza e la rozzezza sgarbata del mio linguaggio.

La mia sezione era solamente femminile ma le altre ragazze, all'uscita, in certe lezioni comuni al gabinetto scientifico, mostravano di conoscere tutti i compagni delle sezioni maschili; e quando potevano, si univano a loro nel far baccano con spensierata allegria, con risa, con insinuazioni furbesche, allusioni ad una vita cameratesca dalla quale io ero esclusa. Quegli incontri non facevano che accrescere la mia pena.

Era mia vicina di banco una ragazza bionda, piuttosto grassa, con dei grandi occhi grigi, bovini, di carnagione fresca e di tumide labbra, allegra, chiassona. Un giorno in cui, come al solito, ero con la testa fra le nuvole, mi diede un calcio in uno stinco, all'improvviso, e mi disse con voce sorda e perentoria: – Svegliati, mummia; il professore ti ha chiamato –. Mi alzai come un automa dal banco e mi avvicinai alla cattedra. Il professore mi disse: – Lei vuole essere interrogata, signorina Rostagno? – Credevo che mi avesse chiamata, – risposi io. – No, veramente, ma giacché si trova qui... – Non sapevo nulla, barbugliai qualche sciocchezza. Tornai al banco singhiozzando. In quel momento ci fu il *finis* e la mia compagna mi si buttò addosso e mi abbracciò: – Su, bambinona, non è la fine del mondo; andiamo, è uno scherzo. Ti avrò dato zero; uno piú, uno meno, che fa? – E mi veniva abbracciando con le sue grasse braccia profumate e mi asciugava le lacrime.

Anche le altre mi si misero intorno, mi fu cacciata in bocca una caramella, alcune improvvisarono intorno a me un girotondo costringendomi a ballare con loro. Un

chiasso d'inferno. Si trovò a passare il preside che tolse a tutte un voto in condotta.

La punizione comune, quei gesti di canzonatoria ma forse cordiale fraternità mi piacquero allora e sperai che potessero ripetersi.

Ma non accadde nulla per qualche mese.

Un giorno, sbirciando il quaderno di appunti della mia vicina Rosa Paternò, vidi scritto sull'orlo della pagina «22 settembre; incipit tenente F. B.» e un altro giorno su un'altra pagina: «*Da mihi basia, Francisce; mille deinde unum*».

Rosa Paternò prendeva appunti in latino della sua vita amorosa. Mescolava Dante e Catullo con i suoi incontri con il tenente F. B.

Dopo quella scoperta la guardai più attentamente, le guardai la bocca, il seno, ammirai la tranquilla vita ritmica del suo corpo, invidiai i suoi scoppi di allegria decisa, tumultuosa. Oltre le ore di scuola immaginavo le mie compagne in convegni dolcissimi con giovani uomini che le attendevano nei giardini pubblici, nei caffè semibui delle vie intorno a Villa Borghese. Incominciai ad occuparmi della vita della classe con furtiva attenzione; guardavo di sottecchi avanti, indietro, cercavo di sorprendere il più piccolo gesto; vedevo con trepidazione il passaggio di misteriosi biglietti da un banco all'altro, e i sorrisi, l'ammiccare furtivo degli occhi, i segni di intesa.

All'uscita vedevo le ragazze andarsene a coppie, a gruppi; ma poi i gruppi, le coppie si separavano e cia-

scuna, cautamente, imboccava una straduccia, un vicolo, e forse si arrestava ad un angolo, in attesa. Io le avrei seguite tutte per sorprendere il loro segreto.

Il martedì e il giovedì le lezioni finivano alle dieci; era stato un cambiamento di orario capitato a metà di gennaio, improvvisamente. Io che rientravo sempre a casa dopo la fine delle lezioni, quel giorno, era un tempo bellissimo, presi a girare per le strade per guardare i negozi, la gente, beandomi di quella inattesa libertà.

Mi piacque tanto quella passeggiata mattinata che non dissi nulla, a casa, del cambiamento, ripromettendomi di adoperare quelle due ore per me, per quel pigro, delizioso gironzolare per giardini e strade. Qualche volta, presa da una irrefrenabile curiosità, mi fermavo in classe mentre le mie compagne erano allo spogliatoio o in cortile; ed esploravo come una ladra i banchi, i quaderni, i libri. E in quasi tutti i quaderni trovavo in margine quelle annotazioni in latino, in italiano, delle date, dei segni misteriosi, degli appunti trascritti con alfabeto greco.

Quelle venti ragazze vivevano una vita intensa, incantevole. Le ore di lezione non erano che un gioco, una specie di pretesto familiare per occultare un espandersi dolce e libero delle loro esistenze. Io sola vivevo una vita solitaria, disperata.

Venne la primavera. Sotto i grembiuli scolastici, dischiusi, incominciarono ad apparire vestiti vivaci; le zizzerette delle compagne si aggrovigliavano bizzarramente sulle fronti, sugli orecchi. Durante gli intervalli le

ragazze si ammiravano reciprocamente gli abiti nuovi. Mani delicate ed affettuose stiravano un lembo di vestito, creavano una onda bizzarra nelle chiome.

— Ecco, dovresti farti un'accorciatina qui, far rimontare questa ciocca. — Lo scollo è troppo stretto. — La spalla è troppo rotonda. — Su la testa, amore! — Si incitavano ad essere belle come se la grazia comune potesse dar forza alla loro amorosa congiura.

Io portavo i capelli lunghi, avevo una crocchia pesante che mi gravava sul collo e mi dava l'aria di una serva di campagna.

Mio padre mi aveva proibito di farmi tagliare i capelli. Un giovedì, erano forse le undici, vagavo come al solito, in quelle ore di libertà, per le strade tra piazza Barberini e piazza Fiume. A un tratto, mentre guardavo una vetrina, mi accorsi di avere alle spalle un uomo. Mi spostai leggermente verso sinistra; l'uomo si spostò con me. Era un ufficiale di marina, giovane, alto, di viso scuro e magro che sorrideva vagamente alla mia immagine riflessa nel cristallo.

Mi voltai di scatto e lui portò la mano al berretto. Ripresi la mia strada dicendo a me stessa che la presenza di quell'uomo era del tutto casuale; un gesto di semplice cortesia il suo saluto. Mi fermai ancora; l'uomo mi raggiunse e mi si parò davanti. Feci uno scarto a destra e mi misi a correre quasi fossi impazzita.

Per qualche giorno non lo vidi. Ma il lunedì seguente lo ritrovai all'angolo di via Sicilia; mi si avvicinò e mi disse, guardandomi tranquillamente negli occhi:

— Io non sono una belva. Lei è fuggita l'altro giorno come se temesse di essere sbranata.

Risposi stupidamente:

— Avevo fretta.

— E stamattina?

— Anche stamattina.

— Allora scapperà come l'altro giorno?

Aveva un fare mite, cordiale, leggermente ironico. Io lo venivo guardando e ammirando e gli camminavo a lato, lentamente.

— L'altro giorno lei si è comportata come una bambina selvaggia. Ma da dove viene, lei?

— Sono abruzzese, – dissi.

Lui si mise a ridere come se il fatto lo divertisse molto e poi disse in dialetto:

— Ma sono abruzzese anche io. Gira gira, una ragazza che mi piace, è abruzzese. Se lo sapesse zio don Angelo... Poi le racconterò chi è zio don Angelo.

Smise di parlare in dialetto e tornò al suo italiano neutro con le *esse* leggermente sibilanti che in un primo momento me lo avevano fatto scambiare per un settentrionale.

Mi disse:

— In fondo lei non era molto lontana dalla verità; ho fatto tutto il liceo a Bologna e i primi cinque anni di Università. Mi sarei dovuto già laureare; ma per adesso faccio il soldato.

Parlava con un distacco tra il sorridente e lo sprezzante e fumava ininterrottamente.

— Lei si meraviglia che io sia in marina? Sono nato a Puntapenna e alla visita mi hanno riconosciuto delle qualità marinaresche. Ma sono di complemento; fra sei mesi spero di essere fuori di questa vita. Ho ventisette anni, mi era scaduto il ritardo concesso agli studenti, non c'era niente da fare.

Io lo ascoltavo incantata. Il fatto che il tenente De Francisci fosse delle mie parti, che parlasse di se stesso subito, con quella aperta franchezza, mi aveva rassicurato. Stemmo circa un'ora insieme; però quando lo lasciai non gli promisi di rivederlo. Ma tutti i giorni lo trovai ad attendermi all'angolo di via Romagna; mi seguiva per qualche passo e poi diceva: «Buon giorno» e mi si metteva a lato.

A volte rimaneva taciturno per lungo tempo. In quei giorni aveva le palpebre orlate di rosso e il viso pallido. Io non osavo fargli domande.

Mi accompagnava verso casa, senza pregarmi di deviare; a un tratto mi porgeva la mano e mi diceva: «Ciao» e si allontanava spedito come fosse stato contento di liberarsi della mia presenza.

Una volta non lo vidi per una settimana; ma io lo attesi sempre al solito angolo. Un giorno guardai un orologio, dopo l'attesa, e mi accorsi che ero rimasta ferma allo stesso punto un'ora e mezzo; ed era un tempo orribile, soffiava la tramontana ed ero intirizzita dal freddo. Mi venne una grandissima pietà di me e, giunta a casa, piansi.

Ricomparve finalmente e mi venne incontro calmo,

sorridendo:

— Mi hanno mandato fuori; che vuol fare, comandano loro. Ma tanto fra sei mesi è finita.

— E poi che farà? – gli chiesi timidamente.

— Be', che farò? È chiaro, dovrei riprendere gli studi. Altrimenti zio don Angelo mi taglia i viveri. Sono orfano di «entrambi»; zio don Angelo è canonico ad Atri, mi ha tirato su e adesso manda quattrini. Ma se non mi laureo chiude la borsa.

— E lei prenda la laurea, – gli feci.

— Esatto consiglio, – rispose, – ma in cinque anni ho fatto quattro esami. Anche lei, – soggiunse allegramente, – non deve essere troppo brillante; a diciannove anni, prima liceo.

Ebbi voglia di dirgli che avevo quindici anni. Ma mi venne la terribile paura che mi dicesse, toccandosi il berretto: – Io con le bambine? Eh no! addio, piccina!

E tacqui. Quel giorno era di buon umore. Mi invitò ad entrare in una pasticceria di via di Porta Pinciana, situata nel seminterrato.

A quell'ora era deserta. La sala semibuia aveva dei paraventi intorno ai tavoli. Ci collocammo nel fondo. Ci sedemmo, attese che il cameriere ci servisse, mi lasciò tranquillamente mangiare i miei dolci, bere l'aperitivo. Poi si chinò leggermente da un lato e mi baciò. Senza impeto, lentamente, quasi fosse sicuro, da tempo, del mio consenso. Rimanemmo in quella penombra quasi un'ora e lui parlava con allegria, mi attirava a sé con moto tra scherzoso e appassionato, mostrando di aver

paura del cameriere che poteva arrivare da un momento all'altro: «sgridarci, buttarci fuori, picchiarci, forse». Tutto prendeva l'aspetto di una marachella infantile e io ridevo intenerita, allarmata, felice. In quella mattina gli dissi che potevamo vederci qualche volta di pomeriggio. Io andavo tre volte alla settimana a prendere lezioni di piano in via Gregoriana. Potevo saltarne qualcuna. Si fece improvvisamente scuro e taciturno.

— Be', vedremo, — disse. — Forse non potrò, forse dovrò partire.

Ma invece venne; e mi fece fare tardi. Mi condusse a Villa Borghese, era già il crepuscolo. Eravamo ai primi di aprile e di sera l'aria si faceva pungente; mi baciucchiava furtivamente di tanto in tanto e si guardava intorno. Diceva:

— È una maledetta città, questa; ci sono più guardie che sassi —. Quando fu buio mi fece scavalcare uno stecato e ci nascondemmo tra un gruppo di piante. Mi abbracciava nervosamente, mi palpava con mani dure, ansimando. Io avevo paura di lui e delle guardie. Mi vedevo arrestata, condotta in Questura, vedevo arrivare mio padre. Vedevo i suoi occhi terribili, fatti pazzi dalla collera e dal dolore e mi sottraevo dolcemente alle effusioni di Mario. A un tratto sentii che i miei capelli si erano disfatti. Avevo perduto quasi tutte le forcelle. Mi diedi a cercarle disperatamente; non avrei saputo giustificare quel disordine.

Ne trovai qualcuna razzolando per terra, al debol lume del suo accendino che il vento spegneva ogni tan-

to. Le piante scrosciavano e il cielo si era fatto buio; stava per scoppiare un uragano, era tardi; doveva essere mezzanotte. Mi venne da piangere e singhiozzando gli chiesi l'ora:

— Devono essere le sette e mezzo, — mi rispose tranquillamente.

Rimisi in sesto, alla meglio, la mia chioma; quando fummo fuori della villa mi fermai ad una vetrina illuminata per asciugarmi gli occhi e rifarmi la crocchia. Mi disse:

— Non è pratico di questi tempi, quel monumento lí!

Il giorno dopo andai da un parrucchiere e mi feci tagliare i capelli; tornai a casa tremando. Mio padre, che fu il primo a vedermi, mi guardò per un attimo con gli occhi sgranati dalla meraviglia; poi mi diede uno schiaffo e si allontanò sbattendo l'uscio. Io andai in camera, mi guardai nello specchio: avevo una guancia rossa come se dalla pelle stesse per spicciare il sangue. Ero impaurita e furente. Più tardi venne mia madre.

— Non venire a cena, — mi disse, — non ti far vedere. Ti manderò da mangiare.

Il giorno seguente mio padre, mentre eravamo a tavola, disse a mamma:

— Bisogna farle un vestito alla moda; cosí, senza capelli, sembra una zingara.

Ebbi il mio vestito nuovo. E quando comparvi in classe, Rosa Paternò fece scorrere con un gesto fulmineo la chiusura lampo del mio grembiule e chiamò le compagne. Una disse: — Bello, — facendo schioccare le dita. E

un'altra – Decisamente la montanara si sta scafando.

Lui, quando mi vide con i capelli corti, disse solamente: – Stai veramente meglio, così.

Per Pasqua Mario scomparve senza dirmi nulla. Tornò il martedì seguente: era andato ad Atri a trovare lo zio don Angelo.

— È molto invecchiato, – mi disse, – non esce quasi mai di casa. Gli si sono messe intorno certe monache. Gli sgraffignano tutto.

Io credevo di vedere una profonda tristezza in quel suo discorso e mi faceva una gran pena. A un tratto mi indicò una finestra di un palazzo che avevamo sulla destra.

— Là abito io.

Poi, dopo un attimo: – Devo andar su. Vieni con me?

— Chi c'è, su? – gli chiesi sbigottita.

— Chi vuoi che ci sia? La balia?

Io rimasi inchiodata sul marciapiedi. Lui mi guardava fisso, accigliato:

— Ciao, allora, – mi disse. Mi strinse la mano e si allontanò.

Gli corsi dietro, lo presi per un braccio e chiesi affannata:

— Ci vediamo domani?

— No; credo di no; giovedì dovrei essere a Livorno

–. Continuava a camminare. Eravamo sul portone.

— Ma tu vai via così? senza dirmi nulla?

— Tornerò.

— Quando?

Fece un gesto vago con la mano. Avevamo incominciato a salire le scale.

Lui mi prese per la vita e mi disse:

— Guarda come si fa! – Un po' sostenendomi, un po' spingendomi, mi costrinse a fare due scalini alla volta.

Quando fummo davanti all'uscio, aprí con calma sicurezza e mi cedette il passo.

Il giorno dopo tornai da lui per pochi minuti; e poi ci andai regolarmente, due o tre volte la settimana, per quasi tre mesi. Neanche ora so esattamente in quale di quelle mie visite cessai di essere una fanciulla. Egli ebbe con me un contegno misurato, cauto, graduale; pareva avesse coscienza della mia assoluta innocenza e che facesse di tutto per non allarmarmi.

Un giorno gli parlai di matrimonio.

— Certo, – disse, – una volta o l'altra dovremo sposarci. Ma per adesso è impossibile; io sono senza soldi. Se zio don Angelo lascia tutto alle monache mi toccherà mettermi a lavorare; ed io non so fare niente.

— E la laurea?

— Ah, la laurea! E chi ci pensa piú? Ventisei esami, tutte le cliniche. Ci vorrebbero almeno altri quattro o cinque anni. E chi mi dà i soldi per studiare?

Reverendo Padre, lei conosce i nostri costumi; il pudore per i rapporti sessuali raggiunge da noi aspetti inverosimili. Io non ho mai visto i miei genitori scambiarsi un bacio in mia presenza. Solo quando mio padre morí, sua moglie rimase per un'ora con le labbra incolate alle sue guance fredde, dopo avergli fatto, a voce

bassissima, un incomprensibile e intricato discorso.

Ma dopo qualche tempo non ebbi altra scelta tra il parlare e il buttarmi nel Tevere. La signorina Nicoletta Rostagno, a quindici anni e otto mesi stava per avere un figlio. Sapevo solo vagamente quali erano i segni certi del nuovo stato in una donna. Per due mesi non avevo osato dire la verità a me stessa; ma al terzo mese, un giorno, mentre ero da lui, all'improvviso mi sentii male. Mi coprii di sudore freddo e sentii lo stomaco stretto come da una tenaglia. Mi buttai sul letto torcendomi per lo spasimo.

— Mi sento male, tanto male, — dissi.

Mario si spaventò; dovevo essere livida. Disse:

— È lo stomaco. Digerisci male. Ora ti passa.

Ma non mi passava. Allora lui tentò di fare qualche cosa; mi diede un po' di cognac, ma fu peggio. All'improvviso, come colto da un pensiero molesto aggrottò le ciglia e mi fece una domanda. Io risposi con un cenno affermativo del capo.

— Da quando? — fece lui.

— Da tre mesi.

— E non parli? Eppure non sei una bambina —. Divenne furioso. — A diciannove anni, dico io, di questi tempi... Si è mai vista una cretineria simile?

Risposi con un filo di voce:

— Ma io ho quindici anni...

— Quindici anni? E perché ne hai detto diciannove?

Non potevo rispondergli, stavo troppo male.

— Ti dirò poi; era una bugia innocente.

— Innocente, il diavolo! Se avevi quindici anni le cose cambiavano. Si dicono delle sporche bugie e si mette un uomo nei pasticci.

Mi alzai da letto furente, tentando di saltargli alla gola nonostante lo spasimo che mi torceva lo stomaco. Mi respinse con fredda calma; mi disse:

— Aspetta, ne parliamo poi. Vado a vedere se la padrona ha un calmante, – e mi lasciò sul letto, disfatta e singhiozzante.

Dopo qualche minuto mi sentii meglio. Lui si era seduto accanto al letto e fumava, taciturno. Quando mi voltai dalla sua parte, disse:

— Adesso io scendo; faccio una telefonata e andiamo da un medico. Qui bisogna rimediare. Tu sai le mie condizioni; se non si rimedia è un guaio.

Scese, tornò dopo un quarto d'ora. Trovammo un tassì alla porta, vi montammo e ci dirigemmo verso Roma bassa. Raggiungemmo il Trionfale, la macchina si fermò a via Leone IV. Il medico era al primo piano. Era un uomo sulla cinquantina piuttosto sporco, con le dita gialle di tabacco. Mi ordinò di spogliarmi, mi palpò, mi auscultò, scuotendo il capo.

— Terzo mese avanzato, – disse. – Bisognerebbe operare. Ma la cosa presenta molti rischi. Io non mi azzardo; potrebbe capitare un disastro. Adesso ci sono leggi molto severe.

Io ero rimasta sul lettino seminuda e tenevo gli occhi chiusi. Mi sentivo tremare l'anima; vedevo cerchi di fuoco e di pece vagarmi nella mente, sentivo quella

voce astratta e fievole come se venisse da un altro pianeta.

Alle insistenze di Mario il medico rispose secco:

— Assolutamente, no. Provate da una levatrice.

Quando uscimmo Mario disse:

— Per stasera non si fa nulla; e io domani devo partire; starò fuori una settimana. No, non è una bugia; devo partire veramente; se no mi mettono dentro. Quando tornerò decideremo.

Ordinò al tassí di portarlo al Ministero della Marina.

Mi si accavallavano dentro pensieri contraddittori e terribili. Quello che mi impediva di cadere in un abisso di disperazione era il pensiero che lui sarebbe veramente tornato, che saremmo fuggiti; fuggiti dalla mia casa, dagli occhi e dalle mani inesorabili di mio padre. Ma questo pensiero si alternava con l'altro, tremendo, che non avrei potuto sottrarmi all'ira paterna, in nessun modo. Cupe storie udite narrare nell'infanzia, di ragazze che avevano disonorata la loro famiglia e che erano state freddamente condannate a morte da un feroce tribunale domestico, mi tornavano a mente. Quella mia anonima casa cittadina mi si dilatava nella fantasia, prendeva le forme, le proporzioni di un'antica, buia casa di Abruzzo, quella dove avevo abitato da bambina, che aveva un ricordo mortuario in ogni angolo.

Ero scesa dal tassí e me ne andavo lentamente per le strade. Annottava e faceva molto caldo; c'era un'aria bassa, di scirocco. Giravo con le ginocchia cionche, con il respiro corto. Mi guardai un momento nello specchio;

ero di un pallore cadaverico; temevo che da un momento all'altro potessero riprendermi quegli atroci dolori del primo pomeriggio e mi diressi verso casa, non sapendo se avrei avuto il coraggio di rientrarvi. Ma quando fui al portone incominciai a risentirmi male e montai le scale col timore di accasciarmi ad ogni gradino. Riuscii a suonare, entrai e caddi semisvenuta nelle braccia di mia madre.

Mammà e la serva mi aiutarono a spogliarmi, ma, a letto, continuai a torcermi per lo spasimo. Mia madre mi accarezzava, mi baciava teneramente. È una donna austera che mi ha allevata non senza durezza; ma in quei momenti, come le accadeva sempre quando ero malata, la sua severità pareva fondersi. Mi chiamava con piccoli nomi vezzosi, voleva sapere dove avevo male. Io, a un tratto, l'abbracciai violentemente e la costrinsi a chinare il capo perché non potesse guardarmi negli occhi. Le dissi tutto rapidamente, con voce secca. Si svincolò dal mio abbraccio e mi guardò per un istante, attonita. In qualche minuto gli occhi le avevano mangiate le orbite. Incominciò a camminare per la stanza, con le mani intrecciate sui capelli, dondolando il capo e mugolando come se avesse una piaga nel costato. Pareva recitasse il lamento funebre della disonorata con un accento che io non avevo mai udito ma che dentro di me riconobbi.

Io avevo affondato la testa nel cuscino e piangevo, finalmente piangevo, liberata e stanca, rassegnata alla mia sorte.

In quel momento si udì suonare il campanello.

— È tuo padre, – disse la mamma. – Non ti muovere. Balzai in piedi e mi abbrancai ai suoi vestiti.

— Non gli dire nulla, – le dissi con voce soffocata.

Mia madre borbottò qualcosa e mi costrinse a tornare a letto: dalla mia camera era possibile sentire i discorsi che si facevano in stanza da pranzo, ma, per quanto aguzzassi spasmodicamente gli orecchi, non udii nulla. Dovevano essersi ritirati in camera loro.

Piú tardi tornò mia madre, mi fece mangiare e mi assicurò di non avere detto nulla a papà.

La mattina mi alzai con la bocca amara e quella persistente nausea allo stomaco. A un tratto, mentre facevamo colazione, mia madre mi disse:

— Gli ho raccontato tutto.

— E lui?

— Lí per lí non ha detto nulla, ma stamattina si è fatto ripetere il nome di quell'ufficiale; e mi ha detto che sarebbe stato assente due o tre giorni. Tu va' a scuola, – aggiunse, – avete le ripetizioni trimestrali, in questi giorni.

E non aggiunse altro. Io le vedevo negli occhi un'inquietudine che cercava di nascondere con quel tono opaco e indifferente. Ed io avevo i suoi stessi pensieri. Io e lei temevamo una tragedia imminente che avrebbe sconvolta tutta la nostra vita.

Rinunzio a parlarle, Reverendo Padre, di quei tre giorni che io e mia madre passammo sole. Io uscivo e fingevo di andare a scuola, alle lezioni di piano; ma passavo il mio tempo tra il cinematografo ed interminabili

passaggiate senza meta. Un pomeriggio andai a casa di Mario perché non potei resistere alla tentazione di assicurarmi che fosse partito veramente. Venne ad aprirmi la padrona; una donna quarantenne, ben conservata, leziosa e sorridente, appena coperta da una vestaglia rosa che lasciava intravedere un seno enorme, lucido di sudore.

— Non c'è, — mi disse, — è partito.

— Tornerà?

— Oh, sí, tornerà; ha lasciato tutto qui. Ma lei è quella che l'altro giorno si è sentita male? Oh, noi povere donne, — fece, raccostandosi la vestaglia; — siamo così deboli, — e si mise a ridere.

La sera del terzo giorno, io e mia madre avevamo appena finito di cenare, udimmo squillare il campanello. Ci guardammo in viso e rimanemmo qualche minuto con il fiato sospeso.

Mio padre entrò seguito da Mario.

— Nicoletta, ti ho portato il tuo fidanzato, — disse sorridendo. — Questa è mia moglie, — aggiunse indicando mia madre.

Mario, dopo un attimo di perplessità, strinse la mano a mia madre; poi mi si accostò e mi baciò leggermente sulle guance.

— Mia cara, — disse mio padre con caricata allegria, — dovresti darci qualche cosa da mangiare. Siamo arrivati mezz'ora fa e abbiamo fame.

Quando ebbero finito di cenare mio padre si alzò, si avvicinò alla credenza, ne prese una bottiglia di spu-

mante e l'aprí.

— È un avvenimento lieto, — disse, — bisogna bere un bicchiere.

Bevemmo in silenzio. Poi mio padre fece un cenno a Mario e lui pescò nelle tasche uno scatolino, ne trasse un anello con un piccolo brillante, mi prese la mano e me lo infilò nel dito.

— Non è molto grande il brillante, — disse mio padre, — ma, si sa, i giovanotti hanno sempre pochi soldi. Te ne comprerà uno piú bello in seguito.

Mario sorrideva vagamente, ma aveva gli orli delle palpebre arrossate e il viso terreo come gli capitava nelle sue giornate peggiori; andò via presto e promise di tornare il giorno seguente. Mia madre l'invitò a cena; e venne puntualmente con dei bellissimi fiori.

Le nozze furono stabilite per la fine di luglio. Mario andò in Abruzzo per i documenti e si occupò delle pratiche del matrimonio con una sollecitudine che mi parve finanche esagerata; dava l'impressione che volesse sbrigarsi al piú presto di un fastidio che riteneva inevitabile.

Può darsi che questa sia la mia impressione di adesso, dopo tutto quello che è successo in seguito. Mio padre si rifiutò per molti anni di dirmi, esattamente, come avesse fatto per indurre Mario a quelle nozze frettolose. Io che vivevo ancora sotto l'impressione di quelle terribili giornate, non osavo insistere. Mia madre mi assicurò, giurandomelo, di non saperne nulla. Ma poi, come le dirò in seguito, le circostanze costrinsero mio padre a

parlare. Egli era amico dell'ammiraglio Dacunto che era delle nostre parti. La mattina stessa di quella notte in cui aveva avuto da mia madre la rivelazione della mia disgrazia, era andato al Ministero dal suo amico, si era assicurato che Mario fosse partito veramente per Livorno e l'aveva raggiunto.

Aveva avuto un colloquio «molto breve» con il guardiamarina De Francisci. Ma le parole erano state tali che avevano persuaso Mario che la situazione offriva una sola via di uscita.

Siccome mio padre aveva pregato il suo amico ammiraglio di concedere a Mario una licenza per matrimonio, poterono partire nel pomeriggio del giorno seguente, non appena giunto il telegramma al comando. L'anello l'aveva comperato papà perché Mario, naturalmente, non aveva una lira.

Il nostro fidanzamento fu brevissimo. Mario veniva a casa tutte le sere e cenava con noi. Dopo cena, qualche volta, uscivamo tutti insieme. Io e lui davanti; i miei genitori dietro. Un piccolo convoglio ufficiale da fidanzamento di provincia, di cui Mario avvertiva il ridicolo squallore.

Qualche volta si restava in casa e si chiacchierava stentatamente fino alle dieci, alle undici, di piccoli particolari della organizzazione del nostro matrimonio.

Avremmo abitato con i miei perché Mario aveva ancora tre mesi di servizio da fare. Poi si sarebbe visto. Il mio fidanzato non amava parlare che di un avvenire molto prossimo; i suoi progetti avevano il fiato corto.

Durante queste lunghe sedute domestiche Mario non riusciva a nascondere la sua disperata noia.

Non ci era più possibile vederci fuori di casa. Del resto, per tutti quei giorni lui non mi propose mai di incontrarmi da sola.

Io andavo di tanto in tanto a scuola, per desiderio della mamma; ma passavo la maggior parte della giornata in giro per i negozi, per gli acquisti necessari alle nozze. L'orgia improvvisa delle stoffe, dei vestiti, mi metteva in uno stato di esaltazione che mi faceva dimenticare la mia strana situazione.

Mario, di tanto in tanto, si mostrava affettuoso e allegro. Negli ultimi giorni precedenti alle nozze, per due sere di seguito fu così amabile, scherzoso con i miei genitori, che io vidi tornare, per qualche ora, la serenità sul volto di mio padre.

L'ultimo giorno di scuola comparvi in classe con un vestito bellissimo. Non avevamo lezione; attendevamo il risultato degli scrutini; c'erano poche compagne che mi si fecero intorno. Una disse: – Care mie, la Nicoletta ha vinto al lotto o le è morto lo zio d'America.

— Ti fai un sacco di vestiti. Come accade tutto ciò? – disse un'altra. – Già, «tutto ciò». È grammaticalmente esatto ma è idiota –. La ragazza faceva il verso al professore di italiano. E tutte ridemmo allegramente.

Io dissi: – Fra quattro giorni mi sposo.

— Ohé, camerate, la montanara va a nozze, – esclamò Rosa Paternò e si mise a cantare:

La montanara va  
si vuole sposare...

E fecero il solito girotondo. Ballonzolavano continuando a cantare; e io in mezzo, a ridere, tentando, per gioco, di uscire dal cerchio.

— Ohé, — disse Rosa Paternò. — Costei l'anno venturo ci viene in classe col pupo, — e mi diede una pacca sul ventre. Io emisi un grido e mi portai, terrorizzata, le mani sul grembo.

Il mio grido cadde in un silenzio attonito, spaurito. Il cerchio intorno si allargò, il gruppo si disperse nell'aula e io vidi dieci, forse dodici volti sgomenti, allarmati, tutti pallidi e innocenti.

Scoppiai in lacrime e me ne andai.

Ci sposammo il 25 luglio, di giovedì. Io in bianco, lui in alta uniforme. Assisteva alla cerimonia un gruppo di miei parenti venuti dalla provincia; nessuno dei suoi. Zio don Angelo era malato. Mi aveva mandato in dono un crocefisso d'oro massiccio con quattro zaffiri e la sua benedizione. I testimoni di Mario erano l'ammiraglio Dacunto e il capitano Bareri, suo amico, che poi dovevo più volte rivedere.

Tutto si svolse in modo conveniente, decoroso, adeguato alle tradizioni della nostra famiglia. Nessuno dei miei parenti sapeva nulla della mia disavventura. Io mi ero messa una fascia elastica che serviva a comprimere leggermente la rotondità del ventre che si faceva di giorno in giorno più evidente. I recenti dolori, le pene patite

mi avevano fatto dimagrire e avevano offuscato leggermente la mia salute un po' esplosiva, campagnola. Tutti mi trovarono bellissima. Ed io ero così felice che ebbi la forza di rispondere con le mie, ipocrite, alle lacrime sincere delle zie che mi piansero sulla spalla e mi sussurrarono parole di conforto per la prova che avrei dovuto affrontare.

Partimmo per Venezia la sera stessa e ci restammo una settimana. Mario mi amò, in quella settimana e nei pochi giorni seguenti, con una furia selvaggia; più che amarmi forse mi adoperava senza ritegno. Alla cautela e alla dolcezza dei nostri incontri clandestini era succeduta un'orgia pazzesca di abbracci. Mi svegliai la mattina con la persona rotta e un cerchio doloroso alle tempie. Durante il giorno passeggiavamo, visitavamo la città. Io ero malinconica e affranta, Mario taciturno e accigliato. Tornati a casa, quella furia durò ancora qualche giorno. Pareva che mio marito volesse divorarmi.

Ai primi di agosto Mario fu costretto a partire. Aveva una lunga crociera d'istruzione, l'ultima del suo servizio. Sarebbe stato assente tre mesi. Io lo vidi partire senza troppo rammarico. Dopo due settimane di nozze ero terribilmente stanca, tanto più che i disturbi mi avevano ripreso e si erano fatti più dolorosi.

Mi scrisse poco; ricevetti da lui una cartolina da Barcellona, poi di tanto in tanto, brevi, asciutte lettere da molti porti del Mediterraneo. Verso la fine di ottobre non ricevetti più nulla.

Mi trovavo, in quel periodo, a Sirmione, sul lago di

Garda. Mio padre aveva deciso di farmi partorire lontano da Roma perché nessuno sapesse che il mio bambino era nato con quattro mesi di anticipo.

Egli veniva di tanto in tanto a trovarmi. La mamma era con me. Quando, ai primi di novembre, io cominciai a mostrarmi allarmata del silenzio di Mario, mio padre, in una delle sue visite, mi disse che la crociera era stata prolungata di un altro mese verso il mar Rosso, che era difficile corrispondere con gli ufficiali ma che, in ogni modo, al comando avevano messaggi radio collettivi; tutti stavano bene.

Partorii ai primi di gennaio una bambina che chiamammo Dolores, come mia madre. Io accettai il nome perché mi pareva rispondesse bene alla mia malinconia di allora.

Quando uscii dalla clinica, mia madre incominciò cautamente a dirmi la verità. Mio marito si era congedato alla fine di ottobre. Era sbarcato a Livorno; era passato a Roma per qualche giorno per munirsi di passaporto e poi era ripartito. Mio padre aveva fatto fare delle ricerche ma non era riuscito a sapere nulla di esatto. Mario aveva chiesto il visto al Consolato di Spagna e a quello di Francia per l'Algeria. Quelle furono le ultime notizie che io ebbi di lui.

Per molti mesi sperai che tornasse. Lo sapevo di umore bizzarro; poteva darsi che il viaggio fosse un capriccio, una specie di rivalse che egli si prendeva contro di me e contro mio padre per quelle nozze frettolose a cui era stato obbligato. Ma mi pareva disumano, impossi-

le che non avesse nessun desiderio di vedermi piú, di conoscere sua figlia.

Ma passarono gli anni, molti anni, Reverendissimo Padre; mio marito non tornò.

Dopo qualche tempo, decisi di riprendere gli studi; mia figlia era diventata una bella, sana bambina della quale si occupava mia madre.

Io avevo le giornate vuote di scopi, vuote di speranze. Feci la licenza liceale da privatista e mi iscrissi all'Università. Studiavo con facilità ora, la mente mi era diventata chiara, riflessiva; ripresi con molto gusto anche le lezioni di piano. Frequentavo i corsi, leggevo, andavo a qualche concerto, a teatro, sempre in compagnia di mio padre che ormai, sempre che potesse, mi era affettuosamente alle calcagna. Il povero papà si riteneva responsabile in qualche modo di quello che mi era capitato e temeva che, a diciannove anni, io potessi fare dei colpi di testa e far ripiombare la mia famiglia in pieno dramma.

Ma io ormai mi ero fatta avveduta; sfuggivo le tentazioni; e qualche tempo piú tardi, quando volli concedere i suoi diritti alla mia giovinezza solitaria, lo feci con una prudenza, una scaltrezza che stupiva il mio casuale amante e lasciava perfettamente tranquille le morte acque della mia famiglia. Erano avventure rapide, con studenti compagni di Università che minacciavano invariabilmente di uccidersi per i miei ingiustificati abbandoni, ma poi non ne facevano nulla. Una volta ebbi una storia un po' piú seria con l'assistente di letteratura latina che mi guidava nella compilazione della tesi e che aveva

moglie e un bambino e voleva mandare tutto all'aria per vivere con me. Era un uomo serio, candido, appassionato; mi fece patire per qualche mese le pene dell'inferno. Lo lasciai lentamente, per gradi, con grazia, con dolcezza, prodigandogli una tenerezza calma, sempre più casta e che valse a ricondurlo alla ragione. Nulla e nessuno avrebbe potuto indurmi a staccarmi da mia figlia, da mio padre. Il quale, invecchiando, si era addolcito, si era attaccato a Dodò con un affetto che, a volte, pareva maniaco.

Ricordo quegli anni con rimpianto; fatta eccezione di qualche breve, torbido periodo, io ero serena, mi venivo affinando interiormente, fisicamente. La mia bambina veniva su benissimo e quando mio padre me la concedeva per qualche ora era delizioso sentirsela vicina.

Mi godevo l'accrescersi quotidiano della sua anima, il fiorire meraviglioso del suo corpo.

La mia laurea coincise con il primo anno di scuola di Dolores. Questo avvenimento ebbe grande importanza per la mia vita intima. Lasciata l'Università, avevo meno pretesti per uscire sola e meno occasioni per incontrare uomini; diminuite le tentazioni, ebbi modo di considerare con chiara coscienza quel turbinoso periodo della mia vita. L'abbandono di mio marito, la mia giovinezza solitaria erano stati fino allora un'ottima giustificazione per la mia condotta. Mi accorsi con spavento che il giudice che era dentro di me, era troppo proclive all'assoluzione per così gravi peccati ai quali si aggiungeva la presunzione di essere atta, io stessa, a giudicar-

mi e ad assolvermi.

Ripresi a praticare i sacramenti, feci piena confessione ad ammenda dei miei trascorsi e lentamente ritrovai la pace dell'anima mia.

Considerando che ormai non avrei potuto più sperare nell'aiuto di un uomo e che, con l'andare degli anni, sarei rimasta sola con il peso della mia figliola da educare e mantenere, pensai di prepararmi ad un concorso per ottenere un posto. Lo facevo lentamente, con calma diligenza. Mio padre allora stava benissimo, guadagnava largamente con il suo stipendio e con qualche lavoro professionale; avevamo anche piccole rendite dalle nostre terre in Abruzzo. La mia vita e quella di Dodò era semplice, agiata e serena.

I miei genitori, vedendomi tanto tranquilla, tutta presa dai miei libri e dalle cure della mia bambina, erano felici. Quelle interminabili sere di ciance, di partite a carte tra famigliari, che mi erano parse noiose nella mia prima giovinezza, incominciarono a piacermi. Lunghe giornate, mesi pacifici vissuti nella deliziosa pace di Dio!

Passarono quattro anni. Dodò si preparava ad entrare alla scuola media; io avevo vinto il mio concorso ed avevo ottenuto, con l'aiuto di papà che intanto era diventato direttore generale, un comando alla Biblioteca del Risorgimento.

Avevo un orario comodo; la biblioteca era scarsamente frequentata; io, che ero addetta alla schedatura dei libri, pochi in quel periodo, avevo tutto il tempo di leggerli, di prendere qualche appunto. Avevo vaghi progetti

di studi personali che poi finirono in nulla.

In questo periodo comparve nella mia vita Camillo Veltroni. Era un ingegnere imprenditore, che aveva lavorato per una diecina di anni in provincia di Chieti, quando mio padre era ingegnere capo del Genio Civile; vi aveva costruito non so quanti ponti e strade provinciali. Era molto amico della mia famiglia, allora. Mio padre ne aveva grande stima per la capacità, l'onestà, la correttezza. In tanti anni di permanenza dalle nostre parti si era venuto, lui milanese, assuefacendo alle nostre costumanze, alla nostra cucina, al nostro modo semplice e bonario di vita. Io ero allora una bambina e lo ricordavo vagamente; ricordavo che aveva una moglie molto bella e un figlio, un bambinetto di pochi mesi che io vidi una volta, al giardino pubblico, nelle braccia della balia.

Camillo era vedovo da cinque anni; il suo figliolo viveva con i nonni a Milano; lui da qualche mese risiedeva stabilmente a Roma dove aveva in appalto grandi lavori per il Governatorato e per la bonifica dell'Agro Pontino. Mio padre diceva che era diventato uno dei primi imprenditori d'Italia pur essendo uomo di rara onestà.

Camillo, che mi aveva conosciuta bambina, ritrovò la signorina Rostagno diventata signora De Francisci, ventiseienne, con una bambina che ne aveva quasi dieci. Mio padre lo condusse da noi, a cena, in una sera di settembre inoltrato. Abitavamo al Corso d'Italia e avevamo una casa quasi elegante con una terrazza bellissima. Via via i nostri brutti mobili acquistati a Roma, frettolosa-

mente, erano stati sostituiti con quelli che avevamo in Abruzzo fatti dagli artigiani locali, e con cauti acquisti fatti da me, di tanto in tanto. Io avevo impressi via via i segni della mia persona alla mia dimora come avevo cercato, senza troppo propormelo, di dare un carattere alla mia maniera di vestire.

Ero, allora, in piena bellezza. Mi scusi, Padre, questa fatuità in cui ricado di tanto in tanto. Ma è necessario che io le parli di questo per giustificare i miei e i sentimenti degli altri, per chiarirli a me stessa e per farli comprendere a lei.

Mi ero mantenuta sottile; la mia pelle, forse per la vita che trascorrevi in gran parte nella penombra della biblioteca, aveva acquistato riflessi perlacci di estrema delicatezza. Ero fragile in apparenza ma godevo ottima salute. La mia castità così serenamente accettata dava un ritmo tranquillo al mio sangue, ponderatezza e calma al mio giudizio.

Camillo era allora un uomo sui quarantacinque anni, con leggera tendenza alla pinguedine; aveva modi gentili, discreti, di dolcezza quasi femminile. Aveva acquistato, nella sua lunga permanenza in Abruzzo, quel fare cerimonioso, un po' solenne, che è caratteristico della gente civile dei nostri paesi. Chiamava «Donna Dolores» mia madre e le baciava la mano con un profondo e rispettoso inchino.

Da quella sera le sue visite si fecero frequentissime. Mia madre l'invitava a colazione, a cena e lui accettava con evidente gioia.

Dodò, che Camillo ricolmava di regali, tutte le volte che lo vedeva, saltava e batteva le mani; una specie di danza acrobatica fatta a piedi giunti che era indizio, in lei, di profonda felicità. Gli si arrampicava addosso, lo copriva di baci con un affetto che meravigliava tutti, ma di cui eravamo tutti contenti. Camillo diceva di «sentirsi molto solo», che la nostra famiglia era la sua «oasi». Si esprimeva in modo tranquillamente banale. Era, del resto, un uomo semplice, incolto, che al di fuori delle cose della sua professione, non sapeva veramente nulla. Talvolta lo sorprendevo a guardarmi estasiato e inquieto; i suoi piccoli occhi grigi dalle palpebre leggermente gonfie, avevano una specie di orgasmo quando io parlavo di libri, di musica, di pittura.

Gli leggevo in viso un'ammirazione sconfinata, malinconica. Io, per lui, allora, ero una specie di paradiso inattuabile.

Un giorno mi accorsi che i suoi occhi incominciavano a empirsi di sogni; ma io rimanevo tranquillo. Del resto Camillo non era uomo da turbare una donna come me, ormai carica di così diverse esperienze.

Io trovavo la sua compagnia gradevole, accettavo di tanto in tanto di uscire con lui, mi piaceva di parlargli di me, di fargli sentire la mia vita. Non pensavo assolutamente che quei nostri amichevoli, innocenti rapporti potessero prendere una piega diversa.

Ma dopo un anno circa, un giorno, mio padre mi pregò di andarlo a trovare in ufficio; era stranamente in-

quieto. Disse all'usciera di non disturbarlo per nessun motivo e incominciò a farmi un discorso solenne impappinandosi, arrossendo, chiedendomi scusa ad ogni parola. Finalmente mi disse con una specie di fretta sdegnosa

— Insomma, senti, l'ingegnere Veltroni ti vuole sposare. Lo ha detto a me e vuole che siamo per ora io e te soli a saperlo.

Gli risposi meravigliata:

— Ma, papà, io sono maritata, lo sai che è una cosa impossibile!

— Camillo è una persona seria; mi ha fatto la proposta dopo averci pensato bene. Ha consultato un avvocato che si occupa di diritto canonico che lo ha assicurato che il tuo matrimonio può essere annullato. Mi pare che dopo undici anni, sia perfettamente inutile attendere il ritorno del tenente De Francisci...

Il discorso di mio padre mi fece piombare ad un tratto in un mare di perplessità, di dubbi, di interrogativi. Egli si accorse del mio turbamento, si alzò dal suo tavolo e mi mise le mani sulle spalle; poi, quasi balbettando, disse:

— Beninteso, tutto è subordinato al tuo consenso. Se tu non vuoi, non se ne fa nulla. Ma l'ingegnere Veltroni è una persona seria, potrebbe provvedere alla tua bambina. Noi non siamo ricchi, tu lo sai; io sono vecchio, ormai...

Compresi che a mio padre sarebbe piaciuto moltissimo che io avessi sposato l'ingegnere Veltroni e gli dissi

che ci avrei pensato.

Camillo, in quei giorni, veniva continuamente a casa, era piú che mai affettuoso con Dodò, con me; non osava parlare, mi guardava con occhi umili, imploranti come se tutta la sua vita dipendesse dalla mia risposta. Quella discrezione, quella specie di umiltà, quella dedizione, l'attaccamento di Dodò che non era soltanto capricciosa simpatia infantile ma vivace, spontaneo affetto, il mio desiderio di uscire da una situazione difficile ed infine la stima che io facevo dell'ingegnere Veltroni, mi indussero a dire di sí.

Iniziammo immediatamente le pratiche per il processo di annullamento del mio matrimonio. Eravamo assistiti dall'avvocato Scarano e da monsignor Pironti. Il vizio di consenso, a giudizio dell'avvocato Scarano, era la formula da tentare; egli era persuaso che saremmo riusciti a ottenere l'annullamento con relativa rapidità, ma in ogni caso non prima di diciotto mesi o due anni. «Le decisioni della “Sacra Rota” sono decisioni lente, ponderate»; occorre aver pazienza. L'avvocato Scarano era sicuro dell'esito della causa, monsignor Pironti aggiungeva che il mio, oltre essere un caso classico di annullamento secondo il diritto canonico, era un caso umano cosí evidentemente pietoso che le braccia misericordiose della Madre Chiesa non mi avrebbero rifiutata la loro illuminata assistenza.

Camillo, prima che iniziassimo la causa, aveva timidamente proposto ai miei genitori di tentare il divorzio con una breve permanenza all'estero. Ma la proposta

aveva fatto inorridire mia madre. Il suo confessore le disse che la Chiesa mi avrebbe sempre considerata legittimamente maritata con il tenente De Francisci e in stato di perpetuo peccato mortale. Anche mio padre e io stessa non avremmo mai potuto pensare come accettabile questa peccaminosa soluzione.

A causa iniziata, incominciammo a vivere tutti una curiosa vita. Mio padre aveva energicamente rifiutato ogni aiuto finanziario da parte del mio fidanzato, per le spese del processo. Egli non aveva allora la minima idea delle somme che avrebbero divorato i *restricti facti et juris*, il testimoniale, le prime istanze diocesane, le deduzioni, le controdeduzioni, tutto quel sottile armeggiare di disquisizioni, di formule, di interpretazioni che comporta una causa del genere.

Il processo parve avviato bene. Dopo diciotto mesi dall'inizio attendevamo la sentenza, indubbiamente favorevole. Camillo si preparò alle nozze; lasciò l'albergo e acquistò una villetta a Monte Mario, una costruzione di apparenza rustica ma comodissima, anzi lussuosa nell'interno. A mobiliarla provvedevo io. Nelle ore in cui eravamo liberi entrambi giravamo per i negozi, partecipavamo alle aste. Sceglievo gli elementi della nostra futura dimora ad uno ad uno, secondo un disegno ideale che mi si veniva via via profilando nella mente. Era di primavera e la mattina la casa si empiva di luce e degli odori delle erbe nuove. Certe domeniche io vi passavo, con Camillo, l'intera giornata. Facevamo colazione in una piccola trattoria di campagna, lentamente, tra gruppi

di contadini e di sensali che mangiavano pane e salame e bevevano vino dei Castelli appoggiandosi alle tavole nude di legno corroso dalle intemperie. Io ero fresca e felice, piena di allettanti speranze.

Fu in un pomeriggio, ai primi di giugno che, rientrati a casa, dopo colazione, Camillo mi prese fra le sue braccia forti e mi chiese di sposarlo subito; e incominciò a baciarmi e a stringermi a sé con tutto il vigore e la passione repressi da tanti mesi.

Era violento e implorante nello stesso tempo, mi parlava con voce rotta del suo desiderio e delle sue pene. Pene virili di un uomo innamorato e fedele che mi chiedeva quello che presto gli sarebbe legittimamente spettato.

Io era languida e intenerita e mi sarebbe dispiaciuto di vederlo piangere.

Da quel giorno i nostri incontri a Monte Mario si fecero più frequenti; Camillo era felice; era un innamorato discreto, paziente, gentile, attento ai miei stati d'animo, ai miei mutamenti di umore, finanche alle mie bizze.

Mio padre seguiva in quei giorni la causa con una specie di frenesia, si faceva dare le copie delle comparse e le leggeva otto, dieci volte; era riuscito a rinfrescare il suo latino e sapeva a memoria interi articoli di diritto canonico; e, nei suoi momenti di buon umore, li citava non senza una punta di erudita civetteria.

Un giorno, in macchina con mamma e Dodò, venne a vedere la nostra nuova casa.

Dodò si alleò immediatamente con i figli del contadi-

no, si arrampicò sulle piante, fece rompere una gamba a un coniglio, pianse e ci costrinse a portare il coniglio da un veterinario. Appena a casa si addormentò di schianto, affranta dalla fatica.

Alla fine di giugno monsignor Pironti ebbe un attacco di gotta, l'avvocato Scarano partì per Parigi; il nostro processo fu rinviato a dicembre.

Io andai con i miei a Fossacesia dove avevamo una casetta sul mare. Camillo venne due volte a trovarmi e cercò tutt'e due le volte di indurmi ad andare a Roma con lui, incitandomi a trovare un pretesto per allontanarmi. Non volli. Come al solito accolse il mio rifiuto con garbata rassegnazione.

Tornati a Roma in ottobre ricominciarono le trepidazioni. La sentenza ci fu nel marzo e fu completamente sfavorevole; il *defensor vinculi*, un prelado scuro, magro, collerico, era stato irremovibile. L'avvocato Scarano ci consigliò di produrre l'appello. L'appello si svolse in altri due anni; avevamo preso un terzo avvocato che ci raccomandarono come il più esperto che ci fosse in Italia in materia di diritto canonico. Questo avvocato si mostrò scettico nei riguardi dell'esito dell'appello. A suo parere c'era un errore fondamentale nell'impostazione. Non era il vizio di consenso, ma quello di forma che occorreva invocare; il vizio di forma era il solo che avrebbe potuto darci qualche probabilità di successo.

In ogni caso era consigliabile attendere la conclusione del primo processo.

Le confesso che io, personalmente, incominciavo a

dubitare dell'esito felice della causa. Ma mio padre vi si era cacciato dentro a capofitto. Ormai, mi pareva ci fosse in lui non solo un interesse fondamentale ma anche un impegno agonistico, una specie di addestramento al cavillare capzioso che lo impegnava totalmente.

Mio padre pareva vivacissimo e sano, in quel periodo, ma io lo vedevo declinare. Certe volte, di sera, nel mezzo di una conversazione, si assopiva dolcemente, si svegliava di soprassalto e poi tentava di lottare invano contro il sonno. Si era appesantito, era diventato massiccio, aveva la collottola paonazza, lo sguardo vagante e grave, specialmente dopo i pasti. Lui, in genere così sobrio, era diventato voracissimo, insaziabile.

I miei rapporti con Camillo furono, in quegli anni, molto buoni. Lui si mostrava sempre innamoratissimo, cortese, discreto, comprensivo. Attendeva pazientemente di potermi sposare; era o mostrava di essere più fiducioso di me nell'esito della causa. Ci vedevamo di tanto in tanto nella nostra casa di Monte Mario. Lui avrebbe voluto dare ai nostri incontri un ritmo regolare, ma io non volevo. Non so quanto entrasse, in questo rifiuto, di senso del peccato, di calcolo femminile e di timore.

Camillo aveva un figlio, come le ho già detto. Questo ragazzo viveva con i nonni paterni a Milano. Una volta il padre lo condusse a Roma per farmelo conoscere. Il nostro incontro fu spiacevole. Sergio era, fin d'allora, un ragazzo chiuso, scontroso, svogliato: «riservato ma intelligente», come diceva suo padre; «maligno, sospettoso e stupido», come avrei detto io.

Mostrò di gradire pochissimo le mie premure e disse al padre che Roma lo annoiava a morte e che non vedeva l'ora di ripartire. Pensai che le relazioni con quel ragazzo sarebbero state difficili.

In tutti questi anni, di mio marito, nessuna notizia diretta. Un giorno incontrai Bareri che era stato testimone alle nostre nozze e che era stato più volte costretto a venire a deporre al tribunale diocesano per la mia causa. Mi disse di avere ricevuto un anno prima, una lettera di Mario dall'Argentina; una lettera di semplici notizie. Buona salute, vita attiva; naturalmente neanche un accenno a me e alla figlia.

Accolsi queste notizie senza curiosità e pregai Bareri, se mai avesse altre notizie da Mario, di evitare di comunicarmele. Non lo facevo per ripicca; di quella lontana avventura non mi importava veramente più nulla. Di lui non ricordavo che quelle demoniache furie dei sensi; ma era un ricordo puramente mentale; per nostra buona sorte, la pelle non ha memoria.

C'era mia figlia a ricordarmi Mario, ma Dodò mi somigliava talmente, me la venivo plasmando con tanta delicatezza, a mio modo, che nulla assolutamente poteva, nella sua personalità, ricordare l'impronta paterna. Io avevo parlato a Dodò di suo padre; mi ripugnava di dirle che era morto. Quando era piccola le raccontavo che Mario stava facendo un grande viaggio, che una volta o l'altra sarebbe tornato ma che in fondo non mostrava grande premura di vedere la sua figliolina e sua moglie, perché era un uomo un po' strano, forse anche

un poco cattivo. Più tardi le dissi la verità.

La sentenza di appello fu, come avevamo temuto, anche essa avversa; ci giunse quattro anni dopo l'inizio della causa. Tutte le nostre speranze erano ormai nella nuova impostazione tentata dall'avvocato Majorino.

Mio padre era convinto che questa volta si sarebbe arrivati al successo; pagava gli avvocati, pagava le spese; io sapevo che era in difficoltà finanziarie, che di tanto in tanto vendeva qualcuno dei nostri poderi di Abruzzo. Io avevo perduto ogni fiducia. Camillo si pentiva di non avere insistito, quando era in tempo, per tentare il divorzio.

Eravamo ormai in piena guerra e andare all'estero era diventato pressoché impossibile. Non c'era altra soluzione che l'attesa.

Così la mia vita continuava equivoca, noiosa, tra un fidanzato amante e i genitori che andavano tristemente invecchiando.

Una mattina mio padre non si svegliò; mia madre che gli dormiva accanto udì il suo respiro affannato e gorgogliante; si alzò di scatto e andò ad aprire le imposte.

Papà aveva il viso cianotico, sconvolto, una guancia pendente e il corpo immobile, come pietrificato. Per tre giorni rimase senza conoscenza, poi piano piano incominciò a svegliarsi. Si trattava di un'emiplegia; la sua vita era appesa a un filo. Aveva la pressione altissima, le sue arterie, ci dissero i medici, erano diventate friabili; era l'arteriosclerosi grave con la fatale decadenza pro-

gressiva. Rimase a letto un mese; poi incominciò cautamente ad alzarsi; faceva massaggi elettrici, cure di iniezioni e stava ad un regime rigorosissimo.

Dimagrava, s'incurvava, era estremamente debole. Dopo qualche mese la guancia pendente riprese la sua naturale posizione, il braccio e la gamba riacquistarono parte del movimento. Si trascinava per casa appoggiandosi al bastone, ombra pietosa di quello che era stato.

La sua intelligenza non era molto offuscata; la memoria dei fatti recenti era perduta ma rimaneva vivissima quella degli avvenimenti lontani. Aveva alcune idee ossessive e quasi tutte mi riguardavano. Non voleva che uscissi di casa sola; pretendeva che gli leggessi all'infinito gli atti del nostro interminabile processo. Ricordava a memoria gli articoli che aveva imparato e, a volte, li ripeteva a voce alta tra le lagrime: — *Si pars positivo voluntatis actu excludat matrimonium ipsum invalide contrahit*. Non ti sembra chiaro? Voleva sposarsi lui? No. E allora? Io, io l'ho costretto. *Vi et metu*: con la forza e la paura. Dacunto ha deposto. Dacunto sapeva; io volevo ucciderlo. Dunque: *vi et metu*.

Camillo stava accanto a mio padre con affetto, con una pazienza accorata, fraterna; provvedeva con generosità a tutto quello che occorreva. Faceva credere che si trattava di denaro che egli veniva riscuotendo dal Ministero, di vecchi crediti che era riuscito a farsi liquidare; ma in verità era danaro suo, che egli offriva senza limiti.

Eravamo alla fine della guerra per l'Italia; le difficoltà erano enormemente aumentate. Mio padre era a mez-

zo stipendio, dall'Abruzzo non arrivava nulla. Io ero stata costretta a chiedere un'aspettativa. Terribili mesi, quelli. Eravamo diventati poveri, l'avvenire era incerto, mio padre moriva ogni giorno un poco e piangeva lacrime sconsolate da bambino, per ogni pretesto; perché gli si rifiutava un mezzo sigaro, perché in tempi lontanissimi, un suo zio l'aveva ingiustamente privato di un'eredità.

Tutte le notti, dopo l'occupazione tedesca, la città era sotto l'incubo delle bombe; e noi rimanevamo in casa; io, Dodò, mia madre, stretti al letto di mio padre il quale cantava delle strane litanie funebri. Sprofondava lentamente in una dolce follia, le idee si accavallavano nella sua povera mente. Era sperduto e dolce, furibondo e crudele a seconda dei momenti della giornata, ma le orbite gli si facevano sempre più inquiete e vagante lo sguardo.

Morì nel marzo del '44 in una disperata mattina di pioggia fredda. Ebbe squallidi funerali; non eravamo forse dieci persone a seguirne la bara. Tutti i suoi amici erano o morti o fuggiti.

Mia madre mugolò nelle stanze vuote, cercandolo per quindici giorni. Mostrava un dolore lacerante senza consolazione possibile. Non pregava per la sua anima perché le sue labbra si schiudevano solo per gridare.

Morto mio padre, io volevo riprendere il mio lavoro ma Camillo mi pregò di non farlo; e incominciò a darmi, mensilmente, il denaro che mi occorreva.

Piano piano, grado a grado, dolorosamente, dopo anni

di lotta, ero finita onoratissima mantenuta dell'ingegnere Camillo Veltroni.

Camillo, per impedire che gliela occupassero, era andato ad abitare la villa di Monte Mario. Io però rimanevo con mia madre e Dodò; quella che doveva diventare la mia casa, ospitava la signora De Francisci-Rostagno due pomeriggi alla settimana.

Sergio abitava da qualche tempo col padre; era sceso da Milano nell'ottobre del '43 e non era più ripartito. Mi si mostrava sempre ostile; non mi rivolgeva mai la parola; quando per caso mi trovava a casa sua, mi faceva un piccolo segno di saluto e sorrideva con una perfida increspatura della sua bocca ad asola. Era come volesse farmi capire che sapeva tutto; mi disprezzava e aveva un profondo disgusto per me e per suo padre, per le nostre «porcherie».

Quel ragazzo m'inquietava; quando mi pareva di vedere un'ombra di freddezza nell'atteggiamento di Camillo immaginavo colloqui tempestosi tra padre e figlio e un cedimento progressivo nella difesa di Camillo.

Fu in quei mesi che mi trovai, con orrore, i primi capelli bianchi alle tempie; li strappai rabbiosamente e incominciai da quella mattina un esame minuto, crudele del mio corpo; e piangevo calde lacrime su quella prima sconfitta di un così valido alleato della mia misera vita. E poi c'era Dodò a farmi paura, a ricordarmi i miei lunghi affanni. Dodò aveva sedici anni ormai; che splendore d'incarnato! che occhi, che capelli! Dodò è una ragazza tranquilla, soave, posata, intelligente. Le siamo

stati intorno per anni, adulandola, vezzeggiandola, appagando tutti i suoi desiderî; ma questo sistema di educazione, fundamentalmente errato, non ha avuto nociva influenza sul suo carattere. La sua indole è ammirevole; notevolissima la sua intelligenza; si è abituata agli agi con principesca naturalezza. È costantemente serena e allegra; di fronte a questa sua misurata, profonda allegria si scioglie ogni cruccio. Camillo cammina trionfante con lei per le strade e le parla come farebbe con un'amica adulta; gli piace di sentire da quella sua voce dolce, leggermente opaca, il suo nome; si diverte alle sue monellesche canzonature:

— Camillo, Camillo, non mentire. Tu sei un nababbo e mi rifiuti un regalino. Fuori i tesori sepolti, Camillo «Terzo leccio a destra, sepolti quindici chili di zaffiri. Due quintali di argenteria accanto alla conigliera. Oro in monete e fuso in sbarre, chili diciotto, sotto l'ulivo della siepe. Valuta straniera nella canna fumaria del caminetto della biblioteca».

Camillo rideva affermando che quella stupenda creatura era anche, un po', opera sua. Anche l'arcigna musoneria di Sergio si scioglieva di fronte alla grazia di Dodò; li vedevo talvolta conversare in giardino fitto fitto e poi allontanarsi nel viale degli ulivi.

Avevano progettato di farsi un campo di tennis. Bisognava abbattere alcune bellissime piante e Camillo non voleva; ma i due ragazzi si erano alleati per la circostanza e assalivano Camillo con una tattica progressiva e misurata che avrebbe finito col vincere la sua riluttanza.

Pensavo: Sergio innamorato di Dodò, Sergio marito di Dodò. Mia figlia entrava in pieno, legittimamente, nella famiglia Veltroni. Io rimanevo la mantenuta dell'ingegnere.

E la nostra causa non procedeva; rinvii, rinvii, appelli, appelli, latino, latino; diritto canonico e codice civile italiano; ed io avevo passato quasi sette anni ad attendere che la «Sacra Rota» mi liberasse da un legame assurdo per ridarmi la possibilità di una vita degna e virtuosa.

Nella primavera del '45 andai in Abruzzo. Per quasi un anno non avevo avuto più notizia dei parenti, non avevo più saputo nulla delle nostre case, quella di Torricella, quella paterna di Fossacesia. Andai sola su un camion sgangherato; un viaggio di venti ore tra macerie, ponti crollati, campagne desolate, arse, sconvolte. A Fossacesia, sui cumuli di sassi della nostra casa distrutta, cresceva già l'erba. A Torricella la nostra vecchia grande casa non aveva che un muro in piedi. Zia Filomena, che trovai dimagrata ma frenetica come sempre, abitava in una masseria di sua proprietà ed era rinvigorita dagli stenti e dalla lotta contro la morte sostenuta per tanti mesi.

Stetti con lei tre giorni nutrendomi di polenta e di pecorino. Poco prima che partissi, zia Filomena mi disse dopo qualche esitazione:

— Sai, quella specie di marito, quel De Francisci, è stato visto ad Atri durante la guerra. L'ultima volta deve esserci stato nel '44, in aprile.

— E poi? — chiesi mentre il cuore mi picchiava a martello nel petto.

— Poi, chissà? è scomparso; può essere morto; può essere andato via coi tedeschi; possono averlo fucilato; può essere in galera. Chi lo sa? Non sappiamo più niente, figlia. Niente di nessuno.

«Morto» pensavo mentre facevo il viaggio di ritorno tra sobbalzi del camion che mi rompevano le reni. «Può essere morto». Mi pareva che fra tanta rovina, se era tornato, per sua malora, Mario De Francisci non poteva più essere fra i vivi.

Dopo la prima sentenza della nostra causa alla «Sacra Rota», avevo chiesto ad un avvocato se non sarebbe stato possibile iniziare la procedura per morte presunta. L'avvocato aveva sorriso e mi aveva detto

— Si può tentare; sono passati dieci anni; si può tentare; ma bisogna avere qualche probabilità di successo; faccia delle ricerche, prima, e poi vedremo —. Rintracciai Bareri e gli chiesi se aveva notizie di Mario; mi disse che ne aveva recentissime. Era a Città del Capo e faceva il direttore di un albergo. Doveva star bene in quattrini perché aveva mandato anche un regalo alle monache che avevano curato suo zio.

Nulla da fare, allora.

Ma adesso; due pubblicazioni sui giornali; e i giornali non uscivano quasi da Roma; poi un'attesa, poi la sentenza. E Mario De Francisci sarebbe stato cancellato dai registri dello stato civile. Io mi sarei sposata. E se fosse ricomparso? Mi chiedevo: perché dovrebbe ricompari-

re? Dopo diciassette anni, un uomo come lui non si fa vivo. E perché poi? Per riconquistare una moglie di trentatré anni quando ne aveva rifiutata una di sedici? Il progetto pareva attuabile, di rapida soluzione. Durante tutto il viaggio di ritorno fui inquieta, impaziente; ero fissa nel mio pensiero; non vedevo l'ora di raggiungere Roma per mettermi all'opera.

Appena arrivata telefonai a Camillo. In presenza di mia madre gli dissi, con voce ferma, con esattissimo tono, che avevo saputo in Abruzzo che Mario De Francisci era morto. Si trattava di voci che avevo raccolto da più parti, che mi erano state confermate ad Atri dove mi ero recata apposta, che per ora e chissà per quanto tempo sarebbe stato impossibile verificarle. Gli comunicai il mio progetto e lui lo approvò promettendo il denaro che occorreva; mia madre pianse lacrime di tenerezza e più tardi mi disse abbracciandomi:

— Il Signore non ci ha abbandonate; sono state le mie preghiere, Coletta, quelle di tuo padre a farci degne di questa grazia.

Il giorno seguente andai dall'avvocato. Prendemmo tutti gli accordi. Riteneva la cosa facilissima, sicura. Ma occorreva avere prudenza. Bisognava che pochissima gente avesse notizia della procedura, poteva darsi il caso che si presentasse qualcuno che lo avesse visto o che fosse interessato a dichiarare che il signor Mario De Francisci era vivo e vegeto. Tutto sarebbe andato all'aria. La pubblicazione dell'annuncio doveva esser fatta su un giornale che non valicasse la provincia,

all'albo del Tribunale avrebbe pensato lui.

Si stampava allora a Roma un giornale di mezzogiorno che aveva pochi lettori. Un redattore del giornale, mio compagno di Università e mio buon amico, mi diede tutte le informazioni necessarie: «tiratura quindicimila copie, trenta il lunedì; per quel momento niente spedizioni in provincia, troppo difficili e costosi i trasporti. Il giornale aveva la vita di un'ora e solo a Roma, tra piazza Colonna e via Veneto: neanche alla periferia gli invii erano regolari perché le rese erano risultate troppo forti».

Comparve il primo annuncio. Fin dal mattino uscii di casa a fare la ronda tra piazza Colonna e San Silvestro. Sapevo per informazioni del mio amico che la massima vendita del quotidiano avveniva all'edicola di Aragno e a quella prospiciente la posta centrale. Ero impaziente, nervosa. Tra tutti gli abitanti di Roma, io ne temevo uno, Bareri. Bareri era l'uomo che non doveva acquistare il giornale. Un paio di mesi prima mi pareva di averlo visto, in borghese, per via Nazionale. Qualche giorno dopo avevo telefonato a casa sua chiedendo di lui.

La voce sconosciuta di un uomo mi aveva assicurato di non aver mai sentito parlare di un comandante Bareri. Ma, Dio mio; erano successe tante cose, quella voce poteva essere la sua stessa, contraffatta; ancora tanta gente si nascondeva, viveva sotto falso nome. Bareri era certamente a Roma; io lo sentivo nella pelle.

Bevvi tre aperitivi in un bar di via delle Convertite;

entravo, uscivo nervosamente; quando udii gli strilloni annunziare il giornale andai all'edicola di piazza San Silvestro e ne acquistai due copie.

L'annunzio c'era: «Il Tribunale civile di Roma, visti gli articoli eccetera, su richiesta della moglie Nicoletta Rostagno eccetera...»

Lessi in un attimo; poi mi appostai accanto all'edicola a guardare la gente che acquistava il giornale; temevo di vedere da un momento all'altro Bareri. Nell'edicola di piazza Crati (il capitano aveva abitato da quelle parti negli ultimi tempi) era di fazione Dodò che lo conosceva per averlo incontrato qualche volta in mia compagnia. Ordine di comprare tutte le copie del giornale se fosse spuntato Bareri da qualche parte. Io ero rimasta al mio posto di osservazione. A un tratto vidi venire verso il chiosco un uomo, un contadino vestito di nero, senza cravatta, come usa dalle nostre parti. Di dove era costui: di Atri, di Silvi, di Città Sant'Angelo?

Pescava nelle tasche due lire, voleva comprare il giornale, certamente. Mi avvicinai al giornalaio e gli dissi d'un fiato: – Quante copie sono rimaste dell'«Attimo»?

Soppesò svogliatamente il mucchio:

— Non so, ma saranno un quattro o cinquecento.

— Va bene, le prendo tutte io – Trassi dalla borsetta un foglio da mille e glielo diedi.

Dopo qualche istante mi accorsi che il pacco mi imbarazzava. Pensai in un primo momento di cacciarmi in un vicolo e abbandonarlo in un angolo. Ma era offrire uno stimolo alla curiosità della gente. Chiamai un tassí e

gli ordinai di portarmi sul Lungotevere. In un punto solitario mi fermai e gettai il pacco nel fiume.

Passai delle settimane d'inferno; non facevo che telefonare all'avvocato, andare alla cancelleria del Tribunale. Nulla, sempre nulla; nessuno, per fortuna, aveva visto vivo Mario De Francisci. Il secondo annuncio mi diede pene anche peggiori.

Due giorni prima che apparisse, il mio amico redattore mi telefonò per dirmi che l'amministrazione aveva deciso di iniziare la diffusione del giornale in provincia; per ora soltanto il Lazio e gli Abruzzi avrebbero avuto mille copie del giornale; il distributore di Pescara avrebbe curato la diffusione nei paesi vicini.

Andai a Pescara, avevo l'indirizzo del distributore; gli proposi di comprare il giorno seguente tutte le copie: rifiutò. Mi disse che si era impegnato con l'amministrazione per la diffusione «capillare» del quotidiano. Gli offersi di pagargli le copie il doppio, il triplo del costo. Ci mettemmo d'accordo per diecimila lire.

Anche il secondo annuncio non provocò denunce. Si trattava ora di aspettare la sentenza del Tribunale. E vissi altri mesi in una trepidazione continua, fra speranze e dubbi. Bareri, Atri, Pescara, le monache di sant'Agostino, erano i miei fantasmi quotidiani. Dal suo paese di nascita non temevo nulla; era stato raso al suolo dai tedeschi, gli abitanti erano tutti dispersi; non c'erano che un centinaio di pastori che vivevano nella campagna. Il municipio era costituito da una baracca di legno che conteneva solo i registri dello stato civile. Vi faceva ser-

vizio, due volte alla settimana, un impiegato della prefettura di Chieti.

Per fortuna i miei timori si dimostrarono vani. Ottenemmo la sentenza. Io potevo diventare la legittima moglie dell'ingegnere Veltroni.

La notte precedente alle nozze non riuscii a chiudere occhio. Attesi l'alba ad occhi aperti, affranta, impaurita, non riuscendo a scacciare dalla mente il pensiero che tutto, all'ultimo momento, poteva naufragare. Facendo toletta dovetti darmi molto rossetto per nascondere il pallore delle gote, l'affanno degli incubi notturni.

Quando fui all'aperto, vidi che la giornata era fredda e chiara; e questo valse a rifarmi serena per qualche attimo.

Salimmo in macchina; venivano con noi Sergio, Dodò e la mamma. La povera mamma che da qualche giorno si era trasferita a Monte Mario e che voleva, finalmente, «vedermi felice». Andavamo a sposarci nella nostra parrocchia al Trionfale: un matrimonio modesto, senza inviti. I testimoni, quattro dipendenti dei cantieri di Camillo, ci attendevano in chiesa.

Incominciò la Messa. Dodò e Sergio erano alla mia destra. Quando la guardavo, Dodò mi sorrideva affettuosamente con le labbra, con i suoi occhi intelligenti, gravi, così pieni di matura saggezza. Sergio guardava il cielo dell'abside con la sua solita aria annoiata. Mia madre pregava a testa china.

Io seguivo la cerimonia senza abbandono, con l'anima tesa. Volevo che tutto finisse prestissimo. Se udivo

uno scalpiccio di passi alle mie spalle dovevo fare uno sforzo per non voltarmi di scatto.

Finita la messa, il parroco ci si avvicinò e incominciò a leggere la formula di rito. Mi voltai leggermente a sinistra, per deporre sulla seggiola il guanto che avevo sfilato e vidi Bareri. Accanto a lui, allora non mi fu possibile stabilirlo, non so se nel mio cervello allucinato o nella realtà, emerse la figura di Mario De Francisci.

E a un tratto tutti gli oggetti divennero traslucidi e ondulanti, la voce del prete sottilissima, Dodò mi sorrise accanto a un angelo sul capitello di una colonna.

Qualcuno si moveva alle mie spalle e gridava, il prete fuggiva a volo verso la vetrata azzurra del fondo.

Con uno sforzo di volontà, l'ultima che mi era rimasta, risollevai il capo, misi la mia, tremante, nella mano di Camillo, sentii l'anello freddo scorrermi sull'anulare

— È finito, cara, dobbiamo andar via, — mi disse dolcemente Camillo.

— Aiutami, sono tanto debole!

Mi alzai appoggiata al suo braccio; potei guardare la chiesetta; non c'era nessuno.

Mi trovai a lato Dodò che mi strinse nelle sue braccia. Che dolce calore quello di Dodò, che sangue vivo il suo se poteva sciogliermi così prodigiosamente le vene!

Quando fummo all'aperto mi avvicinai a mia madre e le chiesi in un orecchio:

— Tu non hai visto nessuno, in chiesa?

— Nessuno, — rispose mia madre stupita.

«Forse si era trattato veramente di un'allucinazione», pensavo nei giorni seguenti, nei rari momenti sereni.

Ma il tenente De Francisci aveva i capelli grigi, un vestito frusto, lurido ed anche Bareri mi era parso invecchiato; e i fantasmi non invecchiano. Mario De Francisci aveva assistito veramente alla mie nozze.

Erano passati venti giorni e nessun segno della sua presenza. Forse aveva voluto farmi, a suo modo, un dono; mostrarsi, una volta per tutte, generoso, comprensivo. Doveva aver visto sua figlia bella e felice e il Signore doveva avergli parlato al cuore.

«Pace e felicità anche a te, Mario De Francisci», pensavo per tutto il tempo che mi durò l'illusione della generosità del mio primo marito.

Non può immaginare, Reverendo Padre, la serenità di quel nostro Natale, quel dicembre nella nostra casa tiepida, con i nostri ragazzi che venivano sempre più affiatandosi e che rendevano ormai, con la loro simpatia reciproca, più stretto il nostro vincolo familiare!

Andavo a messa, in quei giorni, glorificavo il Signore, mi pareva che col tempo sarei diventata limpida e innocente come Dodò.

Ma un giorno Mario De Francisci mi venne a trovare. Si fece annunciare come Emilio Miozza da parte del capitano Bareri. Fin dal mattino, svegliandomi, sapevo, per un oscuro, invincibile presentimento, che Mario sarebbe venuto da me. Era quasi mezzogiorno e pioveva a dirotto; era senza impermeabile, fradicio di pioggia e con le scarpe infangate. Mi venne incontro tendendomi

la mano. Io non gliela strinsi.

Lui la ritrasse e se la cacciò in tasca. Disse:

— Posso sedermi?

— No, devi andartene subito, – gli dissi duramente.

— Ero venuto per parlarti, – fece lui, come esitando.

— È impossibile; mio marito torna tra poco; non ti deve vedere.

— Be', una volta o l'altra dovremo pur conoscerci, – riprese ridendo in punta di labbra, – e forse è meglio farlo subito.

— Mai, capisci, mai, – gli dissi investendolo, – devi andar via.

— Mai? Questo non dipende da te. Tra tutti e due mi avete combinato un bel guaio. Mi avete cancellato dall'elenco dei vivi.

— Ho capito che cosa vuoi fare, – gli dissi furiosa – vuoi rovinarmi ancora una volta.

— Un momento, – disse lui con voce sempre più ferma. – Passi la prima volta; ma adesso io che c'entro? Mi date per morto; non è uno scherzo da poco, mi pare! Che cosa dovrei fare, secondo te?

— Ma allora, perché non hai parlato l'altro giorno in chiesa e anche prima di quel giorno?

— Ma tu non mi lasci parlare. Posso sedermi?

— No, vattene, devi andartene. Se torna mio marito, se ti vede, è finito tutto, capisci? Ma che cosa sei, una iena? – gli dissi pazza di rabbia. Poi aggiunsi quasi implorando:

— Parleremo fuori, un altro giorno; tu devi capire, es-

sere ragionevole.

Ebbe un istante di riflessione, poi disse:

— Me ne vado. Ti attendo domani al «Lanternino», al vicolo dell'Orso. Abito lí. Alle cinque. Chiedi di Emilio Miozza; camera N. 25.

Andò via lentamente. Mi accostai alla finestra e passai una mano sui vetri per pulirli dal vapore. Andava lungo il viale, curvo, sotto le raffiche dell'acqua e del vento. In cima al viale spuntò Dolores. Temevo che Mario la fermasse per parlarle, che non resistesse all'impulso di gridare il suo nome a sua figlia. S'incrociarono a metà strada e lui si arrestò per un attimo a guardarla. Lei lo fissò perplessa poi prese la rincorsa e si precipitò a casa col fiato mozzo.

— Ho incontrato un uomo nel viale, – mi disse affannata.

— Lo so, – le dissi calma, – ti ho vista.

— Chi è?

— Ma nessuno; un assistente di Camillo.

Dodò aveva avuto paura; anche io avevo paura. Caduta quella specie di furia che mi aveva dato l'energia per scacciarlo di casa, ora venivo considerando, con dolorosa inquietudine, la mia nuova situazione.

Mi pentivo di non avergli chiesto le sue intenzioni per tentare di imbastire un ragionamento.

Perché non aveva parlato prima delle nozze? Perché aveva lasciato che io sposassi l'ingegnere Veltroni e mi cacciassi in un terribile ginepraio? Perché si faceva chiamare Emilio Miozza? Ebbi un'illuminazione.

Vive clandestinamente il signor Mario De Francisci! Non ha parlato perché non ha potuto parlare! Ero contenta di essere arrivata con la mia debole, sconvoltamente, ad intuire questo aspetto della situazione. Se era venuto per ricattarmi, il signor De Francisci, io avevo una terribile arma per difendermi.

Verso la mezzanotte mi sentii come fortificata, pronta per affrontare il difficile colloquio del giorno seguente. Ancora una volta mi parve che il Signore mi avesse aiutata.

Quando scesi dal tassí, all'ingresso del «Lanternino», pioveva a dirotto. Io ero infagottata nell'impermeabile, avevo il cappuccio fino agli occhi. Ero terrorizzata dall'idea che qualcuno potesse vedermi.

Vicolo dell'Orso è una straduccia tetra di Roma bassa. L'albergo è meschino, un rifugio lurido per prostitute da marciapiede. Entrai a testa bassa; mi venne incontro il portiere, un uomo macilento con i denti fradici.

— La signora desidera?

— Il signor Emilio Miozza, camera N. 25.

Andò dietro il suo tavolo collocato in una specie di nicchia, sfogliò un registro spiegazzato facendovi scorrere il dito.

— Numero venticinque. Esatto —. Staccò il microfono del telefono interno e disse:

— Ghita? Vedi se il venticinque è in casa; c'è una signora che lo vuole.

Mentre attendeva mi fece garbatamente cenno di se-

dere.

— Be', Ghita? C'è? Ha detto di salire. — Riattaccò il microfono. — S'accomodi, ha detto di salire. Secondo piano a destra.

— Ma io non voglio salire, — dissi decisamente. — Lo attendo qui.

— Glielo richiamo, allora. — Riprese il telefono. — Ghita? La signora dice che attende giù il venticinque, va' un po' a dirglielo Ghita? Ah, bene.

E poi, rivolto a me: — Ha detto che se lei non ha tempo per andare su, verrà lui a casa sua domani verso le cinque.

Montai le scale lentamente. Dopo qualche passo incontrai un soldato negro con una ragazza. Lui avanti e lei dietro che gli si appoggiava alle spalle e procedeva cautamente, a testa china, per timore di sdruciolare sugli scalini infangati.

Giunta al secondo piano non trovai la cameriera; i numeri sulle porte si leggevano a stento. Ma a un tratto un uscio si schiuse e sentii la sua voce che diceva:

— Entra, è qui.

Una piccola camera con un letto basso a forma di divano accostato a un muro; una seggiola; un tavolino al centro, un armadio a specchio. Pareti chiazzate di umido, pavimento incrostato di sudiciume, cicche dappertutto. Un tanfo di chiuso, di tabacco cattivo che tagliava il respiro.

Sul tavolo una piccola lampada accesa aiutava faticosamente il cielo bigio del pomeriggio invernale, a ri-

schiarare l'ambiente.

Rimasi in piedi al centro della stanza. Lui era completamente vestito con lo stesso abito col quale l'avevo visto la mattina precedente; ma era senza cravatta. Aveva una sigaretta fradicia di saliva appesa al labbro.

— Non ti togli l'impermeabile? – mi disse.

— No, sono salita per un minuto.

— Ma noi dobbiamo fare un discorso piuttosto lungo, e mi si accostò per aiutarmi a togliermi l'impermeabile.

— Non mi toccare, – gli dissi.

— Come vuoi, – fece lui; e andò a sedersi sulla seggiola. – Se preferisci rimanere in piedi, fa' pure.

— Avrei preferito non salire, se tu fossi stato meno villano.

— Io devo farmi vedere poco dalla gente, – disse lui lentamente come misurasse le parole.

— Capisco, – feci io con accento che avrei voluto sarcastico ed era soltanto collerico. – Capisco che il signor Emilio Miozza non vuol farsi vedere. Ha le sue buone ragioni...

— Ottime ragioni, – rispose lui ridendo: – ho un mandato di cattura e otto anni di galera sulla gobba. Ragioni migliori di queste?

La sua calma mi stupiva; mi pareva che non si rendesse esatto conto della temibile arma che quella drammatica situazione mi offriva.

— Bene, – dissi: – questo semplifica molto le cose. Tu non hai nessun interesse a ritornare il signor Mario De Francisci.

— È giusto, – disse, – ma mi potrebbe capitare di essere arrestato. E allora?

— Ma tu non ti farai prendere, – esclamai con tono stupidamente allarmato.

— Dipende, – fece lui, – finché resto in questo lurido buco, con questi abiti, la cosa è probabile. Occorrerebbe del denaro.

— Ma io ti ho portato del denaro. Ecco, – e tirai fuori un rotolino di biglietti. Lui lo soppesò.

— Non ti sei sprecata; questi bastano a niente. Tuo marito è un nababbo, – (mi sorprese che dicesse nababbo come Dolores); – non ti dovrebbe essere difficile...

— Ti farò avere altro danaro, ti aiuterò. Ma che hai fatto per farti condannare?

— Faccende politiche, – rispose lui con indifferenza.

— Eri su? – chiesi.

— Ero su –. Tacque per qualche istante, prese il rotolo dei biglietti, lo cacciò in un cassetto che lasciò semiaperto.

— Vedi, – continuò, – adesso sono senza una lira. Bareri è nelle mie stesse condizioni. Qui ormai non conosco più nessuno.

— Ti aiuterò, domani ti porterò altri soldi. Sono miei, non desidero chiedere niente a lui. Abbiamo ceduto la casa al corso d'Italia e ho un po' di denaro. Devi farti un vestito, un po' di biancheria, sei ridotto come un lazzaro.

Mi guardò fisso un attimo ed ebbe quel piccolo sorriso tra amaro e furbesco che mi aveva incantato tanti

anni prima.

— Siediti un momento, – disse, – devo raccontarti tante cose –. Mi tolsi l'impermeabile e mi sedetti sul letto. Mi si mise accanto.

C'era una domanda che mi bruciava le labbra.

— Quando sei tornato in Italia?

— Nel '43. Ero in Francia negli ultimi anni. Dal '39.

— E prima?

— Prima? – fece un gesto largo con entrambe le mani come per disegnare uno spazio grandissimo: – Argentina, Uruguay, Africa del Sud.

Raccontava qualche brano della sua vita, senza particolari, senza dirmi quasi nulla della sua reale condizione in tutti quegli anni. Si fermava di tanto in tanto, faceva un gesto come per dirmi che, in fondo, non valeva la pena di ricordare certe cose. Guardai l'orologio; erano quasi le sei.

— Ora devo andare. Tornerò presto, ti porterò altro denaro.

Mi prese una mano:

— Stai ancora un poco. Io non posso uscire. Mi annoio da morire.

Poi tacque, mi guardò con intensità e mi disse:

— Io non avrei il diritto di dirti certe cose... – mi passò una mano sui capelli. – Sei sempre bella.

Il suo sguardo fino allora opaco e ironico si veniva facendo torbido, pesante. Tentai di alzarmi ma mi costrinsi a rimanere seduta. Incominciavo ad avere paura.

— No, Mario; bisogna che vada, adesso. Tornerò do-

mani o doman l'altro. Tornerò, so che debbo tornare.

Lui ripeteva sordamente, senza lasciarmi:

— Sei bella, Coletta. Ti sei fatta tanto bella.

E mi si stringeva addosso; sentivo il suo fiato farsi corto e rovente sul collo, sulle guance. Quelle sue braccia maledette erano sempre le stesse, dure come l'acciaio. Lo respingevo con tutta la mia energia, senza tremare, insultandolo. Mi sentivo la bocca piena di veleno.

Ma lui mi opprimeva sempre più fortemente. Avrei voluto gridare, chiamare qualcuno. Lui sapeva che non lo avrei potuto fare. A un tratto non ebbi più la forza di lottare contro quella sua selvaggia furia che gli anni avevano lasciata intatta. Mi arresi.

Quando fui libera rimasi per qualche minuto supina sul letto, discinta, con la persona rotta dallo sforzo, con gli occhi chiusi. Sentivo l'odore sgradevole del letto, delle materassa sudice, del tabacco; e pensavo che non avrei avuto più la forza di rientrare a casa mia.

Aprii gli occhi; mi sedetti faticosamente sul letto.

Lui era in piedi davanti allo specchio e si strizzava un foruncoletto che aveva sulla guancia.

Il mio sguardo vagante, a un tratto, si arrestò sul cassetto semiaperto del tavolino nel quale aveva messo il denaro. Vidi che c'era una pistola. Ebbi l'impulso di fare un balzo, di afferrare l'arma e di ucciderlo. Lui non mi guardava, continuava a strizzarsi il foruncolo.

Dopo qualche istante si voltò, chiuse col piede il cassetto e mi disse, ironico:

— Cattivi pensieri, eh?

Incominciavi automaticamente a rimettermi in ordine. Mi accorsi che faceva molto freddo. Mi avviai all'uscio tremando.

— Ti aspetto domani, — fece lui.

Gli risposi: — Non verrò piú.

Che cumulo di fogli! Ho scritto ininterrottamente per quasi otto ore. La lampada è avvolta dal fumo delle sigarette; fin dove giunge la luce c'è fumo denso sospeso nell'aria. Bisogna che apra; non respiro piú. Sento rumore nelle altre stanze; devo mettermi a letto. Non voglio che la cameriera si accorga che ho vegliato fino all'alba.

Nel pomeriggio ho dormito profondamente fino alle quattro. Al risveglio ho udito la risata squillante di Dolores che fa merenda all'aperto con un gruppo di compagne. Sono scesa in giardino e le ragazze mi hanno accolto festosamente. Mi hanno trovata dimagrata e pallida ma sempre molto bella. So che non si tratta di un complimento, ma so anche che è l'ultima volta che il mio corpo resiste validamente a una vita straziante. Se seguirà cosí sarà la decadenza irreparabile, la fine. Ho passato con le amiche di Dolores una mezz'ora; ho accettato le loro tartine, il loro tè, ho riso. Non so come abbia potuto fare ma ho riso, Reverendo Padre. Ora mentre riprendo questa interminabile lettera non so piú rendermene ragione; so bene che tutto è precario, tragicamente precario nella mia vita.

Riprendo il filo interrotto per chiarirle come, alla distanza di tanti mesi da quel primo incontro, io sia sempre nella stessa intollerabile situazione, resa piú grave dal tempo, dalla impossibilit  di trovare una via di uscita.

Dopo il primo incontro con Mario, rientrata a casa, non riuscivo a liberarmi dall'impressione di schifo. Feci un bagno; ma fu inutile. Il lezzo di quel letto, di quei cuscini, l'atmosfera dell'albergo mi ritornavano alla gola, allo stomaco. Fui incapace di mangiare. La notte, nei brevi momenti di sonno, ebbi incubi spaventosi. La vita che Mario mi aveva raccontata a brani, si mescolava ad immagini tormentose. Lo vedevo abbracciato con donne mostruose, negre, gialle, con la pelle coperta di pustole malefiche. Svegliandomi temevo di avere sulla pelle la lebbra dei sogni.

Non sarei piú tornata da lui. Durante la mattinata mi pareva impossibile che avrei trovata la forza di rimettere piede in quell'antro.

Verso le cinque del pomeriggio la cameriera venne ad avvertirmi che mi chiamavano al telefono. Andai; era Mario. Parlava con voce metallica, minacciosa. Gli risposi che il giorno seguente sarei passata all'albergo.

Camillo non mi chiese chi era; evitai di dirgli una bugia; la prima della nostra vita coniugale.

La mattina seguente andai in banca, ritirai una grossa somma e nel pomeriggio ritornai al «Lanternino».

Entrai con passo fermo nella sua camera. Rimasi in piedi come la prima volta; aprii la borsetta, gli diedi il

mucchio di biglietti e gli dissi:

— Sono venuta per l'ultima volta. Come vedi, ti ho portato molto denaro, quasi tutto quello che ho di mio. Adesso puoi andartene.

— Andarmene? Dove?

— Dove vuoi.

— Io non posso andare dove voglio, – disse con calma. Prese il denaro, lo chiuse nell'armadio e aggiunse ridendo:

— Questa volta sei stata più ragionevole. Potrò farmi un vestito, della biancheria, cambiare albergo. È troppo rischioso rimanere qui. Ti darò il mio nuovo indirizzo. Cercherò un posto dove tu possa venire senza disgusto.

— Io? Io non verrò più.

— Non verrai? Allora sarò costretto a venire io da te.

— Vieni pure. Questo servirà per farti andare in galera.

— Non è facile mettere in galera me. Io sono abituato a fare l'uccello di bosco, ho carte false formidabili; e poi non mi conosce nessuno. Mentre, – aggiunse, – posso mandare in galera te e tuo marito. Bigamia.

— Io potrò dimostrare la mia buona fede.

— Io e Bareri eravamo in chiesa il giorno delle tue nozze. Tu sapevi che ero vivo. Lo sapevi anche prima. Bareri ti aveva dato mie notizie di tanto in tanto. La legge, comunque, anche se tu riuscissi a dimostrare la tua buona fede, ti restituirebbe al tuo legittimo marito.

— Con te? – dissi come avessi voluto sputargli in viso. – Neanche morta! non ti accorgi che vigliacco sei?

Se continui a ricattarmi in questa maniera, ti denunzierò ora, immediatamente, qualunque cosa possa avvenire di me, – gli dissi col sangue agli occhi.

— Ci credo. Puoi avere del coraggio, tu. Ma non pensi a tua madre, a Dolores...

Quando sentii fare il nome di mia figlia mi avventai contro di lui e lo colpì con uno schiaffo.

— Dirò tutto a mio marito. Troverò il modo di mandarti in galera. Chiederò la separazione legale.

— E continuerai a vivere con l'ingegner Veltroni?

— Certo. Mia madre e Dodò non sapranno mai nulla.

Mario si mise a ridere.

— Eppure sei intelligente! Come fai a ignorare che la legge parla di concubinaggio anche per le unioni illegali delle separate? Trenta mesi si prendono, trenta mesi. E io ho del denaro ormai; faccio una procura a un avvocato e prendo il volo.

Parlava saettandomi velenosamente con lo sguardo, senza battere ciglio. Mi accasciai sul letto e scoppiai a piangere. Mi venne vicino come la prima volta e mi disse con tono cambiato:

— Se tu non mi odiassi, ti saresti accorta che non ho intenzione di farti del male. Ti lascerò vivere come vivi ora. Ti chiederò soltanto di venire da me di tanto in tanto.

— Perché vuoi che venga? – gli chiesi tra le lacrime. Esitò un istante e poi disse: – Perché ti amo.

— Mi ami, – gli dissi: – come fai a dirlo? Mi ami e mi metti alla tortura. Non mentire, non aumentare il mio

disprezzo.

Allora divenne furioso:

— Ma tu che cosa sai di me? che cosa hai mai saputo di me? — Mi torturava le braccia e mi stringeva a lui soffocandomi con carezze brutali.

Non potevo lottare con lui; il mio corpo riconosceva il suo vigore. Tutto quello che in tanti anni avevo conquistato a grado a grado; la schermaglia elegante delle parole, l'abitudine dell'eccitazione mentale dolcissima che precede il tumultuoso orgasmo dei sensi, cadeva in quella lurida stanza del «Lanternino». Tornavo alle radici; i nostri incontri si erano ridotti alla tenzone bestiale dei muscoli in cui io, donna, non potevo avere la prevalenza. Soggiacevo a quella sua foga, dopo essermi difesa con tutte le mie forze, graffiandolo, mordendolo, sgucciandogli dalle braccia con scarti, flessioni di astuzia animalesca. Ma aveva mani di acciaio e mi stringeva, ora lieve ora violento e riusciva a paralizzarmi e a ridurmi in suo potere.

Allora mi adoperava come una macchina di cui conosceva esattamente il congegno.

Quando riprendevo coscienza della mia miseria singhiozzavo disperatamente col capo sui cuscini. Tornavo a casa affranta, pesta, rivedevo mia figlia e non osavo affondare lo sguardo nel limpido lago dei suoi occhi innocenti. E mia madre? pallida, pia, rassegnata alla sua vecchiaia, che aveva trovato fra le mura della nuova casa la sua serenità. E mio marito così leale, così buono, generoso, che col tempo si faceva sempre più discreto,

affettuoso. Non potevo evitare di paragonare i miei tempestosi pomeriggi al vicolo dell'Orso con quella mia vita facile e raffinata che era il risultato di anni di lotta, di sventure, di ostinata volontà. Io soltanto sapevo che la mia casa sarebbe crollata.

Tutti i giorni mi proponevo di non tornare più al vicolo dell'Orso; ma poi mi riprendeva la paura. Sentivo, anche a distanza, la volontà demoniaca di Mario. Sentivo che solo standogli vicina sarei riuscita a placarla. Non vedevo vie di uscita nella mia situazione; ma pure talvolta speravo che il tempo, la sorte, i miei angoli, mi avrebbero aiutata.

Ero tornata lentamente, senza rendermene conto, la femmina scaltra, allarmata, prudente che ero stata in un lontano periodo della mia vita.

Fingevo con disinvolta naturalezza, inventavo pretesti, incontri, alibi, con pronta, duttile astuzia.

Mario si era trasferito in un altro albergo, più decoroso, si era fatto dei vestiti, della biancheria, si nutriva meglio. Era come ringiovanito; siccome non aveva nulla da fare, prendeva cura della sua persona e aveva ritrovato qualcosa della sua impertinente eleganza di molti anni prima.

Dopo un mese mi parve opportuno di cambiare metodo con lui. Mi ero messo in mente di persuaderlo a partire, ad andarsene per sempre. Mi ero fatta più dolce, sottomessa, ragionevole; tentavo di parlargli di sua figlia, della sua bellezza, delle sue abitudini, della necessità che aveva di fare una vita adatta alla sua indole e

alla sua educazione. Tentavo di fargli comprendere che, qualunque cosa egli tentasse, non sarebbe stato mai possibile eliminare la distanza che separava le nostre vite.

Pareva che mi ascoltasse con benevolenza, ma mi rispondeva che, per il momento, non era possibile prendere nessuna decisione. Era costretto a nascondersi e a farsi dare del denaro da me. Non poteva lavorare; io ero la sola persona in grado di aiutarlo; presto, forse, sarebbe stato in grado di risolversi.

In questi incontri così pacati io riprendevo forza e speranza; mi pareva di sentire che veramente sarebbe successo qualche cosa che mi avrebbe restituito la mia vita.

Ma questi brevi momenti di bonaccia erano quasi sempre seguiti da incontri tempestosi che qualche volta acquistavano carattere feroce.

Ebbi piú volte la tentazione di farla finita. Un pomeriggio mi aggirai per un'ora sul Lungotevere deserto, decisa a fare un balzo nelle acque. Ma Dolores? Dolores non è solo mia figlia; è uno dei miei angeli incarnati.

Per tre mesi sono andata da lui, due, tre volte la settimana; mi sono concessa a lui, gli ho dato del denaro. Ho venduto dei gioielli, gliene ho dati anche perché li vendesse lui, ho fatto dei debiti, sono stata, dopo le prime resistenze, generosa del mio corpo. Intuivo, con esattezza, la natura unicamente sensuale della sua passione. Cercavo di saziarlo come si fa con una fiera, non negandogli nulla, prestandomi ai suoi capricci con docilità e

abbandono, fino a dargli l'illusione di amarlo.

Che potevo fare di piú? Quella vita era per me presso che insostenibile; ma in ogni modo preferibile all'altra che lui non mancava di minacciarmi tutte le volte che lo trovava necessario. Ma poteva continuare cosí all'infinito? E il denaro? Chi avrebbe potuto darmi il denaro che occorreva per alimentare la sua vita viziosa che si faceva sempre piú esigente? Il mio conto in banca andava esaurendosi.

A mio marito non avrei potuto mai chiedere con regolarità delle grosse somme, tanto piú che egli veniva lamentandosi di persistenti difficoltà finanziarie. Aveva dei lavori ma stentava a ottenere i pagamenti, dai Ministeri, dalla provincia. Lo sconto delle obbligazioni era divenuto difficile. Noi, d'altra parte, avevamo un andamento di vita molto costoso; e troppa servitú, dati i tempi.

Mario non credeva alle mie difficoltà; e mi angariava in tutti i modi. Io cercavo di placarlo dandogli tutto quello che riuscivo a racimolare.

Un pomeriggio mi accolse con insolita allegria.

— Hai letto i giornali? — mi chiese.

— Non leggo mai giornali.

— Male, perché oggi c'è una notizia che ci interessa. Interessa forse te, soprattutto. Mi hanno amnistiato.

— Come sono contenta! — risposi saltandogli al collo con ipocrita tenerezza. E continuai a parlare, mantenendomi in un tono di affettuoso rammarico che mi pareva adatto alla circostanza.

— Già, ma tu non pensi, – mi interruppe ad un tratto, – che hanno ammistiato Mario De Francisci. – Ebbe una pausa e soggiunse: – Un morto. Per godere del beneficio Mario De Francisci deve risuscitare. Se voglio tornare un uomo normale devo riacquistare la mia identità. Naturalmente sono disposto a riprendere te e Dolores, a rifarmi una famiglia. Sono un uomo serio, io; e poi ho quarantacinque anni, bisogna che metta la testa a posto.

— Ma io non accetto, non voglio. Io so che cosa significherebbe tornare a vivere con te. Una vita di miseria, di ripieghi, di vergogna.

Mi venne incontro a pugni serrati con la mascella spasimante. Gli dissi con freddezza:

— Puoi picchiarmi; questo non cambierà nulla. Tu credi che non saprò uscire da quest'inferno. Vedrai; dirò tutto a mio marito.

— Gli dirai anche delle visite al «Lanternino», all'«Albergo d'Oriente»?

— Questo non lo saprà mai, – risposi gelidamente.

— Certo, non sarai tu a dirglielo. Ma potrei parlare io. Si avvicinò a un cassetto dello scrittoio, lo aprì e ne trasse uno dei miei anelli e alcuni biglietti che ero stata costretta a scrivergli per giustificare un ritardo, un appuntamento mancato.

Ero, fino allora, rimasta in piedi eretta, indurita da una energia disperata. Ma quando vidi quelle prove nelle sue mani e compresi l'uso che poteva farne, mi accasciai lentamente su una poltrona. Gli feci un gesto con le mani e rimasi a guardare il pavimento; anche lui tace-

va. Dopo qualche istante disse lentamente:

— Potrei anche andarmene, lasciarti libera, andarmene per sempre...

Sollevai il capo e lo guardai.

— Posso andarmene, – riprese, – in un paese lontano. Ma tu sai che alla mia età non si ricomincia senza mezzi.

— Quanto? – gli chiesi.

— Be', – fece lui bonario, – ci si potrebbe mettere d'accordo; ma comunque mi occorre una sommetta. Facciamo dieci milioni. No, non ti allarmare. Capisco le tue difficoltà; ti sarebbe difficile chiedere tutt'insieme una simile somma a tuo marito. Per ora, per le spese di equipaggiamento e di viaggio può bastare molto molto meno. Poi potresti mandare del denaro ogni tre, quattro mesi. Il modo te lo dirò io.

— Dieci milioni? – ripetei automaticamente. Mi alzai. – Sta bene, – dissi. – Ci penserò. Tornerò da te fra un paio di giorni.

Mentre attraversavo la strada un signore mi afferrò per un braccio e mi trasse da parte per impedirmi di farmi investire da un autobus. Chiamai un tassí, vi montai e abbandonai la testa sulla spalliera. Non riuscivo a coordinare il mio colloquio con Mario perché la mia mente veniva invasa lentamente, inesorabilmente, dalla decisione di ucciderlo.

Piú tardi pensai con freddezza al modo di mettere in atto la mia decisione. Emilio Miozza era uno sconosciuto, uno dei tanti rottami che avevano approdato a Roma

in quegli ultimi tempi. Impossibile stabilire la sua identità, nessuno si sarebbe occupato di lui. Comunque le ricerche sarebbero state difficilissime. Sarei andata da lui all'imbrunire. Il suo nuovo albergo era in una strada centrale, vi abitava da tre giorni soltanto. Io c'ero stata una sola volta e nessuno mi aveva veduto. Sarei salita direttamente in camera. Gli avrei detto che accettavo le sue proposte ma che mi desse tempo e intanto cercasse di procurarsi l'imbarco clandestino. Avrei cercato di indurlo ad amarmi furiosamente; avrei cercato di provocare in lui un sonno stremato di bestia sazia.

La notte mi rappresentavo freddamente la scena coordinando mentalmente tutti i movimenti per non commettere il minimo errore.

Ma quando mi svegliai, non so perché, il progetto mi parve inattuabile: un'immagine, d'un tratto, montò alla superficie della mia mente e s'impose rapidamente, s'insediò fermissima al centro della mia coscienza: l'immagine di Bareri.

Bareri avrebbe immediatamente indovinato l'autrice dell'assassinio. Mi avrebbe denunziato; il portiere del «Lanternino» mi avrebbe riconosciuta. Mi sarebbe stato impossibile negare. Ero la sola persona al mondo che avrebbe avuto interesse a sopprimere Mario De Francisci.

Mi parve che il proposito di assassinare mio marito fosse già un principio di realizzazione punibile dalle leggi. Mi assalí una terribile paura.

Nel pomeriggio andai da Mario; e ci son tornata nei

giorni seguenti di tanto in tanto. Gli ho portato del denaro, gli ho promesso la grossa somma che mi ha chiesto e che non potrò dargli mai.

Fino a quando potrà durare questa tremenda situazione? Sono piombata in un mare disperato di tristezza. Non ho osato uccidere; ma non so esattamente se ho rinunciato alla mia decisione o se l'ho solamente rinviata. Ho paura di me, Padre. Mi sento l'anima impietrita. Cerco di pregare, ma mi manca la fiducia del cuore nella mia preghiera. Capisco che dovrei trovare la soluzione di questa insopportabile vita, ma non riesco a dipanare il groviglio delle mie sventure e dei miei peccati. Non riesco a piangere sulla mia sorte e non riesco a condannarmi. In questo succedersi di avvenimenti che mi stringono mortalmente non trovo il punto di partenza al quale si annodi la mia responsabilità. Per trovare il giudice clemente del cielo dovrei trovare il giudice inflessibile nella mia coscienza. Ma avrei bisogno di raccogliermi, di alimentare con l'ultimo fiato, l'ultima scintilla di rettitudine che si va fatalmente spegnendo nella mia anima. Ma come fare?

Padre, lo chiedo a lei. Le invierò domattina questa lettera e quando l'avrà letta mi conceda di vederla. Le ho scritto perché non saprei rispondere alle sue domande; ho bisogno solo di ascoltare una voce ferma, una voce serena che mi aiuti a liberarmi dal demonio terrestre per ricondurmi a Dio. Lei può farlo, Padre.

# **Uno che si salva**

Quella notte Siro Baghini era al suo tavolo da lavoro, vestito di un pigiama leggero di seta artificiale e una vestaglia della stessa stoffa, in una stanza fredda, esposta al vento di tramontana.

La stanza aveva un balcone che dava sulla campagna e una porta che si apriva su un ballatoio, al quale si accedeva per mezzo di una tremante scala di legno, da un vicolo cieco. La porta che metteva in sala da pranzo era la sola che chiudesse bene. Le altre due, quella sul balcone e quella sul ballatoio, succhiavano, attraverso gli interstizi corrosi, fili taglienti del gelido vento notturno.

Siro Baghini lasciava che il fuocherello del rustico camino che era in un angolo, velasse con bioccoli pigri di cenere, le ultime faville; c'erano della legna minuta e delle fraschette di quercia nel cesto accanto al camino, e sarebbe stato facile ravvivare il fuoco. Ma Siro, con un libro aperto davanti, era assorto nei suoi pensieri che andavano divagando dai suoi còmpiti presenti a quelli futuri, a brani di idee altissime che la lettura recente aveva lasciate impigliate nella sua memoria.

Non sapeva esattamente che ora fosse; aveva sul tavolo un orologio di similoro di cattiva marca che aveva un'andatura bislacca. Segnava le dieci e mezzo, ma poteva essere anche mezzanotte.

Era impossibile udire l'orologio della torre perché il

vento alto frangeva il suono della vecchia campana e lo impastava nei boati profondi che faceva soffiando nella valle.

Era di novembre inoltrato e c'era un freddo carico di sentori di neve. Il cielo era chiuso e l'aria della campagna tenebrosa e morta. Siro aveva l'aspetto dei campi e del cielo nell'anima e questa vivacissima rappresentazione si mescolava malinconicamente ai suoi varî pensieri.

La sua casa era una vecchia costruzione che tentava invano di assumere un aspetto urbano. Nelle stanze si alternavano solidi mobili di quercia e fragili mobili sgangherati e pretenziosi da magazzino, ordinati sui cataloghi dei mobili a buon mercato della città. Ma quegli antichi e solidi mobili che resistevano così validamente al tempo avrebbero finito con l'eliminare quella cianfrusaglia scrostata che mostrava lo scheletro pallido dell'abete sotto la vernice.

Tra questi due aspetti, rustico e cittadino, della sua casa, il giovane Siro Baghini aveva preso partito per quello urbano e la sua stanza, mal rispondendo ai più alti programmi della sua ambizione, aveva preso l'aria di una camera di affitto: un letto di ferro, un armadio di abete, un tavolo carico di libri e una toletta a specchio dove erano sparse alcune boccette di creme e acque odorose.

Ma Siro Baghini, avendo ventiquattro anni ed essendo di splendente salute, con capelli lucidi e bellissimi per naturale vigore, non adoperava che acqua fresca e

sapone per le sue abluzioni quotidiane. Quelle boccette erano per lui un'arma di difesa contro il fango, il letame, l'afrore irritante dell'aglio e della cipolla, contro tutti i sentori aspri e naturali del suo villaggio.

Non si pensi, per questo, che il giovane Baghini fosse di animo fatuo e di piccola intelligenza. Era, anzi, giovane assennatissimo che leggeva e studiava libri difficili per sostenere i suoi esami annuali all'Università.

Quella notte, mentre attendeva Sabina Citamore, stava leggendo, per suo diletto, un libro intitolato *Interiora rerum* che era una raccolta di varî pensieri sulla inevitabile tristezza della vita. Il giovane Baghini leggeva molti di questi libri che giovavano a temperare l'allegro impeto del suo temperamento. Di tanto in tanto, quella sera, levava il capo dalla pagina per assaporare una frase rotonda che gli era balzata in mente, leggendo. «Bisogna potenziare il dolore, capovolgere il suo valore funzionale».

Automaticamente respinse il libro, accese una sigaretta, si compiacque dell'istantaneo brillare della sua intelligenza e pensò che non avrebbe potuto accogliere senza disgusto la periodica visita di Sabina. Gli pareva che la giovane contadina avrebbe infranto la piramide dei suoi sogni.

Intanto si accorse che il freddo si era fatto piú rigido e altissimo il silenzio; il vento taceva, dormivano profondamente gli animali. Dischiuse un attimo il balcone e vide nel cielo il fulgore vago come di polvere stellare che intrideva le nuvole altissime e nella valle l'affollarsi

minuto, incessante, della neve.

In quell'istante udí la tossetta di Sabina e il suo raschiare timido, come di cane sperduto nel buio freddo che cerchi di tornare al tepore della sua casa.

Aprí la porta e Sabina entrò. Era livida di freddo, era vestita di nero e avvolta dal capo alle piante in un logoro fazzolettone a frange. Disse timidamente:

— Buona sera.

— Buona sera. Ti ha visto nessuno?

— Non c'è anima viva per la strada.

La ragazza rimaneva immobile in mezzo alla stanza.

— Non hai freddo così? – disse rivolta a Siro. – Tutta seta hai addosso con questo freddo. Mettiti a letto se vuoi, e io riaccendo il fuoco.

— Già, – fece lui, – potresti accendere il fuoco; si stava spegnendo; ma dovresti fare poco rumore. Potrebbe svegliarsi mamma.

— Faccio poco rumore, – disse lei avvicinandosi al cesto della legna. – È secca, prende subito.

Ora gli volgeva le spalle; si era chinata sul cesto e veniva scegliendo le frascette minute da mettere sotto, e soffiava leggermente sulla cenere per liberare il piccolo fuoco ancora vivo. A un tratto si tolse il fazzolettone che la impacciava e Siro vide i suoi capelli, liberati, sbocciare violenti, arricciati e untuosi.

— Che cosa ti sei messa nei capelli? – disse meravigliato e stizzito.

— Mi sono fatta i ricci col ferro, da sola. Non si può fare da sola. La mamma non mi ha voluto aiutare; per-

ché sapeva che venivo da te. Non vuole che venga da te. Dice che te ne vai presto e buona notte alla miseria.

— Ma non puoi venire a letto cosí; sporchi tutto, e domani mamma si accorge che sei stata con me.

— Tua madre lo sa che vengo da te, — disse Sabina.

Siro si sentí ardere il viso per quella tranquilla affermazione e le disse con impeto:

— Ma chi te lo ha detto? Chi te lo ha detto?

Lei rispose, calma e dolce: — Nessuno, lo penso io.

— Be', — fece lui, — io sono sicuro che non lo sa; ma tu hai fatto male a metterti quella porcheria di olio sulla testa. Aspetta.

Prese uno degli asciugamani che era accanto al lavabo e incominciò a strofinare violentemente la testa di Sabina.

La ragazza lo lasciava fare; le piaceva quell'improvvisa violenza del giovane e lo guardava di sotto in su con uno sguardo fra il tenero e il malizioso.

— Ora ti fascio il capo, — disse Siro, — cosí non insudici il letto.

Si lasciò attorcigliare l'asciugamano intorno alla testa; poi andò a guardarsi alla specchiera. Fece — Oh! — e si mise puerilmente la mano sulla bocca per non scoppiare a ridere. Riuscì a frenarsi e tornò calma e contegnosa a inginocchiarsi davanti al camino per accendere il fuoco.

— Mi metto a letto, — disse Siro.

— Mettiti a letto; appena ha preso bene vengo anche io. L'altra volta che sono venuta, — disse voltandosi ap-

pena, – mia madre ha tentato di picchiarmi. Ma è vecchia e debole; come può fare? – aggiunse mentre spegneva la luce.

Nella stanza non rimase che il fulgore del camino che rischiarava l'ambiente con una vaga luce fluttuante.

Sabina si avvicinò al letto e incominciò a spogliarsi. Siro la guardava; vedeva cadere sulla seggiola i poveri panni a uno a uno. La ragazza aveva un cumulo di gonne leggere per difendersi dai rigori della stagione. Si veniva via via sbucciando e la goffaggine del suo corpo scompariva.

Quando fu in camicia disse con compiacenza:

— Questa è nuova; la stoffa l'ho comprata con i soldi che mi hai dati tu l'altra volta; e me la sono cucita da me. Ti piace?

— Ti sta troppo larga, – disse asciutto.

— Ma non ti piace niente, proprio niente, – disse la ragazza stizzita e si strappò di dosso la camicia rabbiosamente. Rimase nuda. Era di corpo pallido e gracile. Con quel turbante sembrava un feticcio modellato delicatamente da uno scultore arcaico. Aveva un tremito alle labbra e due lacrimucce amare agli angoli degli occhi.

— Vieni a letto, – disse lui. – Fa molto freddo; se rimani lí, ti ammali.

— Non vengo; non vengo. Anzi mi vesto e me ne vado, – e fece l'atto di abbrancare i suoi panni per rivestirsi. Sabina era prossima al letto. Siro allungò una mano e la prese per un braccio.

La ragazza si difese un poco con puerile riluttanza;

poi montò agilmente e si cacciò sotto le coltri.

Siccome il letto era piccolo tentò invano di scostarsi da lui per piangere. Siro sentí, poi, contro il suo cuore aderire docilmente il corpo morbido e fragile della ragazza, e il suo fiato affannato di adolescente alitargli tiepido sul collo.

La ragazza si consolò piano piano tirando su le lacrime col naso come fanno i bambini.

— Non devi piangere, ti fa male, — le disse Siro gentilmente.

— Ora non piango piú —. Divenne improvvisamente allegra e tentò di titillarlo sotto l'ascella per farlo ridere.

— Oggi, — disse, — mentre lavoravamo al canale del Pinto, abbiamo portato Concetta Palegno nel boschetto dei salici e l'abbiamo spogliata. Porta il petto imbottito.

— E lei che ha detto, quando l'avete spogliata?

— Piangeva, ci mordeva; vedi, ha dato un morso anche a me —. Tirò fuori dalla coperta il braccio e tentò di farlo entrare nel circolo vago di luce che veniva dal camino.

— Non si vede, — aggiunse, — ma ancora mi duole, — e si portò la ferita alle labbra per succhiarla.

Ma Siro non l'ascoltava piú. La ragazza sentí le mani del giovane farsi sempre piú tenaci; capí che il suo desiderio si veniva vigorosamente accendendo e tacque. Il suo bracciò rientrò sotto le coltri e tutto il corpo entrò rapidamente nel circolo vivo del nascente orgasmo di Siro.

La contadina giaceva sul fianco; Siro supino con le mani intrecciate dietro al capo.

— Tu non dici nulla, — fece Sabina. — Allora finisco di raccontarti la storia. Concetta è rimasta sdraiata per terra col petto nudo e faceva freddo. Si è vestita solo quando è incominciato a piovere.

Siro, d'un tratto, le mise la mano sulla bocca. La ragazza rimase ferma per qualche istante, poi, sentendosi soffocare, si divincolò violentemente. Riuscì a sottrarsi alla stretta e disse:

— Mi vuoi ammazzare? — respirò profondamente due o tre volte. Siro taceva.

— Dimmi, carino, — fece lei con un lezio improvviso che disgustò Siro, — non ti piace il fatto che ti racconto?

— Non mi piace. Stai zitta un momento, — disse lui con durezza.

— Me ne devo andare adesso? Se me ne devo andare, dillo. — Sabina aveva ripreso il suo tono umile e dolente. — Me ne posso anche andare.

— No, rimani, — disse Siro con dolcezza. — Ma stai zitta un momento. Socchiuse gli occhi ma non pensò a nulla; vedeva vagamente il riverbero del fuoco e ascoltava il silenzio pieno della campagna.

Più tardi nel frantoio sottostante si risvegliò lentamente la vita. Udì prima lo sfroggiare assonnato dei muli, poi il primo cigolare delle macine che frantumavano le ulive. Se fosse stato solo sarebbe sceso in quella specie di antro fuliginoso e tiepido nel quale si movevano lentamente uomini ed animali.

Ma non poteva scendere e lasciare sola la ragazza. Sabina si era addormentata; doveva avere le reni stroncate dalla fatica del giorno e dal suo generoso impeto amoroso. Dormiva con le braccia incrociate sul petto, tutta raccolta nel nido tiepido che faceva il suo corpo e il suo respiro era placido e sottile.

Anche Siro tentò di dormire ma non gli riuscì; sogguardava di tanto in tanto la sua compagna. Gli pareva impossibile che quella piccola donna fosse già stata madre di un bimbo e potesse portare nel suo piccolo grembo il germe di un altro: «Qualcuno l'ha abbattuta a sedici anni, dietro una fratta e se l'è goduta».

Gli passarono nella fantasia tutti i momenti di quella dolorosa maternità che la ragazza gli aveva raccontata: «Nessuno mi ha difeso; io pure sono nata così; è capitata la stessa cosa anche a mia madre». Se avrà una figlia, capiterà anche alla figlia di Sabina Citamore.

«Citamore», pensava Siro, era certamente un cognome imposto alla capostipite di quella catena di prostitute di campagna da un cancelliere che aveva studiato latino. Amore rapido, senza pericoli.

La madre di Sabina abitava con la figlia in un tugurio delle Fasanelle ed era ormai una donna spenta e amara che si sfiancava tutto il giorno a lavare i cenci dei vicini o raccogliere cicoria nei campi fradici di pioggia. Le due donne vivevano con gli scarsi proventi del lavoro di Sabina e di qualche regaluccio che un casuale innamorato le faceva di tanto in tanto. Erano due dolorose prostitute che non osavano ostentare la loro antica disgrazia.

C'era un vecchio vedovo che possedeva tre spanne di terra e voleva sposare Sabina; ma la madre la incitava invano ad accettare quella fortuna. Sabina diceva: – È troppo vecchio, mamma; il vecchio muore e io ricomincio.

Il rifiuto di Sabina era motivo di aspri litigi; la madre tentava di picchiare la figlia che si difendeva alacramente. Poi le due donne piangevano e, stanche, si addormentavano sullo stesso giaciglio.

— Va con tutti; tutti i giorni qualcuno se la prende dietro una fratta!

Più tardi gli parve impossibile che potesse essere geloso di quella donna; ma quella sera la svegliò premendole crudelmente un pugno sui fianchi.

La donna gli disse tra veglia e sonno: – Poi, poi, adesso lasciami dormire un poco, carino.

— Carino, carino, ma perché dici carino? – Quel lezio nel rozzo linguaggio della ragazza lo irritava. La scosse con violenza.

Sabina lo guardava con malinconico stupore.

— Me ne devo andare? – chiese ancora una volta.

— No, rimani.

— Ma se rimango non devi trattarmi male, hai capito? e devi farmi mangiare; se sapessi che fame ho! Non ho mangiato niente da stamattina alle undici. Ho litigato con mia madre per venire da te.

Il viso della ragazza si era fatto umile e smarrito.

— Certo, – disse Siro, – devo andare a prenderti qualche cosa da mangiare. Devo andare a guardare in cucina

se c'è qualche cosa. Qualche cosa ci sarà certamente... devo far piano per non svegliare mamma.

Ma non si muoveva. Pensava al freddo delle due stanze che lo separavano dalla cucina.

— Be', aspetta un po' adesso, — aggiunse, — non puoi resistere un momento?

— Certo che posso, — fece lei. Ma Siro ebbe l'impressione di vedere il suo viso incavarsi sotto gli spasimi dello stomaco vuoto.

Aprì cautamente l'uscio che dava nella stanza da pranzo, e, nella camera di fronte, udì soltanto il respiro roco del padre. La madre doveva essere sveglia. Qualche volta, quando lo udiva muoversi di notte, lo chiamava teneramente per nome per assicurarsi che il passo udito fosse quello del figlio.

Ma quella sera non lo chiamò. Siro scivolò in cucina. Aprì la grande credenza facendosi lume con un cerino. Prese una pagnotta, delle salsicce e una bottiglia di vino. Tornò indietro cautamente appoggiandosi ai muri per non inciampare.

La ragazza incominciò a mangiare avidamente; si era seduta sul letto e addentava il pane e le salsicce empiendosi la bocca fino a soffocare. Siro la guardava divertito ma temeva che qualche goccia di vino potesse cadere sulle lenzuola e denunciare la visita notturna a sua madre, al mattino. Ma poi, come per gioco, accettò l'invito che Sabina gli fece, di mangiare con lei. Dopo qualche minuto, venuto meno il primo impulso vorace, bevevano mangiavano e ruzzavano come due giovani animali

soffocando il riso.

Sabina s'era tolto il turbante e i capelli le erano tornati irti e forastici sul capo. Ma Siro non vi badò; quando ebbero finito di mangiare, coricò con gesto energico delle braccia, la ragazza sazia sui cuscini.

Quando incominciarono a cantare i primi galli, Sabina, senza svegliare il compagno, raccolse i suoi poveri panni e incominciò a vestirsi.

Ma una seggiola smossa svegliò Siro che chiese con voce sonnolenta

— Te ne vai?

— Me ne vado, – disse lei in un soffio. – Vado a dormire un altro poco a casa se mia madre mi farà dormire.

— Oggi non vai a lavorare. Nevica.

— Vado anche oggi; ma non al fiume. Vado a San Nazzaro per la legna.

Siro la guardava con gli occhi semichiusi. Sabina si veniva ricoprendo con i suoi panni freddi e inzaccherati. Scomparso l'odore umano che aveva acceso i suoi sensi, la ragazza sapeva soltanto di neve e di fango.

Quando fu tutta coperta, anche il viso di Sabina riprese l'aspetto appenato e umile che aveva entrando. Siro doveva dirle qualche cosa di sgradevole, ma esitava.

— Addio, – disse sottovoce la ragazza.

— Ah, vai, – fece il giovane con tono indifferente. – Senti, ti volevo dire, – tacque un istante, poi riprese – stasera non posso darti nulla; tu sai, devo partire. Ho poco denaro. Tu capisci; ci vuole molto denaro per par-

tire.

— Lo so; non fa nulla. Non ero venuta per questo. Io ci vengo anche per niente. Poi, — aggiunse con voce bassa, — so che è stata l'ultima volta. Tu non torni più. Addio, don Siro.

Siro balzò a sedere sul letto e disse:

— Ma io torno. Torno presto. Ci rivedremo.

La ragazza lo guardò per un momento con occhi fermi e gravi e gli disse ancora:

— Addio, don Siro.

Si accostò all'uscio, lo dischiuse appena, e uscì.

Quando fu fuori tentò di girare la chiave per richiudere. Ma dopo qualche attimo un colpo silenzioso di vento fece spalancare la porta ed entrò il fiato dell'aria gelida e un grappolo petulante e silenzioso di fiocchi.

Siro si godeva i suoi malinconici e dolci pensieri. Non aveva voglia di andare a chiudere e lasciò che la notte prendesse possesso della sua camera. E, a mano a mano che l'aria si faceva più fredda, il suo vago proposito di alzarsi si faceva più debole. Pensò fermamente che occorreva dormire perché al mattino doveva andare a scuola e fare tre ore di lezione «nell'orribile tana»; e che forse, nei pochi giorni seguenti, quelli che lo separavano dalla partenza, avrebbe dovuto studiare per preparare i suoi esami e avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze. Doveva chiudere e dormire; far vita saggia per affrontare «i duri compiti che lo attendevano» e che andavano assolti perché egli potesse liberarsi dalla schiavitù che minacciava la sua vita.

Fermamente avrebbe dovuto lavorare, e intanto andare a chiudere e dormire. Per difendersi dal freddo aveva cacciato la testa sotto le coperte e sentiva il tenuissimo cigolare dell'uscio sui cardini rugginosi e il silenzio assorto della campagna che dormiva e si vestiva di bianco, un bianco di latte sotto il cielo coperto di tenebre immobili, dolci, che si muovevano lentamente, impedendo alle piante di svegliarsi, agli animali di muoversi.

Si svegliò un attimo, con la prima luce del giorno e vide la porta chiusa; pensò che sua madre fosse passata silenziosamente sul suo sonno pesante di ragazzo stanco; si riaddormentò.

Era certo che, all'ora giusta, sua madre lo avrebbe svegliato. Se la vide accanto, infatti, più tardi, che parlava sommessamente e lo chiamava con la sua solita tenerezza malinconica cercando di svegliarlo a gradi. Sua madre conosceva le sue terribili collere, l'accoglienza astiosa che Siro le faceva in quelle livide mattine del tardo autunno divenuto così precocemente invernale. Con la sua esperta saggezza lo veniva riconciliando con l'aria, con le forme morte e velate, con il fango dei rigagnoli, con il lezzo delle stalle aperte sul candore della neve.

— Dovresti alzarti, figlio, è tardi, ecco il caffè; tra poco suona la campana della scuola e tu farai tardi. Capisco, hai studiato gran parte della notte e devi essere stanco...

La madre veniva raccogliendo con la mano libera le

briciole di pane che erano sparse sul lenzuolo e con un gesto fulmineo di cui Siro non si accorse, raccolse una forcella di ferro che era rimasta in una piega del lenzuolo.

— Potresti studiare di giorno e invece perdi tanto tempo a giocare a carte dal barone di Pietralata. Sai come diceva mio padre del barone di Pietralata? «Ha talento, ma non ha giudizio». Tu hai talento ma devi mettere giudizio. Tu sai che siamo caduti in miseria; la famiglia deve risorgere.

Siro, a occhi chiusi, si sentiva via via invaso da una rabbiosa irritazione. Tirò fuori una mano dalle coperte perché voleva rovesciare la tazza del caffè che ora fumava sul comodino. Ma poi vide sua madre che, come distratta, raccoglieva ancora una briciola di pane sul lenzuolo e lo guardava con saggia tenerezza. Prese la tazza e incominciò a sorbire lentamente il caffè.

— Adesso mi alzo, — disse con calma. — Quelle briciole, — aggiunse esitando. — Stanotte ho avuto fame.

— Lo so, ti ho sentito; ti sei alzato; dovevi avere molta fame —. La madre gli fece una carezza e si allontanò.

Mentre si lavava Siro udì la campana della scuola; fu preso da una fretta frenetica. Si infilò fulmineamente i vestiti, si pettinò con due rapidissimi colpi, non si accorse che la cravatta male annodata gli stava di traverso; uscì dalla sua stanza a rischio di inciampare nel cumulo delle olive che quasi sfiorava la porta.

Altri due cumuli erano agli angoli e davano all'atmosfera un odore asprigno che lo colpì sgradevolmente. In

cucina si udiva il ciabattare delle donne che preparavano la colazione per gli operai del frantoio; l'afrore del fritto di salacche e peperoni tagliava il fiato. La campagna invadeva da padrona la sua casa e il suo vago fantasticare notturno era sommerso da quel misto di aria gelida che veniva dall'esterno e quel tepore acidulo e soffocante che veniva da tutte le stanze.

Siro aveva pensato di mettersi il suo impermeabile freddo come una pelle di serpente foderato di una cor-teccia di gomma stampata a quadri, simbolo del suo costume urbano per l'inverno. Ma, appena fuori, si accorse che faceva molto freddo; tornò indietro e, sotto un cumulo di panni, trovò il suo cappotto di lana turchina tessuto in casa, e vi si avvolse. Si calcò il cappello sugli occhi e uscì.

I rintocchi della campana lo inseguivano mentre rimontava la strada in pendío che doveva condurlo verso il municipio. Dietro l'edificio, in un vicolo stretto, c'era la sua aula. Mentre camminava, inconsapevolmente, la sua andatura si faceva cauta, un po' sbilenca come quella dei contadini; badava a seguire la traccia degli altri passi che avevano fatto, prima di lui, fin dall'alba, un rivo-lo di fango fetido e sdrucchiolevole tra la neve.

Nelle case socchiuse, nelle fumose cucine che davano sulla strada si udivano voci calme e monotone di donne che cianciavano attorno ai camini; nelle stalle, dove gli animali riposavano nel tepore umido dello strame, gli uomini spaccavano la legna.

Lungo la strada incontrava gruppi di ragazzi che an-

davano a scuola coperti di cappotti turchini come il suo o infagottati in giacche rappezzate con toppe multicolori, con cappellucci gualciti e sudici, e soffiavano l'umido dai nasi incrostati di moccio.

Le bambine portavano, come piccole maddalene appenate, mantiglie di panno a quadri rossi e neri e vi si avvolgevano reggendone i lembi sui petticciuoli, con la destra; nella sinistra reggevano il mucchietto slabbrato e sudicio dei libri e dei quadernucci. Qualcuno dei maschi portava una padella con un po' di brace e una teglia fessa di coccio con un po' di cinigia per tentare di riscaldare la scuola. Avevano fretta e si volgevano appena a sorridergli con un'affettuosa, rispettosa timidezza. Siro guardava torvo davanti a sé col naso affondato nel mantello.

Quando fu nell'aula stentò ad assuefarsi alla penombra. Era una stanzaccia bassa di cielo che prendeva luce e aria dalla porta; le altre tre pareti erano cieche e grige per l'umidità e il sudiciume. La cattedra era costituita da un tavolo sgangherato, la lavagna era una lamiera di ferro inchiodata a un rozzo cavalletto di abete. Di fronte alla cattedra c'erano otto banchi messi in fila; ognuno di dieci posti; gli ultimi si intravedevano appena in quella vaga atmosfera di spelonca.

I ragazzi entravano risalendo la scaletta di legno che portava all'aula; si fermavano un attimo sul ballatoio fradicio di umido, tentando di liberare le scarpe dalla melma attaccata alle suole sdrucite. Si ammonticchiava-

no ridendo e rischiavano di cadere sulla neve; poi entravano alla spicciolata nell'aula.

Seduto al suo tavolo, Siro pensava alla lunga mattina che avrebbe dovuto trascorrere in quell'«immonda tana». Cercava di ricordare i sentimenti che gli avevano scaldato il cuore in quei due ultimi anni trascorsi nella stessa stanza con altri bimbi non dissimili da quelli che ora aveva di fronte. Meditava la sua pena senza riuscire a coordinarla in un corretto ragionamento; di tanto in tanto, pur seguendo quella sua matassa di pensieri nebulosi, usciva in energici: «Silenzio! Fermo laggiù! Se mi alzo, vedrai!»

Senza che ne avesse perfetta conoscenza, si era operato in lui il distacco tra due facce della sua persona. Simulava l'attenzione e l'energia mentre la sua anima era disposta alla più dolce compassione di se stessa.

Intanto i ragazzi, anche i ritardatari, erano tutti arrivati. L'atmosfera dell'aula si veniva riscaldando con i fiati e col tepore delle quindici o venti padelle, caldani e teglie ripiene di brace, disposte sotto i banchi. I visi degli ottanta ragazzi incominciavano ad emergere dalla penombra. Siro veniva via via uscendo dal pozzo torbido delle sue meditazioni e i suoi nervi stanchi ritrovavano l'energia per assolvere il compito quotidiano.

Dall'aula accanto, da cui era separato da una porta, gli arrivò un coro di voci infantili che cantava la preghiera del mattino:

... come da noi perdonasi  
a noi Signor perdona...

Poi, cessato il canto, si udí un tramestío leggero di cassetti smossi, di libri sfogliati. La classe accanto si preparava al lavoro. Gli scolari di Siro incominciarono ad agitarsi e a tirar fuori i loro quaderni, le matite, si preparavano ad ascoltare la sua voce.

«Richiesta perentoria dell'alfabeto e dei numeri», pensò Siro. «Incominciarono a contare le cose e a dare un nome agli animali».

Si avvicinò alla lavagna, tracciò alcune lettere e parlò brevemente per dare delle spiegazioni. Tutte le teste si chinaron sui fogli, le lingue comparvero tra i labbruzzi screpolati dal freddo, per seguire il difficile moto delle mani.

Siro passava tra i banchi; qualcuno, di tanto in tanto, lo tirava per la giacca per mostrargli quello che aveva fatto. Erano incerti segni, alcuni tremanti, altri stecchiti, composti da segmenti congiunti come nelle scritture arcaiche. Pasquale Nullo che aveva le mani incrostate di sporcizia e di geloni tracciava le sue lettere tenendo stretta la matita tra le dita dolenti; la sua pagina sembrava una tavola scritta a caratteri cuneiformi.

«Incominciarono a contare le cose e a dare un nome agli animali», si ripeté Siro; mise la mano sotto il mento di Pasqualino Nullo e lo costrinse ad alzare il visetto come avesse voluto riconoscere in lui i primi segni di un'antichissima vita dissepolta.

Il ragazzo lo guardò con i suoi occhi arrossati e timidi, in cui si accendeva un barlume timoroso di riso; poi abbrancò il quadernuccio e glielo mostrò trionfante. Siro gli diede una guardata distratta, e fece una fuggevole carezza a Pasqualino Nullo.

S'ingolfò tra i banchi; tutti i ragazzi lo guardavano. Si erano accorti che il loro maestro si era finalmente svegliato. Senza che Siro lo sapesse, i bimbi sentivano oscuramente quel suo stento doloroso a riprendere contatto con le cose e con le loro anime. Ma quando la coscienza del maestro usciva dalle nebbie del mattino, il loro calore umano convergeva spontaneamente in lui. E Siro parlava sperimentando la validità della sua parola sui segni luminosi o bui dei volti.

Riusciva a trovare un'eloquenza essenziale, la sola che quelle menti erano in grado di capire. Il suo discorso era chiaro e vivo, schematico e plastico; sapeva che non gli era possibile offrire loro formule nebulose ma solo cose e limpidissime favole.

Più tardi ebbe bisogno di fumare una sigaretta e di uscire per un momento dall'antro. Picchiò alla porta di comunicazione dell'aula accanto. La porta si aprì e Siro entrò.

Era una seconda mista, diretta dalla signora Pontaneri. La donna sedeva al suo tavolo con uno scaldino tra le gambe. Era sui cinquanta anni, ma aveva capelli ancora di un nero corvino e un seno potente che si disegnava sotto un rozzo camiciotto a maglia che la fasciava come

guanto. Era di colorito roseo, di breve viso piuttosto aguzzo con una piega leziosa nella bocca ancora viva di buon sangue. Vedendo entrare Siro agitò le manine gioiosamente.

— La visitina quotidiana, eh? Bene. Volete sedervi? ah, capisco! Salite su all'Ufficio comunale come al solito. Che giornata! — aggiunse; e recitò con straziante intonazione infantile:

Quando si approssima il crudo inverno  
per me dischiudersi veggio l'inferno.

Poi rise portandosi giovanilmente una mano alla bocca: — Vi piace questa poesia? Ah, vi piace. Volete sentire il seguito? — Sí alzò in piedi e disse:

Le feste cessano, cessan gli amor,  
tutto dimentico, priva dei fior...

Poi appoggiò una mano al tavolo e toccò delicatamente la chioma di un crisantemo che era in un vasetto. Aggiunse con un sospiro:

— Adesso non ci sono che questi pallidi fiori dei morti!

Mentre i due parlavano la classe rumoreggiava sordamente; c'era un cauto tramestio, un chiacchiericcio soffocato e risatelle in sordina.

— Fermi tutti, — disse la signora Pontaneri. — Guardate, ora —. Si appoggiò con le reni alla cattedra, puntò il

petto verso un bersaglio ideale e spalancò gli occhi. Fece un leggero sibilo a labbra chiuse, che via via che l'attenzione dei ragazzi si veniva facendo più intensa aumentò di forza. Poi, elevandosi il sibilo e attenuandosi il brusio, la signora Pontaneri gridò, scattando con tutta la persona:

— Punto in bocca, ragazzi!

I ragazzi fecero il gesto di chi si chiuda la bocca cucendo; un gesto rapido e sommario come uno scongiuro; e nell'aula fu il silenzio.

La signora Pontaneri sorrise a bocca stretta mentre gli occhi le si velavano di tenerezza.

— Care anime; sono angioli, signor Baghini. Voi non potete immaginare come io mi senta riscaldata da questo calore «spirituale».

La signora Pontaneri prese la mano di Siro e la strinse guardandolo negli occhi.

— Io ero venuto, – fece Siro imbarazzato, – per chiedervi di passare; dovrei andare su...

— È giusto, avevo dimenticato. Ma sapete come succede? Capita così di rado di parlare di cose «alte» in questo paese, che io, quando vi vedo, sento la necessità di dirvi i miei sentimenti. Io vivo un'altra vita, signor Baghini, voi non potete immaginare la mia vera vita... Ed ora andate e non fate come l'altro giorno; non passate dalla parte esterna per non disturbarmi. Nevica, caro figliolo, mio caro ragazzo e voi rischiate di prendervi un malanno.

Siro picchiò a un altro uscio ed entrò in un'altra aula.

Qui c'era il signor Meccia. Aveva intorno alla cattedra sei o sette ragazzi dal viso spaurito che attendevano la dura punizione per la loro svogliatezza e indisciplina. La classe era, come al solito, sbigottita e silenziosa. Il signor Meccia aveva un viso aquilino e flaccido; un'aria di cattiveria stanca, desolata per aver perduto il suo vigore.

Siro attraversò la stanza senza soffermarsi. Quello squallido tribunale per minorenni, in quell'aula semi-buia, gli dava una pesante pena all'anima.

Con le prime luci notturne Siro Baghini incominciò a ritrovare l'equilibrio dei sogni. Fino al mattino seguente la sua giornata era esente da còmpiti. Poteva andare a giocare una partita a baccarà a casa del barone di Pietralata che si alzava con le prime ombre della sera, poteva andare a casa per studiare, oppure nel frantoio e mettersi a fumare accanto al fuoco innumerevoli sigarette fra veglia e sonno.

Ma quel giorno decise di rinunciare alle sue ordinarie occupazioni; andò a chiudersi in camera per meditare se era opportuno uccidersi subito o rimandare l'esecuzione del progetto alla prossima primavera. Questa idea di suicidarsi era in Siro Baghini una delle manifestazioni più prepotenti della sua vitalità. L'idea del sacrificio estremo, dell'annullamento volontario del suo corpo, era una pigra risoluzione di riserva valida a risolvere tutti i suoi problemi presenti, soprattutto, quelli futuri, e dava sicurezza e audacia a molte delle sue azioni. La scelta della

stagione, per mettere in atto questo proposito in verità molto vago, non era senza significato, in un giovane della sua statura morale. La primavera lo avrebbe certamente trovato altrove in luoghi pieni di sole, sotto un cielo vibrante di azzurro, con fiori sulla terra e risa di donne nel placido vento dell'equinozio. Uccidersi allora sarebbe stata deliberazione veramente lucida e volontaria.

Nella sua stanza, con un libro sulle ginocchia, con i piedi tesi alla fiamma del camino, Siro Baghini meditava sull'amore e sulla morte nel modo ora descritto. In questa attitudine lo trovò sua madre e si mise a sedere accanto a lui. Trovò che il figlio aveva il viso pallido e gli propose di mangiare qualche cosa; gli parlò con dolcezza della necessità di fumare meno sigarette per economia e per preservarsi dai mali.

La madre parlava lentamente con un ritmo accorato, nobile, pieno di saggezza. Gli ricordava il decoro antico della famiglia che bisognava salvare, gli diceva che le sue tristezze materne potevano finire solo se lui, Siro, si fosse mostrato saggio, buono, pieno di virili propositi.

I due fratelli minori erano in collegio; ancora molto giovani e bisognosi di aiuto; il padre era uomo giocondo, ricco di estri bizzarri ma non molto provvisto di senso pratico. Solo Siro, così giovane e forte, avrebbe potuto prendere a suo carico tutta la soma di sacrifici e di pene che erano necessari per riportare la famiglia all'antica dignità. La madre citava esempi di volontà ferma, tenace, di suoi antenati, di suoi parenti lontani.

Era tenerissima di anima, ma voleva che quel suo figlio lo vivesse tutta la vita soffrendo.

Siro l'ascoltava con un misto di noia e di pietà; ma se guardava i grandi occhi neri della madre, lenti, gravi, pieni di un antico dolore, capiva che non avrebbe avuto il coraggio di andarsene.

E veniva pensando non senza qualche dolcezza a una vita tranquilla, trascorsa accanto a sua madre, a suo padre, tra i suoi scolari, continuando a coltivare i suoi studi per diletto, soltanto per l'elevazione della sua anima.

Come se la madre sentisse via via nel suo discorso insinuarsi quella specie di resa del figlio, continuava con fermezza:

— Tra qualche anno, quando i tuoi fratelli saranno più avanti negli studi, tu potrai prenderti una compagna. Ci sono brave ragazze in questi dintorni e qualcuna anche ricca e civile. Tu saresti molto felice e mamma morrebbe contenta.

Piangeva silenziose, dolci lacrime la madre, e Siro non osava dirle nulla.

Qualche giorno dopo Siro lasciava la sua casa col segreto proposito di tornarvi il più tardi possibile e solo per brevi visite.

La mattina la madre si era alzata che era ancora buio; e mentre egli si vestiva, la sentiva incitare la serva a sbrigarsi per preparargli la colazione.

Non nevicava quella mattina; il cielo si era rotto ed erano ricomparse le stelle tra brevi nuvole smunte che il

vento di tramontana portava verso il mare. Si era riaperto l'orizzonte e i confini del mondo si erano dilatati nell'anima di Siro; gli pareva che gli elementi lo consigliassero alla partenza e alla gioia.

Ma intanto aveva freddo e sonno. Bisognava partire a quell'ora, molto prima dell'alba, perché la corriera si arrampicava a stento fino alla stazione ferroviaria percorrendo una strada franosa, erta, intrisa di neve e di fango.

Siro aveva abbracciato sua madre che aveva gli occhi disperati come se non dovesse più rivederlo.

Verso il mezzogiorno, dopo sette ore, era uscito dai monti e aveva visto la campagna sgombra di neve e inondata di luce; l'aria si era fatta tiepida e la gente e il ritmo stesso della vita della campagna che ammirava dal finestrino gli pareva armonico e felice. In quell'aria dolce, col sole che andava tra nuvole grasse e bianche e illuminava i campi ancora pieni dei sentori dell'autunno, Siro sentì spegnersi nell'anima il pianto della madre. Mangiò la sua abbondante colazione e si addormentò placidamente. Cullato dal rullio monotono del treno, faceva deliziosi sogni pieni di una luce azzurrina e tiepida di carni di donne giovani e profumate.

Di tanto in tanto si svegliava per qualche attimo e vedeva la gente che scendeva o montava, udiva le loro chiacchiere miti e leggere come un fruscio di ali. Si riaddormentava protetto da tante voci che facevano una così amabile congiura per farlo dormire.

Verso sera si svegliò nettamente; la gente che montava nelle stazioni prossime a Roma era diversa da quella

che il treno aveva raccolto lungo la strada; montavano ragazze che erano scese dalle corriere con gli sci in spalla, con i volti arrossati dal freddo dei monti e i capelli sciolti sul collo, le svelte anche chiuse nei pantaloni che avevano un moto di inconsapevole e gentile lascivia.

Si spostavano agili tra le panche del vagone che tentavano di attraversare per collocare il loro bagaglio. Era un branchetto di otto o dieci tra ragazze e ragazzi di poco più giovani di Siro che facevano una gazzarra gioiosa mescolandosi tra loro con una cameratesca scioltezza, dandosi del tu, chiamandosi per nome. Ognuno di quei giovani aveva due o tre ragazze tra bionde e brune, tutte di vita snella, di petto turgido che si offrivano docili ai loro discorsi, alle loro facezie e certamente, anche, alle loro profferte d'amore. Era come un campo fiorito, piacevole agli occhi, delizioso per le speranze.

Siro veniva confrontando il suo vestito scuro, chiuso, austero, con quella sciolta maniera di vestire. Si sentiva gravato di anni non vissuti, come se quella sua tetra vita di maestro di campagna, avesse consumato il tesoro del tempo giovanile, prima dello scorrere naturale dei giorni.

Passò con la sua pesante valigia di fibra appesa a un braccio, davanti ai rappresentanti dei grandi alberghi che non lo degnarono di uno sguardo. Conosceva, per esservi stato altre volte, un alberguccio nei pressi della stazione e vi si diresse a passo rapido soffermandosi ogni tanto e tergendosi il sudore che gli rigava la fronte per lo sforzo.

Arrivato davanti all'albergo si arrestò per tentare di dare un po' d'ordine al suo vestito. In quell'istante gli si avvicinò un ragazzo pallido, magro, leggermente gobbo, dall'aria patita e dolce, decentemente vestito.

Gli disse parandogli davanti con fare discreto e gentile:

— Lei cerca una stanza; vuole andare in quell'albergo? Non ci sono stanze.

— E lei come lo sa? — chiese Siro.

— Ho domandato; già da tre ore non ci sono più stanze. Se vuole, può venire a casa mia. Stiamo qui vicino. Abbiamo belle stanze, facciamo anche pensione. No, non costa molto. Lei è studente, vero? L'avevo capito. Se fosse costato molto non gliel'avrei offerta. Costa forse anche meno di quell'albergo. Dia a me, — continuò il ragazzo; e fece l'atto di prendere la valigia.

— Lasci, faccio da me, — disse Siro, — è molto pesante. Ci sono libri dentro.

Riprese la valigia; ma l'aveva appena sollevata quando furono raggiunti da un altro ragazzo di forse quindici anni che salutò togliendosi il cappello. All'aria interrogativa di Siro, il gobbetto rispose con un sorriso affettuoso:

— È mio fratello, la dia a lui; è fortissimo.

Infatti l'altro ragazzo aveva l'aria robusta e pareva, precedendoli, portare la valigia senza troppa fatica.

Il gobbetto camminava accanto a Siro e lo veniva interrogando sulle sue intenzioni nei riguardi della lunghezza del suo soggiorno e gli dava notizie della sua fa-

miglia. Gli parlava di Anna e di Agnese, le sue sorelle, e di sua madre. Parlava veloce, preciso, guardando il suo ospite di sotto in su con un perpetuo sorriso affettuoso.

Siro rispondeva alle sue domande col tono esplicito e serio che incanta i ragazzi. Il fratello di Paolo li precedeva rapido e spedito senza voltarsi, cambiando ogni tanto di mano alla valigia.

Paolino disse:

— Lo vede come è forte? Potrebbe anche studiare, se volesse, ma non ne ha voglia. Dice che si darà allo sport. Neanche Anna studia piú; si è impiegata ai mercati generali e lavora di notte. Agnese sta in casa e aiuta la mamma.

— E lei? – chiese Siro.

— Io vado al ginnasio. Farò il professore.

— Come me, allora, – disse Siro ridendo.

— Ah, lei studia per professore? Mi piace molto, – affermò con tono sicuro il ragazzo e lo guardò con riconoscenza come se la coincidenza delle aspirazioni non fosse un caso, ma una concessione benevola di Siro per il piú giovane compagno.

Erano arrivati. Michele si era arrestato al portone e li attendeva. In quel momento il traffico della strada si fece all'improvviso intenso e tumultuoso; Paolino si abbrancò con improvviso timore al braccio di Siro e gli disse:

— Stia attento ad attraversare.

— Non abbia paura, ci penso io, – disse Siro guardando con stupore il visetto del compagno contratto

all'improvviso dal panico. Furono separati per qualche attimo dal ragazzo che li precedeva da una siepe di auto e di tram. Paolo si teneva sempre abbrancato alla manica di Siro. Quando l'improvviso ingorgo dei veicoli finì, disse:

— Vede com'è; ho paura che qualcuno sbagli direzione o cambi idea e decida di correre dalla mia parte. Potrebbe succedere. Io ho paura della gente che può diventare pazza all'improvviso; e lei?

— Io no, — disse Siro. — Io non ho paura di nulla.

Il ragazzo lo guardò con una specie di affettuoso orgoglio come se una parte di quel tranquillo coraggio appartenesse a lui.

— Ora possiamo andare, — fece Siro.

Il ragazzo che portava la valigia era scomparso.

— Michele è già arrivato, — fece Paolo. — È capace di fare le scale di corsa anche se porta un peso.

S'infilarono nel portone e montarono al secondo piano; trovarono l'uscio dell'appartamento già aperto. Michele li aspettava reggendo con una mano la porta e sorridendo a Siro e al fratello.

— La valigia è già in camera, — disse e prese dalle mani di Siro la cartella di cuoio e l'impermeabile. Aggiunse con fare servile: — Dia a me; penso io a tutto.

Siro fu introdotto in un salottino minuscolo, arredato con fragili mobili di bambú intrecciato, tappezzato di carta verde, che aveva un *gong* di rame battuto appeso a una parete e un tavolinetto da bazar incrostato di madreperla in un angolo. In piedi, al centro della stanzuccia

c'erano la signora De Donato e la figlia Agnese.

La signora De Donato era una donna sui cinquanta, magra, ossuta, grigia, dall'aspetto trasandato. Aveva il labbro superiore orlato di peli grigiastri e la bocca vizza. Agnese era una ragazza di diciassette o diciotto anni, vestita con un abituccio corto e troppo leggero per la stagione. Era molto bella di viso ma aveva il seno acerbo e piccolo per la rotondità troppo matura dell'anca.

La ragazza strinse la mano a Siro con deciso gesto cameratesco.

La signora De Donato disse:

— Per stasera bisogna che lei dorma qui. Si adatterà; è un po' piccola la stanza ma lei ci starà comodo ugualmente. Da domani sera andrà via il barone Bàmbara e avrà una stanza come si deve.

Siro guardò il piccolo ambiente pieno di cianfrusaglie, largo e lungo come un salto di pulce, con un divanetto che avrebbe funzionato da letto, senza un tavolo per deporvi i libri, e disse non senza collera:

— Ma le pare che io possa star qui? Io ho bisogno di un tavolo; io devo studiare.

— Ma lei può studiare dappertutto, — disse la signora De Donato: — la mattina non c'è nessuno in casa. E poi è per una sera sola. Vedrà; per una sera. Siamo gente perbene, signore. Domani lei sarà alloggiato come si deve.

Agnese guardava Siro con un piccolo sorriso malizioso. All'improvviso si mise a sedere su uno sgabello e il vestitino scivolò come se fosse stato elastico attirato dalle anche e scoprì le cosce nude. Erano un paio di co-

sce brune, levigate e compatte come prugne di agosto. La ragazza si ricoprí rapidamente sotto lo sguardo minaccioso della madre.

— Che vestiti sono di moda, adesso, signore! Io dico che va bene, la moda, ma mi faccio il segno della croce.

Siro taceva attratto dal filtro malizioso degli occhi di Agnese. Sentí a un tratto una timida pressione sul braccio.

— Se vuole, — disse Paolino, — i libri può metterli in camera mia e venirci a studiare la mattina. Io non ci sono perché vado a scuola e Michele va in giro per la spesa.

— Va bene, — disse Siro, — rimango —. Era troppo stanco per riprendersi la valigia e cercarsi, a quell'ora, un'altra stanza. Sarebbe rimasto per quella sera.

Ma la mattina seguente, riposato dalle fatiche del viaggio, dopo una buona, aspra meditazione sui suoi casi e sui suoi còmpiti, se ne sarebbe andato.

I De Donato lo lasciarono solo e Siro si buttò a sedere sopra il divano. Dopo qualche istante si accorse che il minuscolo ambiente aveva in un angolo un piccolo lavabo. Si tolse la giacca, la cravatta e si lavò il viso con l'acqua diaccia della brocca.

Aveva accettato di cenare a casa De Donato. Non aveva trovato la forza di scendere in trattoria. Dopo la lunga giornata di viaggio che l'aveva portato dal freddo rigido del suo paese montano a quell'aria tiepida sciroccale di falsa primavera, gli pareva di essere stanchissi-

mo. Dopo cena Agnese aveva trasformato il suo divano in letto; sotto le coperte c'erano già le lenzuola; la ragazza tirava, rimboccava, assestava i cuscini con una dolcezza sollecita ed esperta, come se nel letto dormisse già profondamente il suo bambino. Siro non riusciva a distogliere, nonostante la stanchezza, il suo sguardo dal quel moto serpentino e lascivo dell'anca e del busto. Agnese si voltava a guardarlo di tanto in tanto, e sorrideva.

Siro ricordò a un tratto che non aveva ancora udita la voce della ragazza e, nel suo eccitato torpore, gli parve a un tratto necessario conoscerne il timbro.

Le chiese:

— Prima di me, chi dormiva in questo letto?

La ragazza si volse di scatto come se l'avessero punta. Lo guardò un attimo senza parlare come se stesse meditando, poi disse:

— Indovini.

— Un ufficiale dei corazzieri, – disse Siro e con un gesto fece una chiara allusione alla ristrettezza del giaciglio.

La ragazza rise, gli prese una mano e gli disse con un tono tra il tenero e il giocoso:

— Se mi promette di non raccontarlo a nessuno glielo dico. Ci dormo io...

— Sicché, – fece Siro. – Io e lei...

— Ecco, adesso fa lo spiritoso, – fece la ragazza, e gli tappò la bocca con una mano; portò l'indice dell'altra alle labbra emettendo un piccolo sibilo per imporgli con

scherzosa minaccia il silenzio. Poi gli fece un cenno di saluto e disse:

— Buona notte.

Quando fu andata via, Siro si spogliò e si cacciò rapidamente sotto le coltri. Nella casa ci fu per qualche minuto ancora il tramestío leggero delle donne che sbrigavano le ultime faccende; poi tutto tornò nel silenzio. Solo di tratto in tratto, attutito dalla distanza, giungeva all'orecchio di Siro il moto della strada. Ma via via i rumori divennero famigliari al suo orecchio per mesi troppo abituato al silenzio morto della campagna; e il giovane sentí gli odori della casa cosí diversi dalla sua: odori misti di cibo, di saponi, di essenze profumate. L'odore delle case di affitto di città che i suoi nervi venivano assorbendo a grado a grado e impastando con la memoria degli aspri odori campestri.

Aveva mangiato poco e male. Siccome era tardi, gli altri ospiti della casa si erano già ritirati nelle loro stanze; ma verso la fine del suo pasto era comparso il barone Bàmbara, quello che, secondo Paolino De Donato, avrebbe dovuto lasciare la sua stanza per cederla a lui. Era venuto a salutare il nuovo ospite «perché lui era persona cortese, conosceva gli usi civili ed era stanchissimo di vivere in un ambiente di autentici cafoni». Avrebbe visto il signor Baghini, con quale gente aveva a che fare; se ne sarebbe accorto immediatamente. Ah, era capitato lí solo per caso? Non era da metterlo in dubbio; solo il caso aveva potuto portarlo in quella casa. La padrona era una donna avidissima di denaro; le due ragaz-

ze erano delle serve mal ripulite; il gobbetto con l'aria dimessa e contrita era un rospo mellifluo e malefico; Michele un giovane brutto.

Mentre il siciliano parlava, si era fumate cinque delle sigarette di Siro e aveva bevuto due bicchieri del suo vino: — Questa porcheria, — disse mentre stava bevendo il secondo bicchiere, — hanno il coraggio di metterla in conto a un prezzo triplo del normale. Io per protesta non lo ordino piú. Bisogna reagire all'avidità e al sopruso. Io sono fatto cosí; sono per la giustizia e l'equo prezzo; ma quando si va oltre, divento una belva.

Si esprimeva con fare irritato e nobile, socchiudendo l'occhio sinistro per difenderlo dal fumo che saliva dalla sigaretta appesa al labbro.

Era un uomo sui sessanta, magro, scuro, di alta statura, con occhi lampeggianti e collerici. Portava nel magro anulare della destra un anello d'oro con una corona baronale incisa e sollevava quel dito inanellato come se avesse voluto provocare nel suo interlocutore una domanda a cui avrebbe dato una risposta prevedibile, lunga, diffusa, vanagloriosa.

Siro rispondeva in modo sommario e asciutto alle sue domande.

— È inutile che lei cerchi di nascondere; lei viene dalla provincia, ma proviene certamente da una ricca, eccellente famiglia. Se lei rimanesse, ma io sono alieno dal consigliarglielo, qui dentro, lei è la sola persona che io degnerei della mia amicizia.

Siro lo ascoltava con una diffidenza ostile e divertita

nello stesso tempo, ma cercava di essere cortese; tanto piú che gli pareva di avere ben deciso di andarsene il giorno dopo.

A un tratto aveva detto:

— Io certamente non rimarrò qui; ma anche lei, mi dice Paolo, lascerà prestissimo la casa.

— Ma certo, forse domani; sono rimasto finora per non arrecare offesa alla signorina Anna. Lei non sa chi è la signorina Anna? È la piú grande delle De Donato, è difficile vederla. Ed è un peccato perché nonostante la mancanza di una vera educazione civile, è la sola persona ragionevole della casa.

Mentre il siciliano pronunziava queste parole era rientrato il ragioniere Assunti, un giovane sui trenta anni. Il siciliano, appena aveva sentito in anticamera il suo passo, aveva frettolosamente salutato Siro ed era rientrato nella sua stanza.

Il ragioniere Assunti era un giovane di piccola statura, grasso, colorito di viso, di pancia turgida, con occhi vividi e intelligenti scoppiettanti di allegria.

Entrando aveva salutato Siro; poi gli si era messo accanto. Dopo qualche generica domanda gli aveva detto:

— C'era il barone con lei? È andato via? Non le ha detto che mi odia, che sono un uomo senza discrezione? Ah non glielo ha detto; glielo dirà —. E si era messo a ridere.

— Lei non vuol bere un liquore con me? Non qui; venga nella mia stanza —. Siro aveva rifiutato l'invito dicendo che era troppo stanco, che sarebbe stato per

un'altra sera, se fosse rimasto.

— E perché vuole andarsene, se è appena arrivato?

— Sa, io dovrei studiare; la casa mi sembra troppo movimentata.

— Studiare, — aveva detto il ragioniere. — Ma lei studi la notte. La notte qui non la disturba nessuno. Lavoro di giorno, libri e donne di notte, è la mia teoria. Adesso, siccome non studio più, tragga lei le conseguenze, — aveva aggiunto ridendo. E dopo una pausa: — Peccato che lei voglia andare a letto. Avremmo aspettato Anna. Ah, lei sa già chi è Anna? Una ragazza veramente deliziosa. Anche quando rientra stanca a mezzanotte, trova il modo di essere allegra, un vero spasso.

«Anna, sorella di Agnese, — pensava Siro, — sorella del gobbo, sorella di Michele, quanta gente, quanti discorsi!» Doveva studiare, Siro Baghini, e non pensare ad Agnese De Donato che aveva dormito in quello stesso letto e che gli aveva messo una mano morbida, odorosa sulla bocca.

Il risveglio di Siro fu piuttosto amaro. Si accorse che il cielo era coperto e che la sua stanzuccia era malamente illuminata; guardando il suo cattivo orologio vide che segnava mezzogiorno, ed anche facendo i complicati calcoli riguardanti il vario capriccioso comportamento delle sfere, non potevano essere meno delle undici. Tardi, dunque, per andare all'Università a controllare se era iscritto al primo o al secondo appello per il suo esame, tardi anche per tentare di cercarsi un altro alloggio.

Incominciò a vestirsi lentamente, col pigro moto di chi pensi di non potere, prima del pasto, utilizzare lo scorcio di una mattinata. In ogni modo sarebbe andato a mangiare in una trattoria e nel pomeriggio si sarebbe cercato un'altra stanza.

Si era seduto sul suo lettuccio-divano e meditava stancamente la sua pigrizia e la sua infelicità fumando una sigaretta dietro l'altra.

Aveva voglia di prendere un caffè e non sapeva se nella camera ci fosse un campanello. Occorreva vestirsi completamente ed andare in cucina a chiederlo. Non sapeva neppure esattamente a chi rivolgersi per farsi rendere alcuni minuti servigi a cui era abituato. La sua casa in provincia aveva molti servi che erano tra garzoni e camerieri, tra sguattere e contadine. Maldestri, rozzi, villani, ma ossequiosi e pronti.

«Cattive abitudini, – pensò. – Occorrerà liberarsene. Per la vita che mi propongo di fare occorrerà grande energia, prontezza, autosufficienza...»

Sentí picchiare alla porta con un colpetto discreto e sperò che fosse Agnese. Benché la mattinata fosse torbida e lenti, in apparenza, i suoi umori, sentí immediato il ridestarsi delle speranze, nelle sue linfe segrete.

Disse: – Un momento, – e si infilò rapidamente la giacca e diede uno o due colpi di pettine ai capelli che gli piovevano selvaggiamente sul viso.

Entrò una serva.

— Ti ho sentito muovere, – gli disse. – Allora ho pensato con donna Elvira, ora gli portiamo il caffè.

Sentendosi dare del tu e guardando il suo modo di fare, di gestire, di ridere, Siro capí che la donna era delle sue parti.

— Qui siamo tutti di Furci; qui a Roma ci ha portato donna Elvira quando morí il marito.

L'informazione richiesta da Siro fu seguita da un cumulo di confusi particolari sulla vita e il passato della famiglia che lo ospitava.

La serva era sui quaranta, nera di capelli, dal viso ardente di sangue; si era appoggiata a uno stipite con l'aria di chi abbia tempo di discorrere e pensi di farlo con completo agio.

Siro bevve il caffè; molta della caligine del mattino si diradò nella sua mente. Fece capire alla serva con la mimica che conosceva fin dalla nascita che era ora che se ne andasse; e quella se ne andò chiudendo la porta. Siro finí di vestirsi e pensò che ormai aveva energia sufficiente per uscire e andare a mangiare fuori, fare un giro per la città e, piú tardi, recarsi all'Università per chiedere informazioni ai bidelli.

Quando fu nel corridoio incontrò Agnese: era vestita di panni piú pesanti perché la temperatura era cambiata. Gli parve che la ragazza fosse di cattivo umore; lo salutò infatti senza sorridergli e scomparve su per una scala che portava al piano superiore dove dovevano esserci altre stanze. Siro cercò il suo impermeabile all'ingresso e stava per infilarselo quando udí stridere la chiave nella toppa.

Era il gobbetto che rientrava infreddolito, intabarrato,

con il fascio dei libri sotto il braccio. Paolino gli sorrise e vedendo che stava per uscire gli disse allarmato

— Lei se ne va? Non mangia qui?

— No, mangio fuori.

— Ma io alla mamma avevo detto che lei faceva pensione da noi!

— Io veramente non avevo detto questo.

— Già, lei non lo aveva detto, – mormorò con rassegnazione. – Lei non lo aveva detto, ma almeno per oggi...

— Già, almeno per oggi, potrei... va bene, rimango.

Siro tornò lentamente verso la sua stanza, aprì la finestra che dava su un breve cortile, guardò il cielo e si mise a sperare assurdamente che più tardi sarebbe uscito il sole.

Quando si voltò vide Paolo che si era liberato dai libri e dal suo pesante cappotto e che si fregava le mani con un gesto compunto e rattratto da chierico.

— Agnese è su dal professore colombiano; venga anche lei per aspettare il pranzo.

— Chi è il professore colombiano? – chiese Siro.

— È un prete che insegna all'Università di Bogotà; è da noi da due mesi. È molto simpatico. Venga, io gli ho già detto che c'è lei. Gli fa piacere di conoscerla.

Siro seguì il ragazzo su per la scala di legno che metteva in comunicazione i due piani della casa.

— Avete una grande casa, – disse Siro.

— È grande, – fece il ragazzo. – È costata molto. Abbiamo venduto quella che avevamo a Furci e le terre e

abbiamo comprato questa, dopo la morte di papà. Papà era segretario comunale. È morto da cinque anni.

Il ragazzo tacque per un momento; poi disse, passando davanti a una porta:

— Questa è la camera di Anna. Adesso Anna dorme. Ieri ha fatto il turno di notte. È ai mercati generali. La notte fa lo smistamento degli arrivi; lavora con il direttore.

Il ragazzo parlava della sorella con evidente orgoglio; ma aveva abbassato la voce come per non disturbare la dormiente. Bussò discretamente a un uscio che era in fondo al corridoio, poi, senza attendere la risposta, spinse la porta ed entrò.

— Questo è il signor Baghini, signor Gomenez.

Il prete era in vestaglia e aveva avvolta intorno al collo una sciarpa di seta. Sotto la sciarpa si intravedeva il collare. Era un uomo di forse trentacinque anni, pallido, con piccoli occhi grigi, pungenti, una bocca grande e carnosa.

Si alzò di scatto e andò a stringere calorosamente la mano a Siro. Agnese era rimasta seduta sul letto disfatto del prete con le gambe accavallate. Fumava una sigaretta lunga e sottile e guardava Siro con un'aria di atteggiata perversità.

Siro si accorse del puerile proposito della ragazza e gli venne da ridere. Quando Agnese lo invitò a sedersi accanto a lei fece un gesto di caricato ossequio e andò a mettersi su una seggiola vicino al prete.

Don Gomenez lo veniva interrogando sui suoi studi e

gli parlava dei propri. Via via che il suo discorso diventava piú fitto, il prete veniva facendosi piú disteso e chiaro in viso. Si vedeva che la conversazione lo interessava. Siro non guardava piú Agnese, il colloquio lo stava riportando ai suoi pensieri seri, quelli che in molti momenti della sua vita lo riempivano di felice orgoglio.

Ma a un tratto il prete si passò una mano sul volto come volesse scacciarne idee moleste. Gli tornò la piega amara e sarcastica agli angoli della bocca; estrasse un fazzoletto di seta dal taschino della vestaglia e lo mise sotto il naso di Siro. Gli disse rapidamente:

— Senza riflettere, mi dica che profumo è.

— Viola, – disse Siro.

— Ha sbagliato, è mughetto.

— Già, è mughetto.

— Bisognerebbe insegnare a distinguere i profumi. Lei lo sa che anche i continenti odorano. Lei sa che odore ha l’Africa?

— Io non sono mai stato in Africa, – disse Siro ridendo.

— Già, lei non ha viaggiato. Ma veniamo a un’altra prova. Lei sa quale dei nostri sensi è il piú disperato?

— No.

— È il tatto.

— E perché?

— Perché è senza memoria. Lei non ci aveva mai pensato, – continuò Don Gomenez. – In Europa s’insegna la psicologia con un metodo tutto fondato sul ragionamento...

— Teorico, – disse Siro.

— Già, bravo, teorico. Mi ha suggerito giusto. Io invece dico che bisogna molto sperimentare e solo «un piccolo poco» ragionare –. Tacque un istante; ma si vedeva che un altro bizzarro pensiero gli frullava per il capo. – Secondo lei tra i due sensi nobili, vista e udito, quale è superiore?

Siro disse: – La vista, naturalmente.

Don Gomenez ebbe una risatina infantile:

— Sbaglia ancora; è l'udito. Lei al buio non ci vede; ma ci sente al buio e alla luce. Lei ha bisogno di chiudere gli occhi per dormire e gli orecchi dormono aperti.

Siro lo fece parlare ancora per qualche attimo, e mentre lo guardava veniva chiedendosi che razza di uomo fosse quel prete che alle dodici del mattino, senza essere ubriaco, gli faceva quelle domande.

— Scusi, – gli disse, – ma lei insegna queste cose ai suoi scolari a Bogotà?

— Queste cose non le insegno, le penso solamente.

Qui Siro sentí sulla sua testa piovere qualcosa di umido e freddo; poi la voce di Agnese che diceva:

— E questo che profumo è?

Si voltò di scatto e vide la ragazza che aveva in mano uno spruzzatore per la colonia. La ragazza premé la perretta e gli mandò uno schizzo negli occhi.

Siro se li stropicciò borbottando, un po' per burla e un po' sul serio.

— Così impara ad essere noioso.

Mentre Siro si fregava gli occhi udí la voce di Don

Gomenez che diceva:

— Basta, ragazza, — e la risata irrefrenabile di Paolo.

— Meglio gli occhi o gli orecchi? — diceva Agnese e continuava a mandare il suo schizzo sui due uomini che si difendevano portando le mani, a schermo, sulla fronte. Ormai la piccola guerra aveva assunto il carattere di una ragazzata e tutti ridevano clamorosamente. I due assaliti un po' si difendevano, un po' tentavano di afferrare la ragazza che si moveva per la stanza sfuggendo agilmente alla caccia.

Mentre il clamore delle risate era al colmo, la porta si spalancò ed entrò Anna. Era scarmigliata, con la pelle odorosa di sonno, aveva il corpo malchiuso in una vestaglia che teneva accostata con la destra per frenare l'impeto del seno.

Anna si rese conto di quello che accadeva e con tono tra il ridente e l'arrabbiato disse:

— Ma io devo dormire e mi fate tutta questa gazzarra? Ora vedrà lei, professore di psicologia, che cosa le succede, — e fece l'atto di afferrare una brocca piena di acqua che era accanto al catino.

— Dio ci salvi dalla sua rabbia, — fece Don Gomenez ridendo e scavalcò il letto per ripararsi.

Anna si fermò un momento e aspirò l'aria riscaldata e profumata della stanza.

— Dio, che tanfo! — disse: — lei continua ad appestar-mi la casa con quelle schifose essenze che compra a piazza Vittorio dai turchi fasulli. Il piú appestato è lei, — aggiunse rivolgendosi a Siro. — Le ha fatto il solito gio-

co. Le ha fatto riconoscere i profumi perché, secondo lui, il naso degli italiani non è educato. Mi faccia sentire.

Si avvicinò a Siro e lo aspirò con le sue vibranti narici, dilatate. La ragazza portava sulla pelle, come rappreso, il calore notturno. Attraverso la vestaglia dischiusa s'intravedeva la sommità del seno; e il resto del corpo maturo si indovinava nudo sotto la leggera guaina di lana. Siro la guardava fermamente negli occhi.

La ragazza sentì lo sguardo pesante scorrerle sulla persona e si chiuse con un gesto di entrambe le mani la vestaglia sul petto. Ebbe per Siro un sorriso vago, lo guardò un attimo come lo venisse considerando in rapporto a un suo ragionamento interno. Siro si accorse, dall'insistenza velata dello sguardo, che la ragazza era miope.

Paolo, credendo che la sorella non sapesse esattamente con chi aveva da fare, le si accostò e le disse:

— Anna; il signore è Siro Baghini.

— Lo avevo capito. Stanotte me ne hai fatto una testa così. Non credere di essere la sola persona intelligente della casa.

Il ragazzo a quella risposta brusca si fece improvvisamente malinconico; e la sorella gli mise una mano tra i capelli per accarezzarlo; una lenta carezza materna sotto la quale Paolo si racconsolò. La guardava con ammirazione e le si veniva accostando come volesse chiederle di insistere nella carezza.

Anna gli tolse la mano dalla testa e gli disse:

— Adesso incominci a fare lo smorfioso. E lei, – agguinse rivolgendosi a Siro, – non si faccia mettere in trappola dal professore di psicologia, vedrà le balle che le racconta in mezz'ora.

— Lei è cattiva con me, signorina Anna, – disse il prete con la sua pronunzia lenta, cantante. – Io le ho insegnato tante cose...

Nel tardo pomeriggio Siro uscì. Veniva annottando, con quel ribaltare improvviso del grigio nel buio, solito nelle giornate nuvolose di autunno. Era ritornato lo sciocco e il tempo si era rifatto tiepido e untuoso. Quando incominciarono ad accendersi le lampade, Siro vide la gente andarsene lenta ed assonnata per le strade, con l'aria di un brusco risveglio mattutino. Il giovane era diretto verso la città bassa; andava all'Università per tentare di sapere qualche cosa dei suoi esami.

Nel primo pomeriggio aveva chiacchierato a lungo con la signora De Donato. Costei parlava una lingua mista di vernacolo e di italiano libresco, pretenziosa e imprecisa. Aveva tenuto a far sapere che lei era una donna istruita perché era stata in collegio a Roma per cinque anni, e che solo un grande amore per un giovane delle sue parti l'aveva costretta a stare venti anni in un paesello di Abruzzo. Lei era una donna di carattere; benché fornita di «dote e di doti», aveva detto calcando le parole, si era ostinata a fare un matrimonio di amore. Ma poi, morto il marito, con quattro figli, che fare in un villaggio di montagna? Farli marcire o «schiudere loro la

strada dell'avvenire»? Aveva preferito schiudere la strada dell'avvenire, aveva venduto le sue terre e la casa di provincia e ne aveva comprata una in città. – Anna ha il diploma di ragioniera, caro signor Baghini, e sta per fare un grande matrimonio, sposa il suo direttore, un signore anziano, istruitissimo, ricco. Agnese è un fiore di figliola che va a scuola di lingue, quando può, s'intende, perché deve aiutarmi a casa. È donna da cucina e da salotto, signor Baghini, lei se ne accorgerà. Michele ha molto talento per gli affari; fra qualche anno ci allargheremo, compreremo un albergo e Michele sarà un direttore di albergo. Paolo è un po' malaticcio; ma è un genio, è il primo della classe; i suoi professori dicono che all'«Umberto» da mezzo secolo non passava uno studente così. Dico queste cose a lei, signor Baghini, perché lei è in grado di apprezzarmi. Paolo mi ha detto che lei è bravissimo; se rimane qui lei si troverà come a casa sua.

Il discorso fra Siro e la signora De Donato avveniva nella cucina, mentre la donna rimestava in un tegame con un'aria di grandissima degnazione verso i cibi che veniva cuocendo. La serva abruzzese sbucciava le patate e si passava di tanto in tanto la mano sulla fronte con un gesto automatico quasi per tersersi un'inesistente sudore.

Siro veniva considerando la sua interlocutrice e analizzando il suo discorso. Gli dispiacevano il suo accento e quel suo naso prominente. Si domandava come mai i figli, salvo Michele, fossero riusciti, nascendo, a difen-

dersi da quel naso.

Ora, mentre camminava, pensava sempre piú fiaccamente che era opportuno cercarsi un'altra stanza, tanto piú che aveva l'impressione che l'alloggio e i pasti dai De Donato gli sarebbero costati molto piú del previsto. Doveva cercare di far durare il suo denaro piú a lungo che fosse possibile, e, frattanto, cercarsi un lavoro, un qualunque lavoro, per non ripiombare entro quindici giorni, nell'«orribile tana».

Siro non osava dirselo chiaramente, ma sapeva che in quella casa lo avrebbe trattenuto la presenza delle due ragazze. Non sapeva veramente quale gli piacesse di piú; l'allarme dei suoi sensi aveva preceduto il lento formarsi dell'attrazione sentimentale. «È questione di velocità, – diceva a se stesso, – il sangue è piú veloce della tenerezza».

La vanità, che non era l'ultimo dei suoi difetti, lo confortava di tanto in tanto con questi pensieri che egli riteneva singolari e tali da dare al suo temperamento una pregevole nobiltà.

Gli parve che la strada si venisse sempre piú affollando. Tutta la gente alla quale si mescolava dava a Siro un confuso piacere. Ognuno di quei visi di donna che egli per un attimo incrociava era per lui una possibilità vaga di incontri, di avventura. Via via che le tenebre in cielo si facevano piú buie e le luci si fondevano, la strada, l'intera città gli parevano un'enorme casa che gli apparteneva un poco; ogni negozio, ogni caffè, ogni trattoria era aperta anche per lui. Avrebbe potuto sedersi ed ordi-

nare da bere e da mangiare, sicuro che lo avrebbero servito. Sentiva in questa multipla immaginaria possibilità di vita, dilatarsi la sua anima, prendere forma e proporzioni gigantesche come la città che tumultuava sordamente ai lati.

Il suo villaggio lontano, nella sua fantastica rappresentazione, diventava un oggetto di dominio che egli avrebbe potuto adoperare a suo talento.

Questa piccola vittoria intima gli accendeva la fantasia; il suo torpore fisico si veniva sciogliendo e il suo moto si faceva più rapido.

Come trasportato sull'onda di questi pensieri gioiosi, pieni di vanità, lasciò la grande strada ed entrò in un imbroglio di vicoli che portavano al vecchio palazzo dell'Università.

Si smarrì, fu costretto a chiedere la strada e questo piccolo incidente valse a ricondurre i suoi pensieri verso l'attenzione per il mondo esterno.

Quando imboccò il portone vide il grande cortile di pietra grigia male illuminato e sul loggiato che contornava il cortile gli parve di veder trapelare la luce. Ne fu contento perché immaginò che vi fosse qualcuno e che potesse chieder informazioni intorno all'appello e al giorno in cui sarebbe toccato a lui di dare il suo esame; quell'unico esame che gli aveva offerto il pretesto di lasciare, in quella stagione, il suo villaggio e i suoi doveri scolastici.

Si diresse verso lo stambugio di legno del portiere che stava ordinando pigramente dei pacchi di dispense

copiate al ciclostile.

— Buona sera, – disse, – c'è qualcuno su?

— Su, dove? – fece il portiere senza guardarlo.

— Su, a lettere.

— C'è qualcuno, sicuro; c'è chi continua a fare esami.

— Io devo fare l'esame con Cieri.

Il portiere alzò la testa dal suo pacco di carte e aggiunse tirando fuori dal taschino l'orologio

— Be', sono quasi le sei e devono esserci ancora quattro o cinque studenti in nota; per stasera lei non ce la fa.

— Ma io non voglio fare l'esame stasera, – disse Siro allarmato.

— Allora vada su e s'informi; c'è un bidello che ha l'elenco; l'appello seguita domani.

Siro salì le scale; fece un pezzo della loggia seguendo una lama di luce che veniva da una porta. Entrò in un corridoio male illuminato e andò incontro al tavolo dell'usciera che era in fondo. Intorno al tavolo c'erano due ragazze.

Siro attese che il bidello rispondesse alla domanda che gli rivolgeva una delle due.

— Come ha detto?... Gherardi Emma. Lei è per il primo appello. Ma non credo che le tocchi stasera. Cieri ha detto che fa solo quei due che sono dentro.

— Scusi, – fece Siro, – vuol guardare anche per me?

— Il suo nome?

— Baghini Siro.

— Lei è stato già chiamato. Ma risulta assente. Deve aspettare tre o quattro giorni.

— Meglio, – fece Siro, – tanto non ero pronto.

— Non si è mai pronti per quell'esame lí, – fece la signorina Gherardi.

Siro la guardò un attimo all'incerta luce che veniva dalla lampada velata del tavolo. Era una ragazza di media statura, bionda, sottile, di viso pallido.

— Perché non si è mai pronti? – domandò Siro.

— Perché non si sa mai dove studiare quello che Cieri pretende. Lei ha frequentato il corso?

— No; io sto in provincia; sono venuto ad aprile a farmi dare le firme.

— Allora come fa a dare l'esame? – e gli mise sotto gli occhi due grossi quaderni di appunti. – Questa roba qui l'ha dettata lui durante l'anno, non si trova in nessun posto.

— Sono suoi questi quaderni? – domandò Siro.

— No, non sono miei; neanche io ho frequentato; la mattina lavoro. Li ho presi in affitto da un frate del Collegio Antoniano, – e la ragazza sorrise con un mite, saggio sorriso.

Siro disse:

— Si possono guardare un momento? Perché se le cose stanno come lei dice io non potrò fare l'esame. Qui però non ci si vede, scendiamo. Possiamo entrare in un caffè.

— Io veramente dovrei attendere qui. Non si sa mai, – disse Emma. – Cieri è tanto balzano, potrebbe cambia-

re idea e farmi chiamare stasera.

Al pensiero della possibilità di affrontare un difficile esame fra qualche minuto, il viso della ragazza si contrasse e assunse una espressione dura. Il mento divenne piú breve come se la mascella contratta avesse succhiato la linee morbide delle guance.

In quel momento un bidello uscí dall'aula illuminata seguito da uno studente che aveva l'aria furiosa.

— Per stasera, — disse il bidello, — fa solo quei due che sono dentro.

— Be', — fece Siro al compagno che passava, — è andata male?

— È andata male, — rispose quello senza voltarsi.

Emma gli disse:

— Se lei vuol vedere questi quaderni adesso possiamo anche scendere.

La ragazza che accompagnava Emma emerse dall'ombra:

— È una nostra compagna, — fece Emma: — Ines Scalesi.

Ines Scalesi avanzò zoppicando verso Siro. Era piccola, storta, ma aveva un grande seno traboccante imprigionato da una camicetta di velluto nero.

Il piccolo gruppo si avviò al buio. La Scalesi seguiva zoppicando i due giovani che parlavano fitto tra loro; Emma interrogava Siro con un fare indifferente in apparenza, ma guardandolo di tanto in tanto quando il giovane chinava gli occhi. La Scalesi era rimasta indietro.

— Deve essere ancora per le scale, — disse Emma. —

Ci vede anche male. È una ragazza sfortunata ma è buona e intelligentissima. L'ha vista bene lei? Come le pare?

— Non l'ho guardata, — rispose Siro distratto.

Emma desiderava aspettare la sua compagna; e non volle seguire immediatamente Siro. Finalmente la Scalsesi comparve.

— Siete stati gentili ad aspettarmi; ma io vi saluto, vado a casa.

Strinse la mano ai due giovani e si allontanò lentamente punteggiando la strada, con una sorta di attenzione esasperata, con uno dei piedi.

— Una ragazza zoppa, — disse Siro che ora l'aveva guardata attentamente, — ha un rapporto troppo stretto con la terra. Deve avere natura leggermente diabolica. Del resto non si dice *a signatis meis cavete*?

Emma lo guardò con irritazione:

— Non faccia sfoggio di latino per dire una cattiveria. Ines è mia amica.

— Mi scusi, — fece Siro. E si rammaricava veramente di aver detto una cosa spiacevole senza necessità. Questo rammarico diede a tutti i suoi discorsi che seguirono un tono eccessivo. Disse cose vanitose ed esasperate. Si accorgeva di avere perduto la misura e di lasciarsi andare a confidenze fuori posto, a un'esposizione puerile di progetti informi di lavoro, di studio, lontanissimi dalle sue possibilità attuali.

Erano entrati in un caffè. La ragazza gli aveva fatto vedere i due grossi quaderni e Siro era riuscito ad otte-

nerne uno in prestito, affermando che al mattino seguente lo avrebbe restituito dopo averci passato su la notte. Parlando di questa sua veglia studiosa, aveva affermato di essere in grado di imparare a memoria anche cento pagine con due sole letture.

Di fronte a quella ragazza seria, misurata, di voce dolce, che parlava lentamente quasi scavando le parole da una remota saggezza, e che lo fissava sgomenta per quel suo vigore sanguigno, sentiva una volontà invincibile di sopraffazione.

— Con quei progetti lei dovrà molto lavorare, — gli disse Emma.

— Lavorerò, — affermò Siro con il tono di un ragazzo che faccia una promessa alla sua buona mamma.

Si accorse del suo tono remissivo, e tentò di distruggerne l'effetto aggiungendo con improvvisa asprezza:

— Non è detto che lavorerò, posso anche cambiare idea e mandare al diavolo tutte queste stupidaggini!

— Farebbe male; con il suo ingegno si ha il dovere di resistere.

— Ingegno, — fece Siro allarmato temendo una canzonatura. — Che ne sa lei che mi conosce da mezz'ora?

— Così, — fece lei, — certe cose si sentono.

Siro ebbe un moto di ira, le prese il mento e la costrinse ad alzare la testa. Emma lo guardò fisso negli occhi e gli disse calma:

— Non faccia il villano.

Siro, di fronte a quella calma, alla propria impossibilità di trovare il tono giusto per parlare cominciò ad

umiliarsi, a raccontarle della sua vita di provincia, delle difficoltà che incontrava per studiare. Le parlava di certi suoi grovigli intimi che, non essendo chiari neanche per lui, si esprimevano in evidenti menzognere esagerazioni.

— Ora io vado, — disse Emma a un tratto. — Le presto uno dei miei quaderni. Ma bisogna che lei domattina me lo ridia. Se ne ricorda? Alle nove può aspettarmi a piazza Barberini, angolo San Basilio; il mio ufficio è da quelle parti —. E si allontanò.

Per un attimo Siro ebbe l'impulso di seguirla per tentare di spiegarle meglio quello che era riuscito appena ad accennarle. Ora si trovava diverso da quello che gli era sembrato di essere qualche minuto prima. Capiva che aveva dato alla donna una immagine di sé completamente falsa e che occorreva correggerla. Ne provava come una sorta di malessere fisico che gli durò qualche minuto.

Camminando alzava di rado lo sguardo; cercava di escludere dalla sua incoerente meditazione i rumori che la gente e i veicoli gli facevano intorno.

La gente entrava e usciva dalle osterie male illuminate; intorno ai tavoli c'erano uomini che giocavano a carte con un litro di vino biondo al centro, e discutevano animatamente. Agli ingressi le caldarrostare soffiavano pigramente sui fornelli velati di cenere.

Siro passava tra i palazzi tetri, accanto alle chiese con i portali pesantemente ornati di colonnine tortili, con le statue nelle nicchie del frontone, ciascuna con un grido,

una invocazione, un gesto enorme e patetico raggelato nel sasso.

Siro conservò per qualche ora la sua disposizione al lavoro serio, a quella serena malinconia che era in lui segno certo di un delizioso equilibrio interiore. Era entrato nel suo stambugio dopo aver annunziato alla signora De Donato che non avrebbe cenato. Si era seduto nell'angolo del divano dove era una lampada sostenuta da una torciera e si era messo a sfogliare il quaderno che gli aveva prestato la sua compagna. Si era reso conto rapidamente che non era facile orientarsi tra quell'intrico di notizie, di etimologie, riferimenti eruditi e che non avrebbe potuto sostenere il suo esame prima di altri quindici giorni. Si ricordò della sua vanteria di preparare l'esame in una o due notti di studio intenso e si vergognò di quel suo impeto infantile che lo faceva troppo spesso corrivo a identificare la sua propensione al miracoloso di pura fantasia, con quello che doveva invece modestamente, duramente operare.

La riflessione mutò la sua malinconia in tristezza e il suo stato d'animo si trasformò in rabbioso atteggiamento verso la vita di cui venne meditando la fondamentale ingiustizia.

Rimandare al giorno seguente ogni decisione gli parve, come al solito, il partito migliore.

Intanto, per distrarsi, gli pareva opportuno fare una visita a quello strano professore di psicologia dell'Università di Bogotà che sentiva l'odore dei continenti e

aveva meditato sulla gerarchia dei sensi in una città distante diecimila miglia dal suo villaggio.

Ma nell'istante in cui stava per muoversi udì dall'altra parte della casa, forse dalla cucina, un diverbio concitato. Tese gli orecchi e gli parve di riconoscere la voce della signora De Donato e quella del barone siciliano. Al breve litigio seguì un furioso sbattere di usci; poi un passo rapido nel corridoio che si arrestò di fronte alla sua porta. Dopo qualche attimo il barone Bàmbara entrò. Aveva in mano una camicia di bucato e un mazzo di colletti. Era rosso in viso e tremava.

— Scusi, — disse entrando, — sono venuto da lei perché è un signore e una persona ragionevole. Guardi questa camicia, — e gli mostrò il capo di biancheria sfilacciato agli orli dei polsini e liso al colletto. — Mi dica lei se un gentiluomo può mettersi addosso una camicia simile. Guardi questi colletti, queste calze. I colletti macchiati, le calze tutte rammendi. Mi stanno rovinando un corredo che valeva migliaia e migliaia di lire. La signora dice: «Paghi e se ne vada». Io me ne andrò certamente; ma non prima di avere avuto il risarcimento dei danni; lei venga nella mia camera e le farò vedere i miei vestiti, come sono ridotti da quando sono in questa casa. Questi morti di fame ripuliti mi trattano come un facchino. Non sanno che io mi sono mangiato con una puttana, in tre giorni, il valore della loro casa e delle loro scarabattole. Si dà a un gentiluomo una camera di quel genere, lo si fa mangiare come un maiale, gli si rovina il corredo. Senta lei, vuole un consiglio? Se ne vada.

Siro lo guardava senza fiatare. Quando il barone Bàmbara si arrestò un attimo, gli disse:

— Lei avrà certamente ragione, ma a me sembra che, per comportarsi fino in fondo da vero gentiluomo, dovrebbe dare una lezione di contegno ai De Donato; andarsene veramente.

— Giusto, ma non prima di avere insegnato a questa gente come si agisce con una persona della mia qualità.

Il barone tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una borsa di tabacco e si arrotolò una sigaretta.

— Prego, si serva, – disse a Siro. – È tabacco speciale. Le faccio da me perché non riesco a fumare le schifose sigarette che vendono.

Siro aspirò la prima boccata e sentì il sapore acido delle cicche.

— Ottimo, – disse, – la ringrazio molto –. E fece finta di guardare il suo orologio per invitare il barone ad andarsene.

— Vedo che lei non ha tempo, ora, ma un giorno le racconterò la mia vita. Eh, – fece un gesto vago, – lei vuol sapere tutta la mia vita? La vita del barone Bàmbara? Si fa presto a dire. Un giorno andremo a mangiare insieme e sentirà. Sono cose di un tale interesse! Non le racconto mai a nessuno. Perché, chi è in grado di capire una vera vita? Veda, nei riguardi della signora De Donato ero partito da un atteggiamento di vera cortesia. La giudicavo meglio; volevo offrirle la mia amicizia ma non ho trovato che incomprendione. La generosità è stato il mio debole, caro signor Baghini. Se io avessi oggi

tutto il denaro che ho profuso, dico profuso, per bontà, sarei ricco a milioni. Non mi pento.

Il barone aveva depresso su una seggiola la biancheria ed assunto un atteggiamento di eleganza distaccata accavallando comodamente le magre gambe e reggendo graziosamente la sua cattiva sigaretta fra l'indice e il medio.

Con un gesto meccanico, Siro tastò il suo portafogli nella tasca interna della giacca ed ebbe sul viso il rapido viaggio dei suoi fastidiosi pensieri; l'attesa della richiesta del prestito, l'espedito per rifiutarlo.

— Pochi sono in grado di comprendere le necessità talvolta dure per cui un gentiluomo... — incominciò lentamente il barone.

Siro si alzò, spiccò il suo impermeabile dall'appendi-panni e si mise a cercare il cappello; poi si avvicinò alla finestra e la spalancò:

— Io, uscendo, faccio sempre prendere aria alla stanza, — disse. E si voltò soltanto quando il barone si fu allontanato.

Era mezzanotte; Siro semisdraiato sul divano dormiva dolcemente e sognava la casa paterna; nel sogno le mura della sua casa erano brillanti di teneri colori e sua madre giovane e ridente gli metteva le mani sul capo e gli diceva che il suo figliolo, Siro Baghini, era perfettamente felice.

Non udì il picchio contro il suo uscio, né il passo della donna che entrava; sorrideva mitemente con un brac-

cio abbandonato lungo il fianco; l'altra mano sorreggeva la guancia fresca di vivido sangue.

Anna lo guardò un momento, poi gli si avvicinò, lo scosse leggermente toccandolo sulla spalla e attese che il giovane si svegliasse. Siro alzò la testa e la guardò senza riconoscerla; aveva gli occhi ancora impigliati nel suo sogno.

— Lei gela, stando così, — disse Anna. — Si metta a letto. Fuori fa freddo, c'è aria di neve.

Siro si stropicciò le palpebre e sentì veramente freddo. Aveva le membra indolenzite e un dolore acuto al collo. Si passò le mani sul volto per scacciarne il torpore ed ebbe un brivido.

— Che ore sono? — domandò.

— Quasi le due.

— E lei torna a quest'ora?

— Due o tre volte la settimana torno a quest'ora, — disse la ragazza. — Sono del turno di notte. Ci sono gli arrivi della frutta del Sud.

— Un duro lavoro, — fece Siro sbadigliando.

— Già, un duro lavoro, — disse Anna togliendosi con un gesto repentino il cappello e dando aria ai capelli. — Spero di finirla presto, — aggiunse con una sorta di amarezza. — Fra un mese mi sposo.

— E chi sposa?

— Il mio direttore. Il commendator Sertori. Non l'ha mai visto lei? È un uomo distinto, di circa cinquantacinque anni. Posizione finanziaria, un ottimo partito —. La ragazza parlava come se fosse la rappresentante di

un'agenzia matrimoniale. Intanto si era messa a sedere e si era slacciato il cappotto. Il corpo morbido, elastico, uscì dal suo guscio con una sorta di impeto lascivo; Siro si veniva nettamente svegliando.

La guardava con un'aria ancora imbambolata simulando il sonno ormai svanito, cercando di capire la ragione di quella visita notturna.

— Sono passata, – disse Anna, – e ho visto la luce accesa. Supponevo che lei stesse studiando. Poi ho aperto l'uscio ed ho udito il suo respiro. Sono entrata perché temevo che prendesse freddo –. E lo guardò con i suoi lenti occhi materni. Aggiunse:

— A quest'ora sono tanto stanca; non ho l'energia sufficiente per andarmene subito a letto.

Siro la guardava di sottocchi; aveva tratto dalla tasca un pettinino e si ravviava lentamente i capelli che gli facevano un cespuglio arruffato sulla fronte.

La ragazza andò a sederglisi accanto, aprì la borsetta e ne trasse un cioccolatino, lo sbucciò e poi disse:

— Tenga, apra la bocca; deve avere la saliva amara, bambinone, – e gli cacciò il cioccolatino fra le labbra.

Siro lo masticò lentamente e il dolce che gli invadeva piacevolmente il palato, gli fece capire che aveva veramente la bocca amara.

— Mi ero addormentato così, mentre stavo studiando. Dovevo essere molto stanco.

Anna guardò in giro il piccolo ambiente e disse:

— È troppo piccolo questo salottino. Lei non può rimanere qui. Ma domani andrà via il siciliano e lei si tra-

sferirà nella sua camera.

— Il siciliano non andrà via, – disse lentamente Siro. Non può pagare.

— E se ne vada senza pagare, – rispose Anna.

— Non se ne andrà perché non ha soldi per dare l'anticipo altrove. Me ne andrò io. Io devo studiare e qui non mi è possibile; non so nemmeno dove appoggiare un libro.

La ragazza tacque; si spostò leggermente per guardarlo meglio e gli piantò in viso i suoi grandi occhi miopi dolci come il miele. A un tratto come ridestandosi disse:

— Ci penserò io al siciliano. Vedrà che cosa succede domani al barone Bàmbara. Mi darà una mano anche lei. Vuole aiutarmi? È questione di forza; mi faccia sentire i suoi muscoli, – e gli strinse le braccia con le sue lunghe mani.

Poi lentamente accostò il suo al viso di Siro e lo baciò profondamente sulla bocca. Siro le cinse la vita con uno scatto subitaneo e attrasse il corpo elastico di Anna contro il suo. Ma la ragazza si svincolò:

— Lasciami, – gli disse, – è troppo tardi; sono troppo stanca, verrò un'altra sera. – Si alzò in piedi, gli prese il viso tra le mani e lo baciò ancora, ma piú dolcemente, con piccoli baci, minuti, teneri. – Ciao, aspettami, verrò veramente –. Raccolse il mantello, la sciarpa, il cappello che erano sparsi su una seggiola e uscì.

Siro rimase per qualche istante immobile; era stata tanta la rapidità con la quale la donna si era allontanata che il suo desiderio di trattenerla, sia pure usando una

dolce violenza, non aveva trovato modo di essere posto in atto.

Ebbe una breve, compiaciuta meditazione e si alzò per sgranchirsi; fece qualche passo per la stanza, fumò una sigaretta, poi lentamente si spogliò.

Sotto la copertina di seta artificiale c'era il rigonfio dei cuscini; scostò la coperta, rimosse i cuscini e si cacciò sotto.

Mettendosi nella posizione piú adatta per dormire, con un braccio insinuato sotto al cuscino, sentí il fruscio di un foglio di carta. Riaccese la lampada e lesse sul foglio, scritto a matita, con rozza calligrafia: «Sogni d'oro». Non c'era la firma sotto quell'ingenuo augurio, ma molto probabilmente era stato scritto da Agnese.

Siro sorrise non senza compiacimento per tutte quelle promesse fortune amorose alle quali doveva necessariamente rinunciare il giorno seguente, per darsi al suo lavoro e ai suoi studi.

Si riadagiò per dormire ma si accorse che il sonno stentava a venirgli; gli era rimasto nelle mani, nella bocca il senso acuto della pelle di Anna. E non gli riusciva di impedire alla sua fantasia di coordinare le sue sensazioni di piacere e di placare il desiderio che il tepore del letto rinfocolava fastidiosamente. Dove era mai la camera di Anna? Non lo ricordava esattamente ma doveva provarsi a cercarla.

Si alzò, infilò la sua vistosa vestaglia di seta e uscì nel corridoio. La casa dormiva; il corridoio era buio, si intravedeva appena il biancore delle porte. La camera di

Anna era al secondo piano, gli pareva di ricordare; ma poteva anche darsi che la ragazza dormisse con la sorella; poteva darsi che le due sorelle si facessero delle confidenze e che ora stessero ridendo di lui, di quell'insidia che gli tendevano su due fronti, all'unico scopo di indurlo a rimanere e di giocare con la sua presunta inesperienza.

«Vi ingannate, donne», disse fra sé con un cinismo di cui si compiacque il giovane Siro. Rinunziò a continuare la sua esplorazione nel corridoio buio e tornò in camera sua per addormentarsi.

La mattina dopo pioveva a dirotto. Si alzò rapidamente perché aveva un appuntamento con Emma Gherardi all'angolo di via San Basilio per restituirle il quaderno. Per le scale incontrò Paolo che andava a scuola.

— Vedo che lei ha rinunciato ad andarsene, – gli disse il ragazzo: – questo mi fa piacere. Il reverendo Gomenez mi ha detto che lei è molto intelligente e che le vuole proporre di andare con lui in America. È ricco, il professor Gomenez. Tutti gli anni passa sei mesi in Europa.

— Lei va spesso dal reverendo Gomenez? – chiese Siro distrattamente.

Paolo rispose guardandolo con dolcissimi, umili occhi:

— Lei non vuole che io ci vada? Me lo dica e non ci andrò piú.

— Perché? – fece Siro, – che cosa vuole che me ne importi? Ci vada pure se le fa piacere.

— Sicché a lei, — disse esitando il ragazzo, — a lei non importa?

— Assolutamente. — Poi aggiunse: — Io giro di qua, ho fretta, arrivederci.

E si allontanò a passo rapido sotto la pioggia sferzante; afferrò un autobus in corsa perché, guardando l'orologio di Santa Maria Maggiore, si era accorto che stava facendo tardi. Il suo orologio, come al solito, non andava bene. L'autobus lo lasciò a piazza Barberini. Siro l'attraversò e andò a ripararsi in un portone dal quale poteva osservare la piazza ed alcune delle strade che vi convergevano.

Vedeva la gente attraversare di corsa e gli autobus che scendevano al centro carichi a grappoli di uomini inzuppati che tentavano, accavallandosi, di stiparsi nell'interno delle vetture.

Sempre che fosse a Roma, lo colpiva quel frenetico moto sotto la pioggia. Quel muoversi degli uomini con lo stesso ritmo frettoloso quando gli elementi prescrivono la calma e il riposo, gli pareva una demoniaca rivolta a leggi inviolabili.

Passavano gruppi di ragazze incappucciate che andavano negli uffici posti nelle straducce tra la piazza e via Veneto. Quando ne vedeva spuntare un gruppo, Siro aguzzava lo sguardo per tentare di riconoscere la signorina Gherardi che aveva visto una volta sola alla luce artificiale.

Ma il suo timore si rivelò inutile; quando la ragazza riuscì a svincolarsi da un grappolo di persone che scen-

devano dall'autobus all'angolo del Tritone, ne riconobbe subito l'andatura. Si meravigliò che fosse tanto alta; la sera precedente gli era parsa piú piccola di statura. Siro uscí dal portone e le si parò davanti

— Buon giorno.

— Buon giorno, – rispose Emma e gli fece un piccolo sorriso. – Venga con me; non è possibile parlare sotto quest'acqua.

— Ma io ho l'impermeabile – disse Siro goffamente.

— L'ho visto, l'aveva anche ieri sera che non pioveva.

Siro credette che nell'osservazione vi fosse una allusione alla povertà del suo guardaroba e arrossí. La ragazza lo guardava in tralice con uno sguardo tra l'affettuoso e il divertito. Siro si accorgeva con gradevole meraviglia che Emma era molto piú bella di quello che non avesse creduto vedendola la prima volta.

Aveva il viso pulito, lustro di gentile salute, senza ombra di cipria o di belletto. Pelle liscia di finissima grana, petali di magnolia e di rosa sulle guance, labbra di corallo e denti minuti, serrati, congiunti da tenuissimi filamenti di giovane carne.

Disse Emma: – Salga un momento con me in ufficio. Io, per mezz'ora non avrò niente da fare. Dovrò solo raccogliere qualche telefonata. Il direttore arriva piú tardi. Viene?

— Certo, vengo.

— Alzi i tacchi, allora. Lei ha la testa svelta e i piedi lenti, – gli disse ridendo. E spiccò una corsetta sotto il

diluvio, seguita da Siro che le teneva dietro e stentava ad accordare il suo a quel moto agile della ragazza.

Arrivarono in un portone buio; Emma aprí un ascensore, montarono all'ultimo piano ed entrarono per una porta a vetri sulla quale era scritto a smeriglio: «S.C.A.» e poi, ripetuto in tutte lettere: «Società Carboni ed Affini, sede di Roma».

Quando furono nell'ufficio, la ragazza lo pregò di sedersi, si tolse l'impermeabile gocciolante e rimase con un semplice vestito di lana color nocciola castamente aderente alle sue giovani forme.

Nella stanza faceva caldo; e attraverso i vetri appannati si vedevano i tetti vagamente nereggiare nella pioggia.

— La sede centrale della società è a Milano, — disse lentamente Emma per avviare il discorso. Qui squillò il telefono e Emma rispose:

— Non c'è ancora; riprovi verso le dieci.

— Ecco, prima delle dieci il direttore non c'è, — disse, — ed io, se ne ho voglia, ho un'oretta per studiare.

— Certo lei non può studiare che nei ritagli, — disse Siro. — Come me.

La ragazza alzò le spalle come per dire: pazienza.

— Vedo che mi ha riportato il quaderno degli appunti. Bravo, l'affitto scade oggi. E così, lei è pronto per l'esame?

— No, — disse Siro, — ho dato appena una guardata al quaderno, e poi mi ci sono addormentato sopra.

— Glielo avevo detto io; non è roba da preparare in

una nottata. Ci ho rinunciato anche io, per questa sessione. Darò altri due esami, ma quello no.

— Già, — fece Siro. E non sapeva dire altro. Quella tranquilla, semplice sicurezza lo imbarazzava. Stette un attimo in silenzio, poi chiese:

— Lei sta qui tutto il giorno?

— No, fino alle quattro. Con un'ora di intervallo per la colazione. Ma io non vado a casa. Vado alla latteria qui vicino. Abito lontano; a via Manuzio. E poi, a quell'ora, a casa non c'è nessuno. Mio padre e mio fratello tornano alle tre.

Parlava semplicemente esponendogli una vita di lavoro modesto, forse duro, come fatto naturalissimo, accettato, in apparenza, senza rammarichi e senza desiderî di mutamenti.

— E la sera che fa?

La ragazza lo guardò per un attimo sorridendo con quel suo incantevole sorriso fra l'ironico e il tenero:

— Non vorrà mica propormi di venire a spasso con lei?

— Ma no, le pare, — disse Siro.

Gli era sembrato così strano che Emma non avesse compreso quel misto di meraviglia, di ammirazione rispettosa che provava per lei che incominciò a parlare senza freno tentando di spiegare i suoi confusi sentimenti. Il suo discorso era ardente, tumultuoso, aggrovigliato; s'ingolfava, come la sera precedente, in un intrico di spiegazioni.

Emma disse:

— Mi pare che lei si sia offeso della mia risposta. Non avevo l'intenzione di offenderla; volevo semplicemente dirle che quando torno a casa devo occuparmi un po' delle faccende domestiche. Mio padre mi aiuta, ma sa, gli uomini in queste cose...

— Capisco, – disse Siro. – Sono contento che lei non abbia pensato che io, conoscendola appena...

— Ma noi possiamo vederci qualche volta, se lei vuole. Il sabato, per esempio, esco un'ora prima. O anche qualche altro giorno che non piova a dirotto come oggi; se lei viene ad attendermi all'uscita, possiamo far un tratto di strada insieme. Sempre se lei non riparte...

— Non ripartirò mai, – disse Siro perentorio, come se la sua fosse una decisione ben ponderata e non l'affermazione di un vago desiderio.

Qui entrarono due ragazze della stanza accanto che lo salutarono con un cenno del capo dopo averlo squadrato senza simpatia. Una disse:

— Siamo venute a fumare una sigaretta da te; ma non abbiamo sigarette.

Emma aprì un cassetto della scrivania e disse:

— Ecco le ultime due.

Siro si alzò premuroso e accese un fiammifero. Poi domandò a Emma:

— E lei non fuma?

— Le tengo per le visite. Ma io non fumo.

A Siro sarebbe piaciuto mischiarsi al chiacchiericcio petulante delle due ragazze al quale Emma rispondeva con la sua serietà cordiale non esente da una leggera al-

terigia. Ma le donne parevano averlo dimenticato. Il campanello del telefono ebbe due brevi squilli:

— Arriva, ragazze; ciao Emma, — disse una delle due dattilografe con un piccolo, comico allarme; le due donne si allontanarono facendo a Siro un indifferente cenno di saluto.

— Vada via anche lei, per piacere, — disse Emma. E gli tese la mano.

Quei giorni di pioggia furono perduti per Siro. Non aveva voglia di studiare né di girare per le strade. D'altra parte c'era sempre il fatto che non trovava modo di sistemarsi in quel buco di camera. La sua padrona di casa lo assicurava tutte le mattine che il barone sarebbe andato via il giorno seguente. Agnese, dopo l'accoglienza cordiale e civettuola del primo giorno, lo guardava con sguardi lunghi, appassionati, melanconici e gli parlava, nei brevi momenti in cui avevano occasione di incontrarsi, di piccole cose banali e sagge per fargli comprendere che sarebbe stata disposta a corrispondere a un sentimento serio, ad accettare da lui la proposta di giuste ed oneste nozze.

Un giorno gli fece credere di essere in corrispondenza con un capitano che risiedeva in Libia e lo pregò di scrivere per lei, all'assente, una bella lettera di amore. Siro coprì quattro facciate di un foglietto con espressioni galanti, non senza intenzioni umoristiche, e la ragazza baciò leziosamente il foglio dopo averlo letto. Poi gli disse: — La donna che sarà amata da lei, avrà la vita piena

di poesia.

Siro la guardava con una voglia matta di ridere, e veniva ricercando sotto quel melenso e atteggiato sentimentalismo, la voglia segreta di fare dei figli con lui. Guardava l'anca matura, già piena di linfe materne e il seno acerbo bramoso di crescere. Ma questi pensieri si dovevano male accordare con i suoi occhi e con le sue parole perché la ragazza continuava a guardarlo con tenerezza e a un tratto gli prese entrambe le mani e gliele strinse sospirando.

Quando Agnese si fu allontanata, Siro trovò tutta una serie di frasi tra giocose e canzonatorie che avrebbero dovuto far comprendere ad Agnese che lui, Siro Baghini, aveva delle grandi cose da fare prima di prendere moglie e che probabilmente non l'avrebbe mai presa se la sua vita, come egli fermissimamente pensava, si fosse svolta in modo eccezionale, tutta legata a un lavoro non ordinario, che avrebbe esclusi i modesti e tranquilli affetti familiari.

Ma dopo qualche istante, con la volubilità irrefrenabile del suo temperamento, incominciò a considerare l'opportunità di accettare la simpatia di Agnese, di impiantarsi in casa De Donato in qualità di genero e di amministratore della pensione che, a suo modo di vedere, era condotta in modo disordinato. Intanto avrebbe potuto tranquillamente studiare ed evitare di tornare nell'«orribile tana».

Ma il calcolo condotto dalla sua fantasia fino ai minimi particolari, gli riempì l'animo di disgusto; si vide in

perpetuo contatto con il naso pretenzioso della signora De Donato, con gli occhi mansueti e umili del piccolo Paolo.

«Piano, ragazzo, – disse a se stesso: – se ti fermi alla prima taverna rischi di bere vino acido» e si compiacque che la diffidenza contadinesca tanto gli giovasse ad evitare i pericoli che si assiepavano sulla sua strada.

Ma intanto non faceva nulla; il suo permesso scolastico stava per scadere, i suoi quattrinelli per finire. Gli sarebbe toccato ripartire tra qualche giorno; procurarsi intanto i libri, quei maledetti appunti di filologia comparata e tornare a casa. Còmpiti duri questi, ai quali gli occhi tristi di sua madre che lavorava come una serva per riportare la famiglia agli «antichi splendori» lo richiama-

vano.

Se ripensava a questo suo ritorno, come a una concreta prossima possibilità, l'animo gli si riempiva di amaro.

Ma le meditazioni di Siro non avevano lunga durata; quando trovava l'energia sufficiente per farlo, vagava per le strade, e lo spettacolo della gente lo divertiva sempre, intensamente. Benché si affannasse a ripetersi che doveva esserci sostanziale somiglianza tra le migliaia di persone che incontrava, pure questo pensiero logico raramente trovava il consenso della sua curiosità inesa-

sauribile.

Quando rimaneva a casa, non tentava piú di aprire i libri, andava a far visita al professore di Bogotà che gli offriva eccellenti sigarette. Il prete, a volte, si assentava per interi pomeriggi e parte della notte. Il piccolo Paolo

che lo aveva spiato gli aveva riferito che, nelle sue gite notturne, smetteva l'abito talare.

La signora De Donato, di tanto in tanto, vedendolo passare, lo chiamava per offrirgli una tazza di caffè e parlargli dell'eccellenza della risoluzione presa qualche anno prima, di trasferirsi in città. Gli parlava del marito morto e del compito duro che la sorte le aveva affidato ma che lei assolveva in modo veramente encomiabile. Un giorno confessò a Siro che in gioventù aveva una voce di soprano drammatico che riempiva di meraviglia chi l'ascoltava e che una volta monsignor Vescovo che aveva notato la sua voce in un coro di Figlie di Maria, le aveva detto che, con quella voce, sarebbe stata degna di far parte di un coro di angeli. E la signora De Donato alzava gli occhi al cielo languidamente aspirando col suo lungo naso quel remoto paradiso. Poi continuava affermando che lei non era contraria alla libertà delle ragazze ma che sulla religione non transigeva. La domenica tutte in chiesa; nessuno dei suoi figli poteva mancare; andavano a messa alla chiesa della Navicella, dove da qualche tempo officiava Don Gomenez che era un prete dotto e che diceva messa con una pietà, una devozione, un'eleganza come lei non aveva mai visto in preti italiani.

«Studio e religione», ecco, questo piaceva alla signora De Donato. Per le donne non aveva grandi ambizioni: Anna aveva il suo bravo diploma di ragioniera; Agnese studiava le lingue: «Per le donne poteva bastare, ma Paolo; senta, è un prodigio quel ragazzo!»

Siro ascoltava la sua ospite con indifferenza palese; aveva capito che quel panorama della vita familiare dei De Donato gli sarebbe stato raccontato all'infinito, con gli stessi termini.

A tavola, massime di sera, vedeva tutti gli ospiti della pensione, meno il siciliano. Costui aveva dichiarato che prendeva i suoi pasti fuori perché la schifosa cucina dei De Donato non era tollerabile per il suo stomaco. Ma la sera quando faceva la sua stanza trovava nel cestino carte bisunte e briciole di pane; i resti della magra cena comprata dal pizzicagnolo per pochi soldi e consumata in camera, furtivamente.

Il ragioniere arrivava a tavola con pacchetti di leccornie per integrare il pasto e ne offriva ai commensali, a patto che ascoltassero le sue storielle oscene.

Tutto era tranquillo in quella casa; tutti i tipi, come Siro doveva sapere esattamente più tardi, erano i soliti tipi; anche lui era il solito tipo dello studente povero, che cerca lavoro e che passa ogni giorno dalle vette della presunzione e della speranza agli abissi della noia e della delusione.

Non era riuscito, dopo quella sera, a vedere Anna; ma il suo primo orgasmo era caduto. Ormai era convinto che le due ragazze De Donato non rappresentavano che le solite lusinghe che egli aveva più volte sperimentato. Occorreva pazienza, tempo: «alle donne bisogna dedicarsi» e non ci si può dedicare a tutto, ragionava sottilmente Siro Baghini, tanto più che la sua energia che gli pareva formidabile in paese, si andava ora disperdendo

in stupide quotidiane curiosità che gli facevano torpida la mente.

Un giorno era riuscito a rintracciare un suo comprovinciale studente di medicina e avevano passato la serata insieme. Avevano cenato in un'osteria di Borgo, avevano bevuto molto vino, ed erano finiti, ubriachi, in una casa di tolleranza.

Siro aveva smaltito, il giorno dopo, la sbornia e il disgusto, sonnecchiando sul suo divano e alternando nella mente propositi debolissimi di suicidio a sogni vertiginosi di riscatto e di successo. Durante il pomeriggio era venuto a fargli visita Paolo e gli aveva detto con quella sua mansueta aria affettuosa, che non avendolo visto uscire, temeva che si sentisse male.

— Se lei non sta bene, lo dico ad Agnese. Agnese viene subito. È molto brava a curare i malati. Don Gomenz si è sentito male il mese scorso e dice sempre che se non ci fosse stata Agnese ad assisterlo, non sarebbe guarito. Anche Anna è brava; ma non è mai in casa. Lavora molto e poi ha da fare per prepararsi al matrimonio.

Siro chiese:

— Ma che razza di orario fa?

— Non ha un orario, Anna. Ma in genere lavora la sera o di notte, – disse il ragazzo. E a Siro parve di scorgere in quella risposta e nel sorriso qualche cosa di ambiguo. Si sollevò dal divano per un improvviso allarme dell'attenzione. Ma Paolo lo guardava con la solita dolcezza remissiva.

— Io, – continuò il ragazzo, – la notte lascio sempre la porta della mia camera aperta; così Anna, se ha voglia di vedermi, può sempre farlo senza bisogno di svegliare quelli delle stanze accanto. Può entrare senza picchiare.

Il ragazzo si alzò e disse mentre si accingeva ad andarsene:

— Vedo che lei è di cattivo umore. Me ne vado.

— Non sono di cattivo umore, – disse Siro, – ho solo un po' di mal di testa. Ieri sera sono stato con un amico. Ho bevuto troppo. E oggi sono stanco.

— Lei è stanco e poi il vino... quando si beve troppo, si sa, viene il mal di testa. Lei è rientrato molto tardi. Io l'ho sentito rientrare, ho riconosciuto la sua tosse –. Stette un attimo in silenzio. Poi il suo sguardo si illuminò di nuovo di quella luce ambigua che Siro aveva notato prima:

— Anna è venuta l'altra sera da me e mi ha detto che le piace di chiacchierare con lei. Ma rientra sempre così tardi, e lei a quell'ora dorme.

Gli fece un cenno di saluto e se ne andò.

Siro attese Anna parecchie notti o leggendo stancamente un libro o passando il tempo in un inquieto dormiveglia che supponeva potesse lasciargli quel minimo di attenzione necessario per capire quando la ragazza rincasava. Ma il sonno lo coglieva prima che Anna rientrasse, oppure il rumore dei suoi passi, appena avvertito, si perdeva rapidamente su per la scala di legno che portava al piano superiore.

Una mattina, mentre era a tavola con tutti gli altri

ospiti e Don Gomenez offriva del vino di qualità ai suoi compagni per festeggiare un avvenimento molto importante per lui e di cui si rifiutava di indicare la vera natura, Anna comparve. Rientrava allora. Ma non aveva l'aria di chi abbia passata la notte insonne o abbia ristorato con poche ore di riposo una penosa fatica. Era fresca, riposata, elegante. Portava con sé l'aria di una giornata luminosa di autunno nella calma del suo bel viso, nella snodata lentezza del suo corpo morbido. Fu accolta da grida di gioia da tutti i commensali che le offrirono di sedersi e mangiare con loro. Ma Anna quel giorno ebbe un contegno misurato, gentile, cordiale ma distaccato. Raccolse con calma i frizzi del ragioniere e di un impiegato di banca che tentavano di mettere su, a freddo, un'atmosfera di baldoria. Per Siro ebbe appena un sorriso cortese e gli chiese come erano andati i suoi esami, senza attendere la risposta. Ai ripetuti inviti oppose un cortese rifiuto dicendo che aveva già fatto colazione fuori. Poi ad un tratto aprì la sua grande borsa di cuoio, ne trasse un pugno di cioccolatini e lo mise davanti a Siro:

— Questi per il piú piccino, per non farlo piangere, — e si allontanò di corsa.

Scoppiò una risata multipla e Siro guardò confuso il mucchietto di cioccolatini verdi, azzurri, rossi; e ne prese meccanicamente uno per togliergli l'involucro colorato.

Don Gomenez non rideva e non si mescolava ai commenti degli altri commensali che facevano le lodi della

grazia e della bellezza della ragazza. Le sue mani lunghe, bianche, appoggiate sulla tavola, tremavano leggermente.

Quando il diffuso chiacchiericcio si fu un poco attenuato, il prete disse, rivolto a Siro, con quel suo tono tra il serio e il faceto, guardandolo dritto in viso:

— Lei sa esattamente, tra il gusto e l'odorato, quale sia il senso piú nobile? Ecco, non lo sa. In Italia si studia psicologia senza occuparsi dei sensi. Glielo dico io. È certamente l'odorato. È quello che non ha bisogno del contatto diretto per funzionare. Basta semplicemente il fluido. Ed è anche quello che ha piú memoria. Lei pensi che se non fosse cosí, i cani per ricordarsi dei loro padroni, invece di odorarli solamente, dovrebbero mangiarseli...

Siro non riuscí immediatamente a rendersi conto dello scherzo. Ascoltava le risa dei suoi commensali e guardava Don Gomenez. Gli parve che il prete avesse negli occhi lampi di perfidia e di sarcasmo. Ma poi, a un tratto, costui si alzò. Il suo viso era tornato calmo; si fece il segno della croce, chinò il capo sul petto e le sue labbra mormorarono la preghiera del ringraziamento.

A Siro non riusciva di capire che cosa stesse succedendo intorno a lui. Forse la sua diffidenza di provinciale e la sua sveglia fantasia gli facevano vedere fatti complicati e intrecci misteriosi di interessi e di sentimenti dove non c'era che lo svolgersi ordinario, né triste né lieto, di un gruppo di vite in provvisoria unione.

Gli sarebbe piaciuto di sapere esattamente se le due ragazze De Donato avessero simpatia per lui oppure se il loro contegno rientrasse nella serie di còmpiti che, con femminile intuito, ritenevano doveroso di assolvere, per rendere allettante l'atmosfera della loro casa ai clienti.

Siro che, a tratti, si riteneva provvisto di sottile perspicacia, decise di condurre obiettivamente l'indagine. Ma poi, come al solito, non ne fece nulla. La sua mente e i suoi impulsi erano diventati di grandissima labilità; si abbandonava pigramente ai varî spuri interessi che quella vita offriva di volta in volta alla sua attenzione.

Di tanto in tanto andava ad attendere all'uscita la signorina Gherardi. La ragazza lo accoglieva, a quell'ora, con uno stanco sorriso. La sua svelta freschezza era come cancellata dalla lunga giornata di lavoro. Scendevano lentamente le strade verso il centro, incontro alla luce del precoce tramonto. Qualche volta, piegando per via Sistina, andavano al Pincio a guardare il panorama della città.

La ragazza parlava poco, diceva di essere stanca; e aveva un suo gentile languore appena percettibile che incantava ed inquietava Siro. Il quale, preso da un impulso improvviso, tentava di rallegrarla con storielle spiritose che suscitavano appena un velo di blanda ironia nella ragazza. Siro se ne accorgeva ed entrava nel suo solito labirinto di chiacchiere assurde. Per scuotere Emma dalla sua indifferenza incominciava a parlarle della sua vita di città, dei suoi orribili vizi, della sua passione per il gioco, dei suoi rapporti con le due ragazze

De Donato, del prete di Bogotà. L'imbroglio dei rapporti degli ospiti della pensione così come egli se li era venuto immaginando in un attimo di perversa diffidenza, prendevano corpo nel suo discorso.

Emma lo ascoltava, senza battere ciglio, senza parlare. Siro, non riuscendo a scuotere la sua compagna, rinforzava il suo tono e passava dalle stupide vanterie a patetiche e inopportune confidenze intorno alle difficoltà della sua situazione.

— Lei può sempre tornare a casa sua dove ha un letto e il pane, — disse con calma Emma. — È già molto questo, — aggiunse dopo un attimo di pausa.

Erano sulla terrazza del Pincio e il breve tramonto autunnale si veniva spegnendo sulle case. I tetti e le cupole si disegnavano nettamente nella fredda luce della sera imminente. Il sole, prima di scomparire, fece, per qualche attimo, profondissimo l'orizzonte.

— Al mio paese, — disse Siro, — siamo in una conca; di questa stagione un giorno grigio serve solo per cucire due notti.

Emma lo guardò dolcemente. Siro prese un braccio della ragazza e lo strinse. Emma aveva gli occhi chini; pareva meditasse le ultime parole di Siro. Ma poi si svincolò e disse con la solita calma:

— Ora io debbo andare. Pensi: quando sarò a casa dovrò preparare la cena per mio padre che torna dal lavoro e per mio fratello. Poi, stasera, se non sarò troppo stanca, studierò un poco.

Camminavano per un viale che veniva giàempiendo-

si di buio. Siro, cedendo a uno dei subitanei, incontrollati moti del suo temperamento, tentò di abbracciare la ragazza. Emma, sorpresa dal gesto, si scostò con vivacità, poi lo guardò senza parlare, con gli occhi pieni di lacrime.

Siro era rincasato tardi. Gli doleva un poco il capo perché aveva bevuto troppo vino. Una sbornia solitaria, la sua, presa in una osteria del centro. Un pasto magro, senza appetito, annaffiato da molto vino, bevuto programmaticamente. Una sciocchezza, si diceva, per le lacrime di quella «cretina». Cercava inutilmente di trovare le ragioni che lo avevano indotto a compiere il suo stupido gesto. Del resto, tutto quello che faceva in quei giorni, non era giustificabile e ragionevole. Da quando era giunto a Roma la sua vita si svolgeva con un seguito di appigli insignificanti, di eventualità che non si verificavano, accompagnate dal manipolo delle sue velleità contrastanti. Lavoro, studio, donne, programmi di successi prossimi e futuri, tutto era campato in aria. La sua, era una energia protesa a vuoto, senza un fulcro che ne sostenesse o ne indirizzasse l'impeto. Di certo, nella sua vita non c'era che la imminente, irreparabile miseria o il ritorno al suo villaggio, dove avrebbe potuto riprendere il lavoro di maestro e coltivare i suoi sogni che erano da tempo pieni di ombra e di cenere.

Tutti questi pensieri confusamente vivevano nella testa dolente di Siro Baghini, il quale, dopo aver fatto, nella sua interiore polemica, il tentativo di spostare qualcuno dei termini della sua vita passata che l'aveva-

no condotto a quella fastidiosa situazione, si spogliò e si cacciò sotto le coltri tentando di dormire.

Si rigirò per qualche minuto nervosamente nel letto; ma il sonno non tardò a visitarlo e a immergerlo in un mare di immagini né liete né tristi, con le quali la sua mente chiusa alla luce si riempì dolcemente fino all'orlo.

Il suo respiro si fece ritmico. La piccola stanza, nei momenti in cui il confuso piccolo rumore che veniva dal moto notturno della strada si attutiva, non aveva che il soffio di quel giovane fiato.

Un'ora dopo mezzanotte, Siro avvertì nella sua camera una presenza. Anna era entrata. Siro non sapeva esattamente se il modo facile, senza soprassalti, con il quale si era svegliato, se la rapida sicurezza che ebbe della presenza e del moto cauto della donna, fosse in congiunzione inesplicabile con i suoi sogni, o fosse la lunga attesa da sveglia che rendeva immediatamente accettabile per i suoi sensi quel vago profumo femminile, quel calore carnale che avvertiva nell'atmosfera. La chiamò con un filo di voce; ma sentì subito la lunga, morbida mano della donna che gli premeva sulla bocca e poi le sue labbra sull'orecchio che mormoravano in un soffio:

— Sta' zitto; potrebbero sentirti.

Siro trasse ambe la braccia dalle coperte e tentò di accendere la luce. La donna, come avesse compreso le sue intenzioni, mormorò:

— Non fare lo sciocco, non accendere.

Siro rimase immobile, al buio, con i sensi tesi. Udiva

il fruscio dei panni che via via cadevano sul tappeto e intravedeva, ora che i suoi occhi si venivano assuefacendo all'incerto luore che veniva da uno sportello semiaperto, le forme della ragazza che usciva, bianca e tiepida, dall'involucro dei vestiti.

Anna gli disse: – Scostati, – e gli scivolò dolcemente accanto.

— Ho freddo, – aggiunse, – fuori fa tanto freddo. Dio che coperte leggere che hai! Come fai a dormire? – Lo avvolse tutto con il suo corpo e Siro si sentì premere la bocca grande e morbida contro la sua.

Si svegliò presto, dopo un brevissimo sonno; aveva la mente piena di gaie farfalle. Seppe subito, destandosi, che fuori c'era il sole in un cielo sgombro di nuvole e che l'aria doveva essere frizzante e lieta. Il suo corpo aveva un ritmo pieno e tranquillo, era come smunto di umori maligni. Nella breve area della stanza, in pochi istanti fece adunata rapida un manipolo sonante di speranze.

Si udiva dalla cucina poco lontana, di tratto in tratto, la voce della serva abruzzese che cantava:

Quando mi sveglio la mattina  
non so che mi passa nelle vene,  
il cuore fa fracasso.

L'idea che il maturo cuore della serva facesse fracasso rese allegro Siro che, mentre si vestiva, riprese fi-

schiano il motivo della canzone.

Andò al bagno, si guardò nello specchio e si trovò leggermente pallido, con le orbite piene di ombre. Decise di farsi tagliare i capelli, di comprarsi delle camicie. Sapeva che spendeva i suoi ultimi soldi e che non ne avrebbe avuti abbastanza neanche per il biglietto di ritorno.

Ma gli pareva facile trovare denaro, trovare lavoro, dare un avvio lieto alla sua vita.

Durante la mattinata fece tutto quello che si era proposto, scrisse per farsi rinnovare il permesso scolastico, disse alla signora De Donato che, per quella settimana, non poteva pagare il conto, ma che lo avrebbe fatto molto presto. La signora, dopo un attimo di esitazione, disse:

— Di lei mi fido. Ha una famiglia benestante; questo si capisce.

— Veramente, – fece Siro.

— Lasci, lasci, io conosco il mondo. Se tutti fossero come lei... Anna mi ha detto prima di uscire, che lei è un bravo ragazzo. E Anna se ne intende.

Siro non parlava; per un attimo ebbe il timore che la signora De Donato, con quelle parole, volesse fare allusione alla visita notturna della figlia, ma, guardandola, si accorse che la donna parlava con un'intonazione indifferente.

— Anna, – aggiunse la signora De Donato, – è a posto ormai. Il mese venturo si sposa, è una ragazza così svelta, così simpatica che tutti le vogliono bene. Ma an-

che Agnese, se sapesse, lei non la conosce abbastanza, ma se rimane qui, vedrà. Agnese è fatta apposta per fare felice un uomo serio. Lei ci parli in francese, vedrà che francese! Don Gomenez adesso le insegna lo spagnolo e con tre lingue una donna, in questi tempi moderni, altro che dote!

Siro pensava: «Anna si sposterà il mese prossimo; io piaccio anche ad Agnese. Anna se ne andrà e rimarrà Agnese. Bene; rimarrà Agnese. Da cosa nasce cosa».

Quel pomeriggio le cose che dovevano nascere, a parere di Siro, non potevano essere che gradevoli; si sentiva dentro una calma energia, una sciolta possibilità di decisioni; le idee fluivano nella sua mente con agevole ritmo.

Per alcuni giorni visse in questa lieta disposizione di spirito. Anna andava ogni due o tre notti a trovarlo nella sua camera. Vi penetrava sempre con quella sua prudenza silenziosa, esatta, si spogliava al buio, gli si metteva accanto e si concedeva generosamente con la calda, avvolgente sapienza di un corpo giovane arrivato alla pienezza del suo vigore.

Chiacchieravano avvinti nello strettissimo letto respirandosi il fiato. La breve distanza, quel contatto troppo continuo della pelle dava ai loro discorsi un impaccio non consapevole. Rimaneva anche nei loro discorsi più indifferenti un sottinteso sessuale. La ragazza parlava a Siro della sua vita, frammentariamente. Gli diceva del suo matrimonio con il direttore dell'azienda commissionaria ai mercati generali. Si sarebbe sposata nel prossi-

mo mese; il fidanzato era danaroso e influente e innamoratissimo di lei; appena sposata avrebbe lasciato il suo lavoro. Il dottor Sertori avrebbe voluto che lo facesse subito; avrebbe potuto darle egualmente lo stipendio; ma Anna aveva rifiutato perché, secondo lei, quando una ragazza onesta incomincia a farsi mantenere, sia pure dal fidanzato, commette un'azione riprovevole. Per il momento non poteva parlare al dottor Sertori di Siro perché lo aiutasse a trovare un lavoro degno della sua altissima intelligenza e della sua cultura. Ma non appena sposata tutto sarebbe diventato più facile. Siro non doveva avere nessun dubbio sul suo avvenire. Le sue qualità erano tali che il successo più completo non poteva mancargli. Ma occorreva saper attendere, rimanere sulla piazza. Il ritorno a G... sarebbe stato molto nocivo. Lei era venuta a Roma per studiare che era poco più che una bambina; ma conosceva quei luridi buchi dove una giovane si dannava l'anima dalla mattina alla sera.

Siro sentiva in quei discorsi una sicurezza e una benevolenza animale; e vi si immergeva sazio come in un letto di piume. La ragazza se ne andava alle due, alle tre e dormiva tutta la mattinata e parte del pomeriggio. Siro la vedeva rarissimamente di giorno; la incontrava per caso nel corridoio o in stanza da pranzo, già pronta per uscire. Anna gli faceva un piccolo cenno di saluto o si soffermava un attimo a chiacchierare con lui con un tono cortese e indifferente. Siro non osava ricordarle, neppure con lontane allusioni, i loro incontri notturni.

La ragazza nelle notti in cui non andava con lui, pri-

ma di mettersi a letto doveva fare delle brevi visite alla madre, al piccolo Paolo. Doveva entrare nelle loro stanze, svegliarli cautamente e poi sedersi per qualche minuto sulla sponda del letto e fare loro un resoconto delle sue giornate.

Siro aveva sentore di questi rapporti notturni della sua amica, dai discorsi che gli facevano la signora De Donato e il piccolo Paolo. La ragazza intesseva intorno a lui una rete di simpatia familiare di cui Siro trovava il riflesso nelle maggiori attenzioni che gli venivano prodigate. La serva abruzzese, Agnese, Paolo gli stavano intorno premurosamente.

Agnese, di tanto in tanto andava nella sua cameretta, gli si metteva accanto e gli parlava di se stessa, della delicatezza della sua vita sentimentale, della fedeltà ai suoi sentimenti, della tenacia delle sue inclinazioni.

Paolo, che nei giorni precedenti entrava timidamente nella sua stanza e gli chiedeva qualche chiarimento intorno ai suoi còmpiti, si tratteneva a lungo, ora, e rispondeva senza esitazioni alle domande di Siro.

Un giorno gli portò un biglietto di Anna; era un pezzetto di carta nel quale la ragazza, con poche parole convenzionali, lo pregava di attenderlo la notte seguente. Il ragazzo gli disse che Anna lo aveva pregato di non leggere il biglietto e che lui non lo aveva letto.

La piccola commissione era stata fatta senza apparente complicità ma con infantile, affettuosa disposizione a rendere un servizio a due persone amate.

Quel giorno Siro rivide le versioni di latino di Paolo;

si prestò a controllare se aveva studiato bene un brano di poesia a memoria; gli fece insomma da ripetitore come se si trattasse di un dovere imposto non dalla cortesia, ma da obblighi di contratto.

Così passavano le giornate di Siro, in quello stupendo dicembre frizzante e chiaro. Le mattinate perdute in un sonno che si protraeva fino alle dieci, alle undici; poi la toeletta minuziosa, lenta, con una compiacenza insolita per quel tranquillo e vigoroso vegetare del suo corpo, i discorsi interessanti con il professore di Bogotà, le chiacchiere con la signora De Donato, gli affettuosi incontri con il piccolo Paolo.

I pomeriggi non erano altrettanto lieti; quando cadeva la notte, precoce notte di inverno che prometteva troppe ore di buio per il suo sonno, Siro sentiva un vago nervosismo, gli tornavano alla memoria la sua casa, gli occhi di sua madre.

In quelle ore andava ad attendere Emma. La ragazza lo accoglieva con la solita, tranquilla semplicità; pareva che avesse dimenticato il gesto di quel lontano pomeriggio, in cui egli aveva tentato di abbracciarla.

Se si fermavano in un caffè a discorrere, Emma lo guardava limpidamente negli occhi, pareva che venisse scrutando lo schema dei suoi discorsi dietro la foga esteriore delle parole. Rispondeva lentamente alle domande come riflettendo sul valore delle risposte. Siro aveva l'impressione che ella venisse distinguendo in lui l'autentico dal falso, l'irruenza dalla commozione.

Usciva da quei colloqui stanco, irritato, come se qualcuno l'avesse obbligato a fare un esame di coscienza a cui non era preparato, del quale non sentiva o almeno non gli pareva di sentire l'esigenza.

Si riprometteva, a seconda del suo stato d'animo, o di non incontrare piú la ragazza o di sottoporre a serissima revisione la sua attuale vita. In verità il primo proposito era il piú fermo; l'altro era rapidissimamente sommerso dalla catena delle sue curiosità.

Talvolta andava a teatro, nei posti piú modesti, e durante gli intervalli scendeva nell'atrio per guardare avidamente le donne, gli uomini, carpire brani di discorso, assimilarsi la maniera di ridere, di conversare delle belle creature che si movevano disinvoltamente tra la folla.

Passava tra la gente con il suo tetro vestito nero, dal taglio un po' goffo ma sentiva, sotto l'abito mal tagliato, compiandosene, il vigore del suo corpo.

Pensava che per mettersi rapidamente nel circolo di interessi, di combinazioni che lo avrebbero portato al successo occorreva rimanere a Roma. Il ritorno al villaggio, in quel momento, sarebbe stato la fine. Aveva chiesto a casa un po' di denaro ma gliene avevano mandato molto meno di quello che aveva chiesto. Sua madre, in una lettera patetica, gli aveva fatto comprendere che si andavano indebitando per pagare la retta del collegio ai due fratelli minori.

Doveva trovare il modo di far denaro; era deciso di accettare il posto che Anna gli offriva, di notte, parlandogli sulla bocca e facendogli respirare il suo fiato. Per

il momento poteva ricorrere a tutta una serie di facili espedienti; poteva non pagare la sua pensione, chiedere un prestito al prete di Bogotà, al ragioniere.

Una sera incontrò di nuovo il suo amico studente di medicina e andarono a giocare al *baccarat* in una casa di Trastevere. Siro aveva esitato ad accettare l'invito; temeva di perdere quel poco denaro che aveva ricevuto da casa; ma poi il suo ottimismo di quei giorni, che pareva diventato una piega permanente del suo carattere, lo indusse a seguire il compagno. Entrarono in un vicolo che sbucava in una piazzetta, tra una caserma e la manifattura dei tabacchi. La piazzetta era angusta e fetida; negli angoli c'erano cumuli di immondizie che marcivano. Montarono le scale semibuie dalle pareti scrostate e umide. La scala aveva dei pianerottoli che davano su uno stretto cortile, una specie di budello in cui si vedevano vagamente ondeggiare festoni di panni scoloriti e sporgere i cubi biancastri delle latrine.

— Ma dove diavolo mi porti? — disse Siro al compagno

— Non ci far caso, — rispose Remo Cannarsa: via via che si sale, puzza di meno. E poi vedrai; dentro è quasi elegante.

Salirono fino al quinto piano; e veramente l'ultimo pianerottolo prendeva aria fredda e inodora dal cielo stellato. Remo suonò a una porta, l'ultima del corridoio a sinistra. La porta si schiuse e si udì una voce di donna che diceva:

— Chi è?

— Cannarsa e un amico, — rispose Remo. — Sono amico di Sandro.

La porta si aprì e la donna guardò con una certa diffidenza i due nuovi ospiti della casa.

Ma poi, quando Remo si fu tolto il cappotto e il cappello, la donna lo riconobbe e gli disse:

— C'è anche Miranda. Anzi l'altra sera mi ha detto: che fine ha fatto il dottore? Io che ne sapevo? Ma adesso lei è venuto. C'è anche Miranda e io dico che va bene.

— E lo dico anche io, — rispose ridendo Remo.

Siro non rideva; tutte le volte che si trovava con Cannarsa, ammirava quella sua prontezza sprezzante che si addiceva perfettamente alla sua fisionomia. Cannarsa era un uomo intorno ai trenta, di viso pallido, leggermente butterato, con la bocca stretta come un'asola ed occhi chiari, allegri, lampeggianti di scaltrezza.

— Mai stato in un posto simile? — gli chiese sottovoce mentre seguivano la donna nel corridoio.

— No.

— Ci sono anche delle puttanelle, di solito. Fa' attenzione, piccolo.

Siro gli rispose con una specie di mugolio. Non riusciva a vincere una leggera trepidazione. Entrarono in un salotto mobiliato con pretenziosi e freddi mobili moderni; la stanza aveva parati rossi a fiori e in un angolo c'era un divano liso di velluto, al centro un tavolo da pranzo intorno al quale sedevano una mezza dozzina di giocatori; altri otto o dieci fra uomini e donne si assiepa-

vano intorno a quelli seduti. Si chinavano ogni tanto a guardare le carte e facevano silenziosamente la loro puntata.

Remo disse: – Buona sera a tutti, questo è un amico mio, Siro Baghini.

L'uomo che teneva il banco alzò appena gli occhi dalle carte e chiese alla donna che li aveva accompagnati:

— Li conosci?

— Io ne conosco uno, anche Miranda lo conosce.

Miranda era una delle ragazze che erano sedute al tavolo. Si voltò portandosi le carte al seno per non farle vedere; e poi disse festosamente:

— Ciao, dottore; vieni a sederti qui. No, anzi, – aggiunse, – mandaci il tuo amico vicino a me; ha la faccia di uno che porta fortuna.

Siro andò a sedersi vicino a Miranda, e attese che finisse il giro. L'uomo al banco distribuiva le carte con rapidità di prestigiatore; era sui cinquanta, con foltissime sopracciglia grigiastre, a cespuglio. Di fronte, Siro aveva una ragazza grande, ossuta, con una bocca sottile, larga, carica di carminio e denti minutissimi da topo. Miranda per fargli posto gli si incollò al fianco. Gli disse:

— Sto perdendo l'anima mia, stasera, portami fortuna, piccolo. Come ti chiami?

— Siro.

— Ah vero, Siro. L'avevo sentito ma l'avevo già dimenticato. I nomi non li ricordo mai. Che fai?

— Studio.

— Come quello? – domandò la ragazza indicando Remo.

— Già.

— Allora non studi. Quello lo conosco da dieci anni e studia sempre –. Miranda si mise a ridere.

— Sta' zitta, – disse l'uomo del banco. – Se lo devi portare fuori, fallo subito; ma sta' zitta.

— Be', dico a te, – fece Miranda arrabbiata, – mi hai levato tutti i soldi, non posso puntare, e non posso neanche chiacchierare. Adesso lui mi presta cento lire e vedrai. Me le presti? – aggiunse rivolta a Siro.

— Aspetti; se le vinco gliele presto –. Siro cavò cautamente dalle tasche un mucchietto di denaro.

Si guardava intorno allarmato. La donna che gli stava di fronte sbirciava le carte senza alzarle dal tavolo, sollevandone appena un lembo. Non batteva ciglio; diceva «Carta, passo, batto» con voce monotona, astratta.

Pagava e incassava, con gesti automatici, senza badare, in apparenza, alla gente che la circondava. Anche gli altri, quelli in piedi e quelli seduti, giocavano senza parlare. Siro vedeva il moto delle mani che entravano per un attimo nel circolo vivido della luce e si ritiravano fulmineamente. Sul canapè di fronte, intravedeva a tratti la donna che li aveva introdotti, una bionda col viso tinto e i capelli arsi che lavorava pigramente all'uncinetto e sbadigliava, di tanto in tanto, tentando di mangiarsi lo sbadiglio.

Siro si fece dare le carte e incominciò a puntare. Vincere. Sulle prime guadagnava due colpi su tre. Poi, le

combinazioni buone, ottime si seguirono con un ritmo incessante. Dopo i primi colpi favorevoli Siro si era messo ad attendere la serie; sapeva, per antica abitudine, che c'è un momento, nel gioco, in cui la vena fortunata si annunzia con un oscuro allarme interno, con una tensione vitale che il giocatore sa riconoscere ma non definire.

Puntava con sicurezza, raddoppiando la posta, diminuendola con intuito infallibile. Via via gli occhi dei giocatori incominciarono a convergere su di lui; tutti regolavano il loro gioco sul suo. La contesa si faceva serrata di una violenza appena contenuta dal fragile schermo delle carte.

Miranda a un tratto prese cento lire dal mucchio di Siro dicendo: — Avevi promesso, ricordi?

— Va bene, — disse Siro, secco, senza voltarsi.

Ma quando la donna gli chiese di puntare sulle sue carte rispose di no con una specie di ringhio. Era certo che l'introduzione di una volontà estranea avrebbe rotto il sottile equilibrio della buona fortuna. La donna gli diede una gomitata sul fianco; poi si accostò ancora un poco e il suo fianco caldo, grasso s'incollò a quello di Siro. Dopo un poco la mano della donna prese quella del giovane e se la portò sulle cosce. Siro la ritrasse, con un gesto di fastidio.

— Mani fuori, — disse minacciosamente quello del banco. Siro non credette opportuno dare delle spiegazioni, si limitò a guardare i visi ostili dei suoi compagni di gioco.

Qui si udí una scampanellata e la donna che era sul divano si alzò per andare all'ingresso. Il gioco si arrestò per qualche attimo; tutti tacevano con gli orecchi tesi. Quello del banco, non vedendo tornare la donna, si cacciò il denaro in tasca e accese una sigaretta. Tutti gli altri lo imitarono. Siro raccolse in un mucchio il suo e se lo mise nella tasca interna della giacca.

Non sapeva esattamente quanto aveva vinto. Aveva voglia di andarsene, quei pochi attimi di sosta gli facevano sentire tutta la tensione dei nervi che era durata alcune ore. Si accorse di essere stanco, di avere sonno. Se avesse potuto avrebbe filato.

Remo non faceva segno di muoversi; ridacchiava, senza curarsi di lui e mormorava qualche cosa all'orecchio della donna magra che gli stava accanto. Miranda taceva; aveva appoggiato il busto al tavolo e la pressione dell'orlo sotto ai seni, le apriva la camicetta. Si vedevano le poppe gonfie che tendevano oscenamente la stoffa. La ragazza aveva la testa appoggiata sulla mano e guardava Siro con occhi velati di stanchezza.

La donna che era andata ad aprire finalmente tornò; la seguivano due ragazze, impellicciate, dall'aria stralunata.

— Io non le volevo far entrare, ma dicono di conoscere te, — disse rivolta all'uomo del banco.

Costui disse: — Le conosco; ciao, Fosca. Marcella, se vuoi giocare, cercati un posto.

Marcella rispose: — Voglio giocare? — E come? — Adesso ti faccio vedere —. Si mise tra Remo e la donna

magra; prese costei per le spalle e aggiunse ridendo:

— Scostati, bella. Fammi posto.

Si mise a sedere e diede un colpo al cappello facendolo rimontare comicamente sulla fronte. La donna era evidentemente ubriaca. Estrasse dalla borsetta un pugno di biglietti di banca e incominciò a puntare a caso, sbagliando i conti, litigando perché voleva vedere bene il punto del banco. Si alzava in piedi, si protendeva sul tavolo buttando all'aria denaro e carte.

L'attenzione che qualche minuto prima convergeva su Siro si spostò sulla giocatrice ubriaca che vedeva progressivamente assottigliarsi il suo denaro. Le nuove venute avevano rotto l'incanto della serie felice. Il giovane continuò per mezz'ora a puntare cautamente; capiva che se si fosse ostinato avrebbe finito col perdere tutto. Mentre seguiva stancamente il gioco sentì ancora la mano della donna che cercava la sua per portarsela sulla coscia.

Siro la ritrasse; Miranda fece finta di non rilevare il suo malgarbo e stringendosi a lui e facendo finta di fargli delle moine, gli disse in un momento in cui gli altri erano distratti:

— Adesso fila; e aspettami fuori.

Siro si alzò con un gesto automatico. Raccolse gli spiccioli che aveva davanti e disse rivolto alla compagna:

— Io me ne vado; ho sonno; buona notte a tutti.

Raggiunse l'ingresso, imboccò le scale e le scese a precipizio. Giunto sulla piazza, per qualche attimo fu in-

certo se attendere Miranda; ma poi fece un'alzata non-curante di spalle ed entrò in un vicolo. Il suo orologio segnava le quattro. Da destra udì il passo cadenzato di un pattuglione e piú lontano il suono stridulo di una circolare notturna che passava sul viale.

C'era la luna; soffiava un leggero vento di tramontana che aveva spazzato gli odori nauseanti. Siro aveva freddo: sbucato che fu sul grande viale, vide a un centinaio di passi l'insegna illuminata di un bar.

«Berrò un ponce, – si disse: – bisogna che mi copra meglio. Domani mi comprerò un maglione, quest'impermeabile non serve».

Pensando al denaro che aveva in tasca ebbe un momento di allegria; ma subito si infastidì all'idea di avere così improvvisamente abbandonato la casa da gioco, di essersene andato quasi senza salutare, di non avere atteso la donna.

«Azioni bambinesche», pensò.

Ebbe la tentazione di tornare indietro; non erano passati che pochi minuti; poteva darsi che Miranda lo attendesse al portone. Ma poi la stanchezza, il prevedibile fastidio dei discorsi della donna, lo indussero a continuare la strada. Entrò nel bar e si fece dare un ponce bollente. Nel bar non c'erano che quattro persone che occupavano un tavolo unico e avevano ai piedi delle valige. Gente che aspettava di far l'ora per andare alla stazione.

Mentre Siro beveva il suo ponce gli si avvicinò una vecchia vestita dimessamente ma con pulizia. Aveva gli occhi pieni di lacrime fredde e il naso gocciolante. Siro

non l'aveva vista entrare. La vecchia lo tirò per una manica e gli disse, traendo da una borsetta sdrucita un puntaspilli di velluto rosso:

— Signore, guardi; è un oggettino elegante. Lo vuole acquistare?

Era una voce patetica e cortese. Siro guardò appena un attimo la vecchia, poi si frugò nelle tasche, le mise in mano un po' di denaro e uscì. La bevanda liquorosa gli aveva disturbato lo stomaco; si sentiva avvampare ed aveva freddo. Quando fu di nuovo sul viale sentì che la tramontana aveva rinforzato e gli frugava crudelmente la pelle.

Arrivò la circolare. Con lui montarono i viaggiatori che erano nel caffè; nell'interno ne trovarono altri che avevano ingombrato il corridoio con cassette e fagotti. Nei sedili prossimi al conducente c'erano alcuni uomini dall'aspetto cittadino, coperti di logori pastrani, che dormicchiavano raggomitolati col cappello sugli occhi.

Siro si mise a sedere e chiuse gli occhi; ma non aveva più sonno, si sentiva abbattuto e irritato. Aveva la bocca impastata, gli occhi brucianti; «Basta, — disse a se stesso, — da domani cambio vita. Ho un po' di soldi, mi rimetterò a studiare e potrò attendere tranquillamente il posto che ha promesso Anna».

Pensava ad Anna quando scese; ma non si attendeva di incontrarla. Dapprima pensò di essersi sbagliato; la ragazza lo precedeva di pochi passi, andava a braccetto di un uomo. Siro ebbe l'intenzione di rincorrerla per raggiungerla; ma passò un convoglio carico di verdura

che veniva dai mercati e gli tagliò la strada; poi il tram fu seguito da una dozzina di veicoli che fecero gorgo al crocicchio; e Siro fu costretto ad attendere.

Quando poté passare vide la donna sola, forse a cento passi, che camminava rapida, raccolta nel mantello; e rasentava il muro per difendersi dal vento. La città era ripiombata nel silenzio; non passava nessuno. Nella strada vuota si udiva solo quel passo ritmico di donna che picchiava sul selciato.

Siro si affrettò; gli era parso di capire dalle descrizioni che gliene aveva fatto Anna che l'uomo che l'accompagnava non era il suo fidanzato. Sentiva nell'anima una rabbia improvvisa, come se la ragazza fosse venuta meno a una promessa non formulata ma che era tacitamente implicita nei loro rapporti.

Riuscì a contenersi, evitò di spiccare una corsa per raggiungerla. Pensò che le avrebbe chiesto una spiegazione la prima volta che Anna fosse andata da lui. Ma la ragazza si arrestò davanti al portone per sfilarsi il guanto e cercare la chiave nella borsetta. A mano a mano che Siro si avvicinava, vedeva la manovra nervosa della ragazza che voleva, insieme, tenersi stretto il mantello sul petto e cercare la chiave. Siro ritrovò la sua e disse avvicinandosi:

— Buona sera, aspetta, penso io ad aprire.

Anna si volse di scatto, impaurita, lo riconobbe e fece con calma:

— Ah, sei tu.

— Sono io.

Aprí rapidamente la porta che si richiuse con un tonfo alle loro spalle. Il dialogo continuò concitato nell'interno; parlavano rotto e rapido senza riflettere.

— Ma com'è che sei fuori a quest'ora? Dove sei stato?

— Perché mi fai questa domanda? Non sono padrone di rientrare quando voglio? E tu? Chi era quell'uomo?

La donna lo guardò un attimo negli occhi; e poi disse lentamente:

— Era il mio fidanzato.

— Così giovane, il tuo fidanzato?

— Che ne sai tu se era giovane? Lo hai visto?

Siro rispose mentendo freddamente:

— L'ho visto.

— Ebbene, non era il mio fidanzato; era un amico che mi riaccompagnava; un collega. Che c'è di male? E poi di che cosa ti vai immischiando tu?

— Ti facevo una domanda. Tu ne hai fatte a me.

— Io vengo dal lavoro, capisci? Ma tu dove sei stato? Sei stato con donne; chissà che razza di donne!

— Tu non vieni dal lavoro, — disse rabbiosamente Siro prendendole le mani e inchiodandogliele sui fianchi. Il mantello si aprí e mostrò un vestito leggero di seta che lasciava scoperta la sommità del seno. — Al lavoro, con quel vestito! Non dire frottole!

La donna si svincolò e si richiuse nel mantello. Gli disse freddamente:

— Non fare il villano; io vado dove mi pare.

— Padronissima di farlo. Ma allora non ti impicciare

dei fatti miei –. La piantò in asso e incominciò a salire le scale di corsa.

La donna lo raggiunse.

— Fermati, non fare il bambino. Tu non capisci niente. Io sono obbligata a fare tardi. Sono uscita con lui, capisci. Te lo giuro, siamo stati a casa di amici a cena. Io devo fare così, capisci. Ma tu no. Tu non devi rientrare alle cinque del mattino. Tu sei un bravo ragazzo. Tu devi essere un bravo ragazzo. A che servi tu, se non sei un bravo ragazzo?

La donna parlava con voce sorda, appenata. Si erano fermati sul pianerottolo del primo piano e gli si era incollata addosso tremando.

Siro sentiva contro il suo il corpo gelido di Anna.

Disse: – Io non sono andato con donne. Sono andato a giocare. Avevo bisogno di denaro.

— E dove sei andato? – chiese lei con altro tono.

— In un posto qualunque; con un amico; – poi aggiunse con una punta di boria puerile: – ho vinto. Ero in vena.

Ricominciarono a salire; lei aveva infilato il braccio in quello di Siro e parlava con calma; la sua voce si era fatta improvvisamente materna.

— Mi prometti? Non devi farlo più. Se hai bisogno di qualche cosa me lo dici. Io posso prestarti un po' di denaro, quando ti serve. Ma tu devi promettere di non farlo più.

— Vieni da me un momento? – chiese Siro.

— No, caro, stasera non posso. Vengo domani se mi

aspetti. Domani rientro presto; non piú tardi dell'una; lascia la porta aperta.

Siro scrisse a casa di aver trovato lavoro. Calcolava che il denaro vinto la sera precedente potesse bastargli due o tre mesi. Poi sarebbe veramente arrivato il posto promessogli da Anna.

Pagò il conto arretrato della pensione; comprò una scatola di dolci per Agnese. La ragazza accettò con gioia il dono e andò subito a mostrarlo alla mamma.

La signora De Donato gli disse che lui era un signore molto gentile; gli offrì una tazza di caffè e gli parlò in tutta confidenza dei suoi imbarazzi. La casa mancava dell'energia di un uomo. Anna si sarebbe sposata presto, ma sarebbe andata fuori di casa. Lì, nella pensione, la presenza di un giovane pieno di buona volontà, di energia, avrebbe fatto filare tutto a gonfie vele.

— Io sono una donna che non ha paura di nessuno ma sono sempre una donna. Sono piena di giudizio, ma sono sempre una donna; ma un uomo... se avessi a fianco un uomo! Vedrebbe il signor Baghini...

Confidandogli le sue difficoltà la signora De Donato passò in rassegna i suoi ospiti, «tutta gente degnissima», ma quel barone siciliano, il signor Baghini non lo sapeva, da un anno non dava una lira.

— Mi sono ingannata nei suoi riguardi. È un signore vero, ma non ha scrupoli, per mesi è stato trattato con molta benevolenza, ma ora ho deciso di metterlo fuori. Lo metto fuori, lo butto sul lastrico, — aggiunse con rab-

bia. — Mangia, beve, dorme contando sulla mia benevolenza e sulla mia signorilità. Ma tutto ha un limite a questo mondo. Quando sarà il momento lei mi darà una mano, signor Baghini. Non per nulla, sa; ma è un violento. Lei non lo ha mai visto arrabbiato; è un uomo che fa paura. Con un vero uomo ci vuole un altro uomo.

Siro era contento della fiducia che riponeva in lui la signora De Donato, contento della palese simpatia che gli dimostrava Agnese, dell'interesse che prendeva Anna alla sua sorte. Era convinto che tutto, pur attraverso molte difficoltà, si sarebbe appianato nella sua vita.

Nel pomeriggio passò un'ora a leggere; poi andò ad attendere Emma. Non la vedeva da molti giorni; temeva sempre che ci fosse qualcuno ad aspettarla.

Quando la vide le disse:

— Così io posso venire quando voglio, anche senza aver preso accordi con lei?

— Certo, può venire quando vuole, se le fa piacere.

— Non c'è mai nessuno con cui lei vada qualche volta a passeggio, a cinematografo?

— Come vede, — disse lei sorridendo. — Di domenica vado qualche volta al cinematografo con mio padre, con mio fratello, con la Scalesi. Non ho molto tempo per divertirmi; ma vedo lei volentieri. Facciamo un po' di strada insieme. Lei discorre, io l'ascolto.

— Non vengo da molti giorni, — disse Siro.

— Già, molti, — fece lei indifferente.

Il tono irritò Siro.

— Non mi dà l'impressione di essersene accorta.

Negli occhi della ragazza Siro vide brillare il solito sorriso mite ed ironico che lo irritava. Tacque qualche istante; e poi incominciò a parlare della sua vita degli ultimi giorni. Le disse che ormai per qualche tempo aveva rinunciato a studiare, che si stava avviando agli affari. La ragazza lo ascoltava senza fargli domande, come infastidita della sua loquacità. Allora Siro le raccontò la serata trascorsa nella lurida casa da gioco.

La ragazza lo lasciò parlare, poi disse scandendo lentamente le parole:

— Giocare non mi pare un'attività a carattere permanente —. Guardandolo fisso negli occhi aggiunse: — Me ne ero dimenticata, ma stasera devo incontrare qualcuno. Come vede, ho anch'io la mia vita segreta —. Gli tese la mano e lo piantò in mezzo alla strada.

Siro rimase interdetto per qualche minuto, poi ebbe voglia di raggiungerla per coprirla di insulti. Invece trasse da una tasca un pacchetto di sigarette e incominciò a fumare nervosamente.

Tornò a casa; nell'ingresso trovò il barone Bàmbara che usciva. Costui lo salutò cortesemente togliendosi il cappello.

— Stasera, se ha un po' di tempo, vengo da lei. Devo proporle un affare vantaggioso.

— Io non faccio affari, — rispose Siro con malgarbo.

— Io non l'ho insultato, mi pare, — disse il barone risentito. — Del resto, — aggiunse con alterigia, — lei può ritenersi onorato...

— Di che? — fece Siro meravigliandosi dell'insolen-

za. Il barone lo guardò perplesso per qualche attimo; il viso gli si veniva facendo rosso per la collera repressa. Ma riuscì a calmarsi. Poi disse lentamente:

— Non creda che il fatto di avere dei soldi l'autorizzi a insultarmi. Io ne ho avuti molti di soldi e me li sono mangiati tutti; ma non con le donne con cui se li mangia lei.

— Io? — fece Siro, — mi mangio dei soldi con le donne? Ma quali donne? Ma lei che dice?

Il barone sentí gli occhi che cercavano i suoi come due lame. Fece finta di aggiustarsi il bavero del cappotto tenendo la testa china.

— Non c'è mica da offendersi perché un uomo giovane si mangia dei soldi con le donne. Questo càpita sempre agli uomini che si rispettano. Io non volevo offenderla.

— Spero che se ne guarderà bene, — disse Siro, — tanto piú che non ne avrà il tempo. Lei dovrà sgombrare al piú presto. Io ho bisogno della sua camera.

Il barone che stava per infilare l'uscio si voltò di scatto:

— Lei è già diventato il padrone di casa?

— Non sono il padrone di casa, — disse Siro con voce sorda, — ma sono uno che paga di fronte a un altro che non paga.

— Lei non sa i miei rapporti, dico. Non si immischi in cose che non la riguardano; io ho dei rapporti personali e ragioni personali per fare o non fare certe cose —. Poi aggiunse, schiudendo l'uscio: — Senta un consiglio

mio. Lasci stare le cose come stanno e se ne vada lei. Lei non lo apprezza; ma è un buon consiglio.

Parlavano a voce concitata e il loro tono si era venuto facendo sempre piú alto. Siro sentí a un tratto cigolare leggermente la porta dell'atrio e intravvide dall'uscio socchiuso le teste di Agnese e della signora De Donato che ascoltavano trepidanti la lite.

Si voltò per replicare alle ultime parole del barone; ma costui aveva aperto l'uscio e se l'era rumorosamente richiuso alle spalle.

Allora la signora De Donato lo invitò a entrare in cucina; aveva le lacrime agli occhi.

— Noi povere donne, — gli disse, — ha visto, signor Baghini? sono truffata e insultata. Che rapporti personali? Che mascalzone; non vuol pagare e cerca tutti i pretesti. Guardi, — continuò estraendo dalla credenza un sudicio registro. — Guardi qui il conto; sono undici mesi che non dà che piccoli acconti. Mangia e dorme alle spalle di una famiglia onorata. Veda qui; anche il ragioniere mi deve un mese di pensione. Il signor Costabile, quello della banca, si è messo in pari soltanto ieri. Non c'è che Don Gomenez che paga regolarmente. È difficile per me, signor Baghini, andare avanti cosí. Michele e Paolo sono due ragazzi. Io non manco di energia ma sono una donna.

Anche Agnese si asciugava gli occhi e sospirava guardando Siro con due occhi allagati da un'umida tenerezza.

Siro si accorse che la sua giornata cominciata bene

era finita con un seguito di contrasti irritanti. A cena, si era trovato con i soliti ospiti della pensione, ma il barone non c'era. Gli altri commensali erano di cattivo umore e il pasto si era svolto silenzioso. Solo il ragioniere aveva tentato di fare allusioni maliziose intorno alla fortuna di Siro con le donne; ma le allusioni non erano state raccolte. Don Gomenez aveva il viso cupo; la sua faccia denunciava noia e sofferenza. Siro aveva tentato di avviare con lui un qualunque discorso ma il prete gli aveva dato delle risposte evasive.

Finí il pasto in fretta. Aveva pensato, al mattino, di offrire del vino ai suoi commensali per festeggiare la sua vincita. Si era ripromesso una serata gaia; si era ripromesso di raccontare la sua avventura per il suo solito gusto di espandersi, per il proposito vanitoso di elevarsi nella considerazione altrui. Ma si accorse subito che l'atmosfera non era propizia a un tale genere di discorsi e uscí.

Vagò per qualche minuto per le strade, poi si cacciò in un cinematografo. Il film era noioso; se ne andò a mezzo spettacolo e lentamente si avviò verso Roma bassa senza sapere esattamente quello che avrebbe fatto.

Mentre camminava cercò di sgombrare la sua mente dei pensieri irritati che vi si erano accumulati durante il pomeriggio. Dopo pochi minuti, gli parve di aver definitivamente formulato il virile proposito di lasciare la casa dei De Donato e di cercarsi una camera piú tranquilla. Occorreva sottrarsi alle insidie matrimoniali tese dalla piú giovane delle figlie, avere il coraggio di rinunciare

alle dolci visite di Anna.

Coi De Donato avrebbe conservato dei rapporti amichevoli. Avrebbe tentato di rivedere altrove Anna, che, nonostante le apparenze, doveva essere un'eccellente ragazza, e lo avrebbe certamente aiutato a trovare un posto. Tutto poteva e doveva andare per il meglio. Le cause della sua irritazione erano trascurabili; la sorte gli si mostrava benigna.

Si diresse verso la casa di Remo Cannarsa sperando di trovarlo. Sarebbe stato opportuno sfruttare la serie «favorevole» e tentare di accumulare ancora un poco di denaro. Poi avrebbe rinunciato al gioco, avrebbe cambiato casa, si sarebbe rimesso ai libri o, se Anna avesse mantenuto la promessa, si sarebbe dato agli affari; grossi affari, naturalmente. Un uomo della sua capacità intellettuale sarebbe stato certamente capace di imbastire delle combinazioni estremamente lucrose. Tutto sarebbe stato questione di avviamento. Poi: intuito, rapidità di decisioni, dominio di sé. Avendo denaro avrebbe potuto anche studiare, raccogliersi, abbandonarsi al lavoro calmo della mente. Che gioia fare liberamente agire la sua fantasia, pensare altissimi pensieri, sul mondo, le cose, sul destino dell'anima!

Perduto in questi pensieri Siro raggiunse via dei Falegnami, salí al primo piano e chiese di Remo. Lo studente non era in casa. Siro ebbe la certezza che era andato in quella casa di Trastevere a giocare. Si capiva che la donna magra dalla grande bocca gli piaceva. Doveva essere certamente lí. Attraversò il ponte e rientrò nei vicoli

che aveva percorso la sera precedente; ritrovò gli odori di cattiva cucina e di sporcizia; si orientò con difficoltà. Stava per introdursi in un portone che somigliava a quello della bisca, ma ne vide uscire una coppia di soldati e s'accorse che, nel lungo corridoio di ingresso, non c'erano usci. Era certamente una casa di malaffare.

Non seppe spiegarsi perché, ma l'errore aumentò la sua irritazione. La fiducia che la seconda serata in quella casa avrebbe avuto esito felice come la prima l'abbandonava via via che si avvicinava.

Gli ritornò all'improvviso nella mente la frase di Emma:

— Giocare non può essere un'attività permanente.

Certo, non poteva essere un'attività permanente. Era l'ultima volta che Siro Baghini metteva piede in una casa simile. Tutto stava a riprendere il ritmo di una vita nobile, attiva, piacevole, splendente di soddisfazioni morali. Siro si sentiva a tratti, nell'anima, una grande energia che sarebbe entrata in azione non appena egli avesse avuto l'agio e la voglia di metterla in moto. Per ora non poteva; doveva servirsi di piccoli espedienti.

Rischiò di sbagliare ancora; sollevò la testa e la scosse come se l'atto potesse veramente scrollare dal suo cranio quel mulinare continuo di idee. Salì le scale a passo rapido. Gli venne ad aprire la donna bionda, rugosa, con i capelli cotti di tintura. Lo scrutò attraverso l'uscio dischiuso e lo introdusse senza parlare. Siro chiese:

— C'è Remo?

— Non c'è, – rispose seccamente la donna.

— Non sa se verrà? – chiese stupidamente Siro.

— Qui le cose non si fanno per appuntamento, – rispose ironicamente la padrona. Aggiunse: – Lei ieri s'è squagliato senza salutare nessuno. Il suo amico ha pagato per lei duecento lire alla cassa.

— Io non sapevo che bisognasse pagare qualche cosa, – disse Siro con accento di puerile mortificazione.

— Povero pupo, non sapeva!

— Veramente, non sapevo.

— Be', adesso lo sa. La luce costa. Costa l'affitto e costa il maresciallo Santucci... bello mio. Lei viene dai monti; e fa il finto tonto. Voialtri non sapete mai nulla. Mai nulla voialtri; poi, quando è lí, quando è lí...

— Ma lei per chi mi prende? – disse Siro fiaccamente. Non gli riusciva di reagire con energia alle insinuazioni della donna, perché un cumulo di tristi presagi e di inquietudini lo avevano assalito all'improvviso.

Non poteva rispondere perché doveva prendere in un attimo la decisione di tornare indietro o di entrare. Ma intanto seguì automaticamente la donna ed entrò nella sala.

Alcuni giocatori uscirono dalla loro silenziosa concentrazione e si voltarono a guardarlo. Siro non fu, sulle prime, in grado di capire se tra il piccolo gruppo di gente che si assiepava intorno al tavolo, ci fossero persone che aveva incontrato la sera precedente. La luce del lampadario, velato da un pezzo di stoffa, pioveva direttamente sul tavolo e mandava il suo riverbero verso il

soffitto, lasciando nella penombra i corpi che si muovevano vagamente tra il fumo delle sigarette.

Siro si avvicinò e cercò di introdursi tra la siepe dei corpi. Il tavolo, come al solito, era coperto di biglietti di banca e di carte. Il banco era tenuto da un uomo sui trent'anni, semicalvo, pallido, che dava le carte lentamente e fumicchiava attendendo con pazienza le richieste del giro. L'uomo che teneva il banco la sera precedente, era accanto a lui e puntava sulle carte della ragazza ossuta dalla grande bocca, quella che piaceva a Remo. A Siro parve di riconoscere tutte le facce della sera precedente. Ma se ne erano aggiunte delle nuove. Miranda era tra due uomini. Quando lo vide si passò la mano nervosamente due volte nei capelli, poi chiese una carta. Mentre sfogliava il mazzetto guardava l'uomo che aveva tenuto il banco la sera prima.

Finita la mano fece cenno a Siro perché andasse a mettersi accanto a lei. Siro fece il giro del tavolo. Qualcuno era riuscito a introdurre una seggiola tra quella di Miranda e quella del vicino a sinistra.

— Lei deve scusarmi per ieri sera. L'ho aspettata all'angolo del vicolo ma era così buio... — disse Siro con ipocrita cortesia.

— Ti ho visto; correvi come una lepre. Ti ho anche chiamato.

— Non ho sentito nulla.

— Già, il rumore dei tacchi... — disse la ragazza ridendo.

Siro tentò di risponderle; ma si accorse che era inco-

minciata la distribuzione delle carte. L'uomo del banco disse rivolto a lui:

— Lei gioca?

— Certo, gioco. Perché non dovrei giocare? – rispose Siro rivolgendosi a Miranda.

La ragazza non gli rispose; si limitò a guardarlo con i suoi grandi occhi stupidi e freddi.

Siro prese le sue carte con mani tremanti. Aveva arrischiato subito una grossa puntata. Aveva deciso di tentare pochi colpi, vincere e filare. Si sentiva inquieto.

Guardò le carte; era una combinazione favorevole; attese il giro e le scoprì. Era tornato calmissimo. Quello del banco pagò senza battere ciglio. Il secondo colpo andò altrettanto bene; l'inquietudine di Siro cadde. Accese una sigaretta e riprese il contegno del giocatore glaciale. Il susseguirsi dei colpi fortunati lo riempì di tanta gioia che, attribuendone il merito anche alla povera ragazza che gli aveva mostrato tanta simpatia e che lui aveva trattato tanto male, con la sinistra le fece una fuggevole carezza. Miranda lo lasciò fare.

Siro sentiva il vento della fortuna aleggiargli nell'anima quasi con fisica consistenza. I volti chiusi, contratti dei suoi compagni di gioco, le parole che venivano pronunziate, qualche mugolio sordo che proveniva da qualcuno dei giocatori, entravano ormai come un contrappunto volgare alla sua dolce armonia interiore. Il denaro si accumulava davanti a lui.

La sua mano sinistra passeggiava di tanto in tanto sulle cosce di Miranda, ma senza lascivia. Era un gesto che

faceva quasi automaticamente; era convinto che gli giuvasse; sapeva che non bisogna mutare nulla negli influssi delle presenze umane e invisibili per rendere tenace la buona sorte. Siro trovava modo di ragionare con una sorta di prodigioso sdoppiamento anche su queste credenze superstiziose.

A un tratto la voce dell'uomo che teneva il banco disse:

— Basta con quella mano.

Siro ritrasse fulmineamente la mano e la riportò sul tavolo. Pensò, per un attimo, che l'uomo fosse geloso della donna e gli fece un sorriso imbarazzato; poi riportò la mano in basso, se la mise in tasca, tirò fuori il fazzoletto; fece finta di soffiarsi il naso. Ma l'uomo aveva sbattuto il mazzo delle carte sul tavolo ed era balzato in piedi bestemmiando.

— Ecco perché si vince. E tu, — disse rivolto a Miranda, — sei tu che glielie passi le carte.

Miranda si era alzata in piedi anche lei gridando:

— Io, che c'entro io, se lui tenta di fare il porco? Io non so niente delle carte.

— No, sei tu che glielie passi; vediamo.

Siro non capiva; vide la ragazza che picchiava i pugni urlando sul tavolo. Una persona che era dietro a lui raccolse delle carte sul tappeto e le sbatté irosamente sulla tavola.

— Queste qui erano per terra.

— Bisogna frugarli tutti e due; si era capito che erano d'accordo da ieri sera quei due mascalzoni.

— A me non mi mette le mani addosso nessuno, capito? — gridava Miranda dibattendosi tra le mani di due uomini che l’avevano afferrata per le braccia. Siro si era alzato anche lui e diceva:

— Ma io domando, ma io domando...

Ma le sue parole erano sopraffatte dal confuso, concitato vociare degli altri. Tutti facevano gruppo intorno a lui e a Miranda che voltandosi verso Siro gridava:

— Ma chi lo conosce, quello? Non so neanche come si chiama...

— Infatti, — faceva Siro, — qui bisogna...

Ma due mani lo afferrarono alle spalle. Una voce disse — Frugatelo —. Sentí due mani che entravano nelle tasche della sua giacca; e dalle tasche venne fuori un mazzo di carte. Qualcuno gridava: — Identiche, sono identiche; mancano solo quelle tre che erano per terra.

— Levategli tutto il denaro. Tutto, dico, tutto quello che ha; anche quello che ha vinto ieri sera.

— Che mascalzone! Comincia bene, — diceva un’altra voce.

Siro si sentiva addosso dieci mani che lo trattenevano, lo frugavano, gli tormentavano le braccia. Aveva la testa in fiamme, le orecchie che gli ronzavano. A un tratto sentí una selvaggia energia corrergli nei muscoli, diede uno strattone e riuscí a liberarsi per un attimo; fece un balzo, afferrò una seggiola, tentò di farsi largo. Ma qualcuno gli afferrò di scatto una gamba. Perdette l’equilibrio e batté il mento sul tavolo.

Lo afferrarono e lo trascinarono verso l’uscio. Si dife-

se per qualche attimo e poi si arrese. Fu preso da una terribile stanchezza; sentiva una goccia di sangue tiepido che gli scorreva sul labbro e che gli andava in bocca. Si lasciò trascinare come un sacco di stracci fino al pianerottolo.

Quando fu nella strada si accorse che piovigginava. Si toccò il mento per sentire se era ferito. Gli doleva leggermente l'osso, ma non c'era ferita; il sangue veniva dal naso.

«Ha il naso delicato, questo povero figlio, – diceva sua madre. – Basta toccarlo in qualunque parte della testa e gli esce sangue dal naso».

Siro non aveva pensato a sua madre; il pensiero gli era sorto dalla pelle dolente, da quel rivolo tiepido che gli scorreva sulle labbra.

Gli occhi patetici di sua madre fecero il timido tentativo di apparirgli nella mente e la sua voce lenta di risuonargli negli orecchi.

Ma fu per un istante; Siro aveva l'anima piena di amarezza.

Riavutosi dallo stordimento, la collera montava avvelenata nel cervello. Pensò che avrebbe atteso quella puttana, l'avrebbe presa per il collo, trascinata in un angolo buio e le avrebbe fatto schizzar fuori quegli occhi melensi di vacca. L'immaginazione gli offriva il piacere acre della vendetta tentando di calmargli i nervi in subbuglio.

Fece più volte il giro del casamento, sotto la pioggia,

per prendere tempo e per domare un poco la sua inquietudine. Le straducce intorno erano deserte. E quella pioggia minuta, tiepida, ridestava i fermenti putridi dei piccoli cumuli di sporcizia che erano agli angoli.

Siro sentí a un tratto l'orologio di una chiesa; rintocchi lunghi, numerosi che non ebbe la pazienza di contare; erano tanti, non doveva essere piú tardi della mezzanotte. Troppo lunga l'attesa. Se ne sarebbe andato e sarebbe tornato la sera seguente ad appostarsi al momento dell'ingresso.

Cercò di imporsi la calma; e si accorse che, pur abbandonandosi al tumulto dei suoi pensieri, continuava a portarsi il fazzoletto al naso per arrestarne il flusso.

Mentre camminava per andare verso il viale, sentí il chioccolare di una fontanella. Si avvicinò, uní le palme sotto al getto e aspirò con le narici l'acqua ghiacciata. Poi si appoggiò al muro con la testa rovesciata all'indietro e la pioggia gli cadde sul viso per qualche attimo; la goccia di sangue scomparve.

Riprese il cammino e si frugò nelle tasche; per fortuna trovò degli spiccioli nella tasca dei calzoni. Quando fu sul Lungotevere entrò nel caffè in cui era entrato la sera precedente. Gli venne incontro la vecchietta pulita e alcolizzata che gli offriva il cuore di velluto puntaspilli:

— Signore, è un oggettino elegante; glielo do per poco.

— Va' all'inferno, – rispose duramente Siro, e si avvicinò allo specchio sudicio della parete. Il sangue si era

veramente arrestato. Sul mento aveva un piccolo gonfiore rossastro. Era pallidissimo; zuppo fino alla pelle.

Ordinò un liquore, lo bevve di un fiato; ne ordinò un secondo e lo tracannò con la stessa furia. Gli tornò un poco di calore allo stomaco.

Quando fu per pagare temette che il resto non gli bastasse per prendere il tram.

Arrivò a casa verso l'una. Aveva male allo stomaco e la bocca riarsa. Si lavò il viso, bevve insaziabilmente e si mise a letto. Ebbe un dormiveglia inquieto, denso di angoscia, torbido; corpi angolosi che non riuscivano a vestirsi di ombra. Durante un momento di torpore Anna picchiò discretamente all'uscio. Siro fece un balzo e andò ad aprire; la ragazza gli buttò le braccia al collo e lo sospinse verso il letto.

— Mettiti sotto, — gli disse e incominciò a spogliarsi. Siro, mentre la donna si spogliava, udiva il suo chiacchiericcio incoerente; quando fu sotto le coperte si accorse che era ubriaca. Ebbe l'impulso di farla rotolare sotto il letto; ma poi incominciò a carezzarla automaticamente, con lentezza, senza riuscire a prenderne piacere. Via via che le sue carezze diventavano smaniose, si faceva più freddo e dolente il torpore delle sue membra.

La donna continuava a chiacchierare a salti, a scoppi, a dire cose insensate e carezzevoli offrendogli di tanto in tanto quella sua bocca calda, piena di sentori di alcolle. A un tratto si accorse che Siro era diventato immobile.

— Che hai? — gli chiese.

— Nulla, sono troppo stanco.

— Sei stato con altre donne, sei stato, – disse con improvvisa collera la ragazza e gli piantò le unghie aguzze nelle spalle. Siro le afferrò i polsi.

— Io non sono stato con altre donne. Sono solamente stanco, – disse con fredda ira.

— Ci sei stato; ci sei stato, – ripeté Anna incominciando a piagnucolare.

— Ti ripeto che non sono stato con donne.

La donna tacque un istante, poi disse piano, tentando di aderire ancora al suo corpo:

— Ti credo; ma ti è successo qualche cosa. Su, dillo a mamma.

Siro riusciva a contenere a stento la sua rabbia; non poteva tollerare piú la presenza di Anna.

— Senti, – le disse sforzandosi di essere calmo. – Fammi un piacere; va' via per stasera. Tu hai bevuto troppo, io sono stanco; torna domani sera.

— Io non vado via se tu non mi dici che ti è successo; hai capito? non vado via. Anche se mi prendi a schiaffi. Tu sei capace di farlo. L'ho capito benissimo che sei capace.

Siro si rabboní:

— Sono stato a giocare e ho perduto tutto, fino all'ultima lira.

— Tutto qui? povero piccolo! Tutto qui? Ma io stasera ho un sacco di soldi; te li do io, i soldi. Non ci pensare e fai la nanna.

La ragazza sembrava rinsavita e incominciò a conso-

lare Siro con una tenerezza tra giocosa e materna; lo cullava fra le sue braccia, lo carezzava lentamente smorzando sempre piú il tono delle sue parole, come se avesse dovuto veramente blandire il sonno di un bimbo.

I nervi di Siro perdettero via via la smaniosa tensione, il sangue tornò a fluire blandamente nelle sue vene.

La prima cosa che vide aprendo gli occhi fu un mucchietto gualcito di biglietti di banca sul suo tavolinetto.

Fu richiamato con violenza alle sue pene notturne. Il mento gli faceva male ancora, aveva le membra rotte dalla stanchezza. Si alzò lentamente e andò a guardarsi allo specchio; aveva un livido bluastro che, partendo dal mento, gli raggiungeva la bocca; era pallido, aveva gli occhi pesti.

Doveva essersi addormentato poco prima dell'alba nelle braccia di Anna che lo aveva lasciato cautamente, senza svegliarlo. La livida penombra della stanza annunciava il cielo coperto. Il disordine dei suoi vestiti inzaccherati, i pochi libri dalle costole slabbrate che era riuscito appena ad aprire in tanti giorni, fecero piú amara la sua tristezza.

Incominciò a vestirsi, si lavò appena il viso, non ebbe voglia di farsi la barba. Tornando dal bagno alla sua stanzetta guardò l'orologio a pendolo del corridoio che segnava l'una e tre quarti. La casa era silenziosa; dalla stanza da pranzo non veniva alcun rumore. Tutti gli ospiti dovevano aver fatto colazione e dovevano essere andati via.

La serva, che lo vide dalla porta della cucina socchiusa, gli disse che entro dieci minuti poteva andare a tavola; gli avrebbe fatto scaldare la minestra.

Siro entrò nella stanza da pranzo credendo che non vi fosse nessuno. C'era, invece, il barone Bàmbara che mangiucchiava lentamente un pezzo di formaggio e beveva a piccolissimi sorsi un dito di vino rosso. Siro salutò con un cenno del capo e si sedette a tavola.

Tacevano; il barone lo guardava con i suoi piccoli occhi sepolti dall'intrico di rughe secche, con un'aria tra canzonatoria e sprezzante. Siro si guardava le mani che aveva appoggiato sul tavolo e che tremavano leggermente.

Entrò la serva e gli portò un piatto fumante e aromatico di minestra.

Il siciliano disse:

— Per me la minestra non c'era piú. Hanno deciso di affamarmi.

Siro mangiava a testa bassa, senza rispondere.

— Ormai ho capito, — continuò il barone, — che la mia posizione, in questa casa, è diventata umiliante per un uomo come me. Mi trattano come un miserabile.

— Questo me lo ha detto anche un mese fa; si vede che lei è molto lento a sentire l'umiliazione.

Il barone lo guardò perfidamente mentre i pomelli gli si coprivano di rossore.

— Io, caro signore, — disse, — nonostante tutto, rimango un gentiluomo. Sono in un cattivo periodo della mia vita, ma rimango un gentiluomo. Preferisco farmi tratta-

re male piuttosto che piegarmi a certe cose, dico a certe cose...

Siro posò il cucchiaino sulla tovaglia e gli disse seccamente:

— Parli chiaro.

— A che serve parlare chiaro? Lei avrebbe potuto capire se avesse voluto. Non ci vuole molto. Però si calmi, – aggiunse con caricata ironia. – Lei ha passato una notte faticosa...

— Quali fatiche?

— Be', non mi costringa a dire quello che sanno tutti, qua dentro. Le visite notturne della signorina Anna non sono un mistero...

— Lei sa? – domandò Siro con meraviglia. – Lo sanno anche gli altri?

— Si calmi; lo sanno anche gli altri. Lo sa anche sua madre... Caro signor Baghini, – riprese il siciliano con il suo tono di sprezzante superiorità. – Lo sa anche sua madre. Io mi ero fatte molte illusioni sulla signora De Donato. I nostri rapporti si sono guastati da un certo tempo. Mi vuole buttar fuori, non mi dà più da mangiare. Si vendica. Io posso sbagliare una volta, ma non m'immischio in certe porcherie. Io ho dato e non ricevuto. Il barone Bàmbara non si vende.

— Lei non si vende, ma non paga; e mi pare che faccia lo stesso.

— Io ho un debito, caro signor Baghini, un debito si può sempre pagare e lo pagherò.

Siro lo guardava e una collera fredda gli montava

come una sorta di dolore fisico allo stomaco e al petto. Aveva gli occhi stanchi e velati e sentiva le palpebre fastidiosamente stirate. Vedeva il barone Bàmbara nella cruda luce lattiginosa, con la sua testa equina riscaldata e quel moto delle labbra mence che biascicavano le bri-ciole di pane che la mano lunga e secca, con le dita ingiallite dal tabacco, portava alla bocca.

Il braccio sollevato mostrava la camicia candida, sfiacciata al polso tutto pelle e vene rilevate come un intrico di serpi.

— Come si fa a non capire? Io parlo per il suo bene, signor Baghini, ma lei non deve fare l'ingenuo. I biglietti del gobbetto li abbiamo visti, abbiamo visti anche quelli che porta al prete di Bogotà che dà lezione di spagnolo alla signorina Agnese. È una piccola pensione, questa, signor Baghini, viviamo costola a costola.

Le mani di Siro stringevano tenacemente gli orli del tavolo.

— Lei, — riuscí a dire, — è un vecchio schifoso.

Il barone Bàmbara lo guardò un attimo. I suoi occhi passavano dall'inquietudine alla perfidia. Esitò un istante e poi disse velocemente:

— Io sono un vecchio schifoso ma quando avevo la sua età, la notte non attendevo che una donna che aveva battuto il marciapiede, mi portasse dei soldi.

Siro balzò in piedi e fece il giro della tavola. Il siciliano guardò sgomento la porta, si alzò di scatto ma Siro gli si parò davanti. Il siciliano rinculò verso un divano che era in un angolo, aveva una forchetta in mano e la

brandiva tremando.

— Io non credo; lei non sa...

Ma Siro non parlava; con le mani protese gli andava addosso a mascella serrata.

Il barone tentò di frapporre tra lui e Siro la tavola e fece uno scarto di lato. Siro sentí nel braccio sinistro i rebbi della forchetta, e il tonfo minuto e freddo dei piatti, dei bicchieri rotolati sul pavimento.

Il barone era caduto sul divano e aveva ancora in mano un lembo della tovaglia. Siro lo opprimeva con tutto il suo peso. Le sue mani cercavano con lentezza il collo del siciliano e lo chiusero come in una branca. Sentí i muscoli flaccidi cedere sotto la stretta; gli occhi del vecchio si gonfiavano e gli usciva dalla bocca un piccolo sibilo roco.

Il siciliano aveva detto: — Oh, mamma, — come dicono i moribondi; e Siro vedeva i suoi occhi empirsi di paura e di buio. Il cuore di Siro batteva lento, profondo, a martello.

In quell'istante la sua testa si empí di grida, di gemiti, e due braccia l'abbrancarono ai polsi per allentare la stretta.

— *Es el diablo; libera nos.*

Siro non avrebbe immaginato di essere tanto debole; non avrebbe ritenuto possibile che il prete di Bogotà avesse potuto sospingerlo così facilmente su una poltrona. Aveva le braccia cionche, il respiro affannoso, gli orecchi ronzanti.

Riusciva solo a tratti a vedere il barone tra il gruppo

di donne e di uomini che gli si assiepavano intorno. Il vecchio aveva la testa piegata sulla spalla come un pollo strozzato. Il ragioniere tentava di aprirgli la bocca reggendogli la fronte.

Siro avrebbe voluto muoversi per andarlo a vedere; ma fu distratto dal moto frenetico, affannato della signora De Donato che gli passava davanti mugolando e torcendosi le mani.

Udì la voce del ragioniere che diceva:

— Riprende.

Il prete si fece il segno della croce e disse: — *Laus Deo.*

Il gruppo intorno al barone si schiuse, i corpi tornarono eretti. Siro vide il vecchio che si passava lentamente la mano stecchita sulle tempie.

Siro si alzò, uscì dalla stanza, percorse il corridoio, si infilò lentamente l'impermeabile, si mise il cappello e discese le scale.

S'ingolfò nell'intrico di macchine e di tramvai e i suoi nervi cominciarono ad allentarsi lentamente. I freni chiusi alle sue spalle, irosamente gli diedero la sensazione della sua marcia lenta, assonnata. Raggiunse un marciapiedi e discese con affannata lentezza la larga strada che portava verso la città bassa.

Una vetrina gli rimandò il suo aspetto pallido, malato, gli occhi cerchiati di scuro, le labbra livide. Era inzaccherato dal fango della sera prima e i pantaloni gli si arricciavano sulle scarpe.

Il barone morto con il collo stroncato gli rimaneva inchiodato nella mente.

Era stato un attimo; le mani di Siro avrebbero potuto spingere gli occhi molli del barone verso il buio della morte.

Sentiva il terrore di quella furia animale che la sua volontà non sarebbe riuscita a frenare. Aveva ucciso veramente il barone; l'uomo che aveva sottratto la sua vittima alla stretta, era uno strumento estraneo a lui. Siro portava per sempre, in sé, come un veleno, quella possibilità omicida.

Guardava automaticamente i passanti, massime quelli vecchi, il suo sguardo si fermava sui colli stecchiti e tremanti dei vecchi e risentiva il cedimento improvviso della pelle e lo spezzarsi delle fragili arterie. Il capo di tutti i vecchi era piegato di lato come quello del barone Bàmbara.

Siro aveva due terribili mani e muscoli turgidi di sangue che potevano strozzare tutti i vecchi.

Aveva voltato un vicolo; lo rimontò lentamente. Si sentiva sempre più stanco, ma continuava a camminare.

Quando arrivò al solito angolo dove aveva atteso tante volte Emma, si fermò. Forse non sarebbe riuscito a vederla, né sapeva se lo desiderasse veramente. Non sapeva che ora fosse; forse la ragazza se ne era già andata. Forse era meglio andare a cercare Remo per farsi prestare un po' di denaro. Doveva mangiare e dormire; non poteva rimanere sveglio. Occorreva che molto tempo passasse velocemente su quell'attimo; molto tempo dor-

mito; bisognava impastarlo con lunghi mesi di sonno.

Attese a lungo appoggiato a un muro.

Emma uscì finalmente. Era con lei la Scalesi. Quando lo vide, gli fece un cenno di saluto e si diresse verso di lui. Siro non si era mosso.

La ragazza che veniva discorrendo, si arrestò per un attimo e lo guardò; poi disse frettolosamente qualche cosa alla sua compagna, le strinse una mano e percorse a passo rapidissimo la distanza che la separava da Siro.

Il giovane le tese la mano senza parlare; gli occhi della ragazza si fissarono per qualche istante nei suoi, poi percorsero inquieti tutta la sua persona. Emma non parlava; a un tratto lo prese per mano e disse:

— Vieni.

Siro la seguì docilmente.

— Prendimi il braccio; sto attenta io ad attraversare.

Lo guidava con moto energico scansando i veicoli, imprimendo con la pressione del suo braccio le indicazioni dei movimenti come si fa con un bimbo. Lo condusse in un caffè in un vicolo accanto e lo fece sedere in un angolo in penombra.

Lo guardava senza parlare, senza interrogarlo. A un tratto, siccome il cameriere non si era fatto vedere, si alzò, andò al banco e ritornò con due caffè fumanti e un vassoio di paste.

Siro bevve il caffè e non mangiò nulla; le chiese una sigaretta. Emma non ne aveva. Si alzò di nuovo e tornò con un pacchetto di sigarette.

Siro guardava il viso di Emma, quella sua tesa inquiete-

tudine, quella premura allarmata che invadeva il visetto liscio; sentiva la sua manina che gli premeva le dita.

Trovò finalmente la forza di parlare; raccontò a brani con voce rotta, ritornando sulle parole già dette quando aveva dimenticato un particolare. Cercava di precisare, di dire assolutamente tutto.

La ragazza lo ascoltava senza meraviglia; pareva che avesse una lunga familiarità con la vera voce di Siro.

A un tratto gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime; lacrime piante a testa eretta, a labbra strette, senza un sussulto.

Siro non aveva più nulla da dire; i suoi occhi impietriti tornarono a mano a mano appenati ed inquieti. Emma parlava a bassa voce, tergendosi le lacrime con la punta delle dita. Il giovane l'ascoltava attentamente per non dimenticare nessuno degli ordini.

— Ma io non ho una lira in tasca, — disse a un tratto.

— Ho capito, l'avevo capito. Come puoi avere soldi? Penso io. Ma tu devi andartene subito; devi partire, prendere il primo treno. Adesso guardiamo a che ora parte il primo treno della sera.

— Ma la valigia, — disse Siro. — Io devo dei soldi alla signora De Donato.

— Quanto?

Siro disse la cifra.

— Non è molto, posso provvedere io. Mi rimanderai tutto quando avrai riscosso il primo stipendio. Domani andrò io a prendere la valigia, te la spedirò; penserò a mandarti anche i libri che ti occorrono.

— Adesso senti, – continuò, – io devo andare a spedire alcuni telegrammi alla posta centrale. Tu mi accompagni, poi andremo a casa mia. Se non vuoi salire mi aspetti un momento giù. Sul viale c'è un «diurno»: ti puoi fare la barba e farti spazzolare il vestito; io ti raggiungerò dopo mezz'ora.

Siro l'ascoltava e si passava automaticamente la mano sulla faccia.

— Ti fa male? – disse la ragazza indicando il livido del mento. – Digli che stia attento, al barbiere...

Uscendo non gli offrì il braccio; si era accorta che Siro aveva gli occhi fermi e tranquilli.